

Nicola Marselli (*), *Gli italiani del Mezzogiorno*, Roma, 1884

Proemio

Chi segue con occhio vigile o ascolta con affettuosa pazienza tutto ciò che nel Mezzogiorno d'Italia o si scrive o si dice, non può non avvertire una nota malinconica, quasi espressione di sogni svaniti. E' pare che i meridionali si lamentino che l'unità italiana non abbia sinora apportato alla loro regione, più che i vantaggi materiali, la importanza politica e militare e la considerazione morale che da essa si ripromettevano. Sebbene il malcontento sia scemato ed i lamenti siano meno alti e meno vivaci, pur nondimeno un acuto osservatore è costretto a fermarsi ed a riflettere; anzi, a parer mio, a riflettere tanto più quanto più rassegnato è il dolore, più tranquillo il suono della nota triste. Assai peggiore della insurrezione dell'animo è l'accasciamento di colui che dispera.

Anche coloro i quali reputano, se non infondati, almeno esagerati codesti lamenti; anche coloro i quali vi scorgono in parte un abito contratto di vedere oscuro e di dolersi sempre; anche coloro che trovano ne' progressi compiuti dal Mezzogiorno una ragione per sperar bene dell'avvenire, non debbono ricusarsi a meditare su quello che esiste e sulla parte di vero che giace di sotto a quei lamenti.

L'uom che sull'opra sua pensar non cura,
Tristo e degno di sprezzo io dir non temo.

dice lo Schiller nella *Canzone della Campana*.

E però m'è venuto nell'animo di sonar questa campana meridionale, dopo di aver sonato parecchie trombe italiane. Dico più esattamente che nessuna squilla mi par più italiana di quella che mira a raccogliere i fedeli della Patria, ed a stringere vieppiù i legami della fratellanza nazionale, con l'invitare gl'Italiani del Settentrione a conoscere meglio gl'Italiani del Mezzogiorno, e questi ad avere maggior coscienza di sé e fede più viva nel loro avvenire, il quale si confonde ormai con l'avvenire dell'Italia.

Questo scritto, cominciato per essere una lettera, si è allargato per istrada; ma non si è allargato a segno da comprendere tutti i principali lati del vasto ed importante argomento. Chieggo che il benigno lettore lo giudichi per quello che è, e non per quello che sarebbe potuto diventare; e lo giudichi soprattutto per l'anima che vi regna dentro.

Chieggo altresì perdono a coloro i cui nomi non ho citati; ma i nomi qui stanno come esempi di qualche affermazione. Non è questo un libro, e nemmeno un quadro isterico del Mezzogiorno: è un altro grido individuale, levato per mantener viva una questione che merita di essere seriamente studiata.

Mentre attendevo a scrivere queste pagine, fui duramente colpito dalla morte di Francesco De Sanctis, mio venerato maestro e mio ottimo amico. Ciò spieghi il maggior rilievo dato alla parte che lo conceme, e ciò m'induce altresì a dedicare alla sua cara memoria un lavoro in cui si discorre con intelletto d'amore di quella regione che fu principal teatro della sua più efficace attività. Identici erano i nostri giudizi sugl'Italiani del Mezzogiorno, i nostri sentimenti per la gioventù, i nostri voti per l'avvenire dell'Italia!

* <https://www.galileumautografi.com/autore.php?id=276&nome=marselli-nicola>

Nicola Marselli (Napoli, 5 novembre 1832 - Roma, 26 aprile 1899) è stato uno storico e politico italiano fu inoltre senatore del Regno d'Italia nella XVIII legislatura.

Ex-allievo della Scuola Militare Nunziatella di Napoli, dove studiò sotto la guida di Francesco De Sanctis, fu ufficiale nell'esercito delle Due Sicilie fino all'unità d'Italia. Passato nelle file dell'esercito italiano, vi percorse una fulgida carriera, che lo portò a ricoprire il grado di generale di corpo d'armata. Intellettuale di stampo idealista, con prime forme di positivismo, fu tra l'altro insegnante di storia militare alla scuola superiore di guerra di Torino. Percorse inoltre una carriera politica di prestigio, che lo portò dapprima ad essere eletto deputato, e poi, nel 1892, nominato senatore. Cultore soprattutto di estetica e di filosofia della storia, fu influenzato dalle opere di Hegel. Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Discorso intorno alla storia dell'architettura* (1855), successivamente ampliato e ripubblicato con il titolo di *L'architettura considerata in relazione alla storia del mondo* (1863-64); e la fondamentale *La scienza della storia* (1870-1880), di carattere eminentemente positivista. A Niccola Marselli è dedicata una caserma nella città di Napoli ed una via nella città di Sulmona (L'Aquila)

Capitolo I

I Meridionali nelle armi, nella politica, nelle lettere.

Ho letto con vero piacere il recente libro del Ferrarelli ⁽¹⁾ su Tiberio Carafa ⁽²⁾ e la congiura di Macchia ⁽³⁾, perchè attinto alle fonti e scritto con semplicità. Bel tipo di gentiluomo napolitano è Tiberio Carafa, il quale congiura con ardimento, combatte con valore, corre mezza Europa con infaticabile attività, detta versi, prose e memorie, sempre animato da un solo pensiero: la liberazione della patria sua dalla soggezione spagnola! Questa biografia mi ha richiamato alla memoria le altre due che il medesimo scrittore pubblicò nella *Rivista militare italiana*; quella sul marchese Palmieri ⁽⁴⁾, l'autore delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, stupendo libro lodato da Federico II ⁽⁵⁾, e quella sul generale d'Ambrosio ⁽⁶⁾, un altro vero e schietto tipo meridionale, un soldato ricco d'ingegno e di coltura, carico di ferite riportate nelle guerre del periodo napoleonico, e costretto a campar la vita facendo il letterato e l'avvocato, negli anni in cui le vicende del suo paese lo obbligarono a deporre la spada.

Comprendo il sentimento che ha mosso il Ferrarelli a richiamare l'attenzione degli Italiani su di cosiffatti tipi di soldati, scrittori e congiurati del Mezzogiorno: l'animo suo è rimasto ferito, come quello di parecchi meridionali, dai falsi giudizi portati su di questa nobile parte d'Italia, ed ha voluto in certo modo dimostrare che in essa col martirio, col lavoro e coll'ingegno si è pagato un largo tributo alla preparazione dell'unità nazionale. E non minore se n'è pagato al suo compimento, come egli esclama al termine del suo *Carafa*. Voglio mandare un bravo al Ferrarelli, e stringergli forte forte la mano. Ecco un sentimento regionale che si confonde con quello nazionale e lo ravviva. Di sentimento nazionale il Ferrarelli diè prova sin da' suoi giovani anni, quando nel culto per le lettere andavamo ritrovando ed apparecchiando l'unità della patria, e nel 1860 ne diede una prova di altro genere, combattendo valorosamente per questa unità. Qual guiderdone ne ebbe egli? Quel medesimo che si ebbero tante semplici nature meridionali, che amarono l'Italia di amore purissimo: dolori, abbandono, povertà. Ma questa è onorata da una medaglia al valore militare!

A me ha fatto mai sempre nausea quel regionalismo camorristico, che consiste nel favorire e levare

1 **Giuseppe Ferrarelli** (1832-1921)

2 (1669-1742)

3 Dalla Treccani di Michele Angelo Schipa, *Enciclopedia Italiana*, 1934. **Congiura di Macchia**. Fu detta così perchè ritenuta opera di Gaetano Gambacorta, principe di Macchia.

In una rissa tra borghesi napoletani e soldati spagnoli, uno o due di questi erano stati uccisi da lui; e ciò gli aveva fruttato fama di antispannolo, tanto più perchè inquisito di cospirazione un suo zio e un suo fratello. Ma quando s'iniziò e si organizzò la congiura denominata da lui, egli si trovava a Barcellona a comandare un reggimento di fanteria napoletana di stanza in Catalogna. S'iniziò la congiura sotto il viceré duca di Medinaceli, nell'attesa della morte di Carlo II e nell'incertezza delle sorti che ne sarebbero derivate al regno, da un gruppo di signori animati meno dal risentimento generale dell'aristocrazia, che da un astio e da rancori personali contro il viceré. E suo primo centro fu un luogo di "asilo" in Napoli, dove si era rifugiato il principe della Riccia; secondo, Benevento, dove quel principe riparò quando fu condannato in contumacia. Primo loro programma: disfarsi del Medinaceli, aggregandosi quanti altri avessero contro di lui motivi personali; fra i quali erano personaggi altissimi come il principe di Caserta e il marchese del Vasto, tutti e due Grandi di Spagna e Toson d'oro.

Ma ad elevare a più alti propositi quei segreti convegni fu il principe di Chiusano, Tiberio Carafa, anima vera e attore principale della congiura. Egli voleva che il regno ridivenisse indipendente, che la nobiltà recuperasse i suoi diritti; ma ciò senz'ombra d'interesse personale. Egli seppe indurre i suoi compagni di congiura al disegno di costituire un forte partito che alla morte di Carlo II trasferisse alle piazze di Napoli il governo del regno e queste eleggessero un re prima di averlo imposto da prepotenza altrui. Partito quindi da Napoli, nel maggio 1700, si recò - dopo una sosta a Roma - a Venezia, per averne aiuto all'azione avvenire. L'imperatore Leopoldo ne impersonò il disegno, quando, morto Carlo II (ne giunse a Napoli la notizia il 20 novembre) promise ai congiurati napoletani di mandare per re a Napoli il suo secondogenito Carlo. Vi fu invece acclamato Filippo V nell'Epifania del 1701. E allora i congiurati intensificarono la loro attività, patteggiarono con l'imperatore, pensarono di darsi un capo militare nella persona del principe di Macchia, che, accettato il compito, fece ritorno a Napoli; furono incoraggiati ad agire da mendaci promesse di aiuto fatte dai ministri imperiali. Decisi a impadronirsi di Castelnuovo e del viceré, tentarono il colpo tra la notte del 22 e la giornata del 23 settembre, lasciando che la plebaglia si scatenasse al saccheggio. Ma il viceré, avvisato, fece attaccare dalla soldatesca spagnola i tumultuanti che furono costretti a fuggire. Carlo di Sangro (fratello del marchese di S. Lucido), rimasto prigioniero, fu processato e mandato al patibolo. Tra i fuggenti fu ucciso Giuseppe Capece. Quelli che poterono scampare, ripararono al campo del principe Eugenio e poi si raccolsero a Vienna.

4 **Giuseppe Palmieri**. Nacque a Martignano di Lecce il 5 maggio 1721, primogenito del marchese Carlo Antonio (1699-1762), da cui avrebbe ereditato il titolo, e della nobildonna Laura Venneri.

5 **Federico II di Prussia** (1712-1786)

6 **Angelo D'Ambrosio** (1744-1822)

a cielo il compaesano solo perché tale; ma una sola cosa mi è parsa più bassa, ed è il non rendere giustizia al compaesano per tema di passare per regionista. C'è un grande e nobile regionalismo, che gl'Italiani hanno avuto il torto di voler soffocare insieme con quello meschino e procacciente, ed esso consiste nel forte amore pel natio loco, nella gelosa custodia delle gloriose tradizioni regionali, senza di cui la patria italiana sarebbe un'astrazione vuota di senso e priva di vita. Disgraziatamente non siamo riusciti a soffocare quella cattiva forma di regionalismo; ma fortunatamente non potevamo riuscire ad estinguere quella buona, che ha radici profonde nell'animo umano. Per contrario da alcuni anni havvi un salutare risveglio, che si manifesta nell'ardore con cui le società storiche, gli studiosi in genere frugano negli archivi e raccolgono gli elementi per una futura storia d'Italia, che sarà la prima storia veridica della nostra patria, assai diversa da quelle molto artistiche e poco critiche che sinora formano la maggior parte del nostro patrimonio storico. Fermandomi a recentissime pubblicazioni, non voglio trasandare di citare l'opera paziente ed importantissima dell'Amabile su *Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, le *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice* del compianto Mariano d'Ayala ⁽⁷⁾, ed il libro del Fortunato ⁽⁸⁾ su *i Napoletani del 1799*, così piccolo di mole, ma così ricco di amor patrio e di esatte indagini.

O io m'inganno o parmi che questi scritti sieno ispirati ad un medesimo pensiero: rivendicare la grandezza italiana, onorando le glorie regionali, consolidare l'unità della patria col cemento della reciproca stima, fondata su di una conoscenza più intima di ciascuna delle sue parti. Come si può leggere il *Martirologio* pubblicato dal Fortunato senza sentirsi compresi non solo di ammirazione per quei 99 eroi, ma anche di venerazione per la terra che ha dato alla libertà un sì copioso tributo di vittime del carcere, dell'esilio, dell'ergastolo e del patibolo? E chi può leggere le biografie scritte dal d'Ayala e dal Ferrarelli, senza rispettare il valor militare dimostrato dai reggimenti napoletani, che combatterono in Italia e fuori, dalla guerra dei trent'anni insino al 1848, ricevendo lodi da' più illustri generali? Assai significativo, fra gli altri, è quel brano dell'ambasciatore Marco Foscari ⁽⁹⁾, tratto dall'*Archivio storico italiano*, e che il Ferrarelli riporta in una nota a pagina 125 della biografia di Tiberio Carafa. Né si può dire che sia storia vecchia. Vecchie saranno per certuni le testimonianze di Wallenstein ⁽¹⁰⁾, del principe Eugenio ⁽¹¹⁾, di Napoleone ⁽¹²⁾, in favore della bravura napoletana; per il che mettiamole pure a dormire: ma è forse anche storia vecchia la difesa di Venezia nel 1848, in cui, con molti Napoletani, s'illustro' cotanto pel suo imperturbabile coraggio un modesto ufficiale di artiglieria, divenuto oggi il capo di stato maggiore dell'esercito italiano? In quella difesa, e proprio nell'assalto di Mestre, incontrò temerariamente la morte il poeta meridionale, Alessandro Poerio ⁽¹³⁾, che nel *Risorgimento* aveva cantato:

Non fiori, non carmi
Degli avi su l'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra - la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti
Nei posteri scenda
La nostra virtù.

E vecchie storie sono altresì quelle della difesa di Roma nel 1849 e della campagna del 1866, in cui il valore non ebbe regione? Da ciò si deve inferire con certezza che se il corpo di spedizione, comandato dal generale Guglielmo Pepe ⁽¹⁴⁾, avesse potuto nel 1848 valicare il Po per combattere

7 **Mariano d'Ayala** (Messina, 14 giugno 1808 – Napoli, 26 marzo 1877) è stato un militare, politico e scrittore italiano.

8 **Giustino Fortunato** (1848-1932)

9 **Marco Foscari** (1696-1763)

10 **Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein** (1583-1634)

11 **Eugenio di Savoia**, noto come Principe Eugenio (1663-1734)

12 **Napoleone Bonaparte** (Ajaccio, 15 agosto 1769 - Longwood, Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821)

13 **Alessandro Poerio** (1802-18048)

14 <https://digilander.libero.it/storiadifoggia/pepe.htm>

contro lo straniero, invece di essere richiamato per combattere contro i cittadini, esso si sarebbe battuto così valorosamente come i suoi compagni d'armi del 10 reggimento di linea. E' vero che i soldati napoletani non sempre fecero buona prova nelle poche volte in cui operarono in un esercito affatto napoletano; ma che vuol dir ciò? Vuol dire che ad un esercito, perché operi con unità, combatta con fermezza e riesca a strappar la vittoria, non basta il valor naturale de' suoi componenti: ci vuole eziandio un forte ordinamento militare e politico, ci vuole quel sentirsi sorretto dal concorso o almeno dalle simpatie dei cittadini, quel sentirsi trascinato dall'esempio di una dinastia nazionale e guerriera. Al Piemonte non mancò né l'una né l'altra cosa; al regno di Napoli mancarono entrambe, soprattutto nel 1860. In quella vece l'esercito napoletano fu nel suo ultimo periodo isterico come un edificio nel quale la dinastia fece da tarlo roditore, e contro cui il patriottismo dei cittadini batté al pari di bufera, che tutto squassa e spazza. Credo che possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che vi soffiò dentro eziandio il patriottismo di molti ufficiali; e possiamo dirlo con orgoglio, perché quando si combatte nientemeno che per avere o non avere una patria, il sentimento civico deve primeggiare su di qualunque altro.

Quanto possano le circostanze nel determinare il buono o il cattivo successo delle azioni o sia di un ente o sia di un individuo, quanta influenza le condizioni generali di un paese abbiano su' risultati delle operazioni militari non pure di coloro che eseguono, ma altresì di queglii che dirigono, si può scorgere da ciò che è accaduto al generale Pianell ⁽¹⁵⁾. Egli al 1860 aveva le medesime qualità militari che rivelò nel 1866 e che ne fanno un generale veramente raro. Sin da quando era colonnello comandante un reggimento, l'esercito napoletano riconobbe in lui un uomo fornito d'ingegno, d'iniziativa e di fermezza piuttosto singolare che rara. Divenuto generale e poi comandante le truppe, negli Abruzzi, il paese confidava in lui, sicuro che ove c'era lui colà i soldati avrebbero fatto il loro dovere. Nominato ministro della guerra, quando la rivoluzione nazionale rumoreggiava, egli avrebbe voluto salvare l'esercito napoletano dalla catastrofe, avrebbe voluto salvarne almeno l'onore, ed a questo fine dedicò tutte le forze della sua acuta intelligenza e della sua instancabile attività. A che gli valse? Un governo occulto gli controminava tutte le disposizioni direttive, gli toglieva di mano ad uno ad uno tutti gli strumenti con cui un generale può apparecchiare la vittoria, sì che il medesimo uomo, il quale nel 1866, in condizioni tutt'altro che facili, seppe assumere una grande responsabilità, riuscire ad arrestare la marcia della divisione di riserva austriaca, impedire che l'inimico aggirasse la posizione di Monte Vento ⁽¹⁶⁾ e tagliasse la

Guglielmo Pepe nasce a Squillace il 13 febbraio 1783. Il suo fervente attivismo nei movimenti repubblicani lo ascrive tra i personaggi più celebri del Risorgimento italiano. Una vita, la sua, dedicata alla carriera militare che ha inizio quando, a soli sedici anni, dopo avere frequentato la scuola militare La Nunziatella, entra nell'esercito per schierarsi in difesa della Repubblica Partenopea.

La sconfitta contro le truppe borboniche gli costa il carcere e successivamente l'esilio in Francia. Qui ha modo di entrare nell'esercito napoleonico, prestando servizio tra le truppe del re Di Napoli **Giuseppe Bonaparte** e del governatore **Gioacchino Murat**.

Pepe partecipò attivamente all'esperienza della Rivoluzione Napoletana del 1820 per poi assumere successivamente il comando di varie campagne militari tra cui quella organizzata da Ferdinando II contro gli austriaci nel 1848.

Vicende alterne lo condussero nuovamente in esilio prima a Corfù e poi a Parigi. Il ritorno in Italia avvenne poco prima di spegnersi a Torino nel 1855.

Di lui se ne ricorderà l'ardore e la passione con la quale ha tenuto vivi gli ideali del Risorgimento italiano, ma anche la sua prolifica attività di scrittore con la quale non mancò di raccontare in vari libri gli eventi della "lotta partigiana". Tra i più famosi *L'Italia militare* del 1836, *L'Italia politica e i suoi rapporti con la Francia e l'Inghilterra* del 1839, *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia* del 1847.

15 Giuseppe Salvatore Pianell (1818-1892)

¹⁶ Da Wikipedia. **La III guerra di indipendenza**. [...] Intorno alle 11, alla sinistra dello schieramento italiano, il generale **Pianell** della 2. Divisione, che aveva avuto l'ordine di rimanere in osservazione di Peschiera, accortosi della situazione critica del resto del 1 Corpo, prese l'iniziativa e con la Brigata "Aosta" attaccò le forze austriache che cercavano di aggirare **Monte Vento** da nord e raggiungere Valeggio per avvolgere gli italiani. L'intervento di **Pianell** fu risolutivo: gli austriaci si arrestarono e ripiegarono a nord su Salionze. Intorno a Monzambano, inoltre, reparti della Brigata "Siena" della stessa 2. Divisione intrappolarono e catturarono circa 600 soldati nemici.

Durando, nel frattempo, era stato ferito ad una mano e lascerà a **Pianell** il comando del 1 Corpo verso le 14. Intanto a Santa Lucia la 5. Divisione (Sirtori) contrattaccava e ripassava il Tione, e alle 11,30 le alture di Custoza venivano riprese dalla 9. Divisione (Govone) del 3 Corpo e dai resti della 3. Divisione (Brignone). Il generale Govone chiese invano rinforzi al suo comandante Della Rocca che disponeva di 2 divisioni in pianura (7. e 16.), ma che aveva anche ricevuto l'ordine di La Marmora di "tener saldamente Villafranca". Alle 14,30 la 5. Divisione veniva di nuovo attaccata da forze soverchianti del 5 Corpo austriaco che alle 15 conquistarono Santa Lucia e poi **Monte Vento**. L'arciduca Alberto, preparò allora l'attacco finale contro Custoza dove resisteva la 9. Divisione di Govone. Costui alle 16 ne

ritirata ai difensori, il medesimo uomo che al domani di Custoza ⁽¹⁷⁾ seppe ricostituire in ventiquattr'ore un disordinato corpo d'armata, nel 1860 non poté riuscire che a dimettersi ed a battere la via di un volontario esilio.

Nessuno più di lui è testimone vivente della verità che sostengo, e nessuno meglio di lui potrebbe fornire gli elementi per rifare le pagine della storia militare del Mezzogiorno nel 1860; il che sarebbe utilissimo in questo periodo di calma in politica e di ricostruzione nella storia.

Or se tanto possono le circostanze nel determinare i risultati delle azioni di forti individualità, la cui virtù è stata sempre uguale a se stessa, e quanto più non potranno allorché trattasi di quella massa di uomini che soggiace interamente all'influenza dell'ambiente e ad altra legge non obbedisce se non a quella dell'adattamento? Lo Spencer ⁽¹⁸⁾ dice, nell'ultimo volume della *Sociologia*, che

“la forza conservatrice di una società sarà tanto più grande quanto più al soccorso diretto di tutti gli uomini adatti a portar le armi, si aggiunge il soccorso indiretto di tutti gl'individui che non lo sono punto. A condizioni pari, sopravviveranno le società in cui gli sforzi dei combattenti saranno secondati da quelli de' non combattenti”.

Codeste che egli dice per la cooperazione militare, si può applicare a quella morale e politica, ed aggiungo che tale cooperazione non poteva esistere nel Mezzogiorno così tristamente governato. E che non esistesse fu per l'Italia una fortuna e per i meridionali un vanto.

Del rimanente è falso che l'esercito napoletano abbia fatto cattiva prova sempre che operò isolatamente. La sconfitta di Rieti ⁽¹⁹⁾, che il Colletta ⁽²⁰⁾ ci ha raccontato artisticamente forse, vaporosamente al certo, non può far dimenticare la campagna d'Italia del 1815, in cui i Napoletani vinsero più volte le agguerrite truppe austriache. I combattimenti del Panaro, di Occhiobello, del Reno, di Cesenatico, di Sinigaglia, di Monte Milone farebbero onore a qualsiasi esercito, e dimostrano che bastò a' Napoletani l'aver trovato un re valoroso, qual'era Griocchino Murat ⁽²¹⁾,

avvertì Della Rocca che rispose di volersi mettere in contatto con La Marmora. Alla stessa ora venne sferrato l'attacco risolutivo da parte del 7 Corpo e parte del 9: 15.000 austriaci avanzarono contro 8 o 9.000 italiani, che, a causa della disorganizzazione, erano digiuni dal giorno prima. Cadde dapprima il Monte Croce, quindi il cerchio iniziò a chiudersi su Govone, che rimase ferito. Alle 17,00 Custoza era perduta, ma i difensori continuarono a combattere fin quasi alle 19,00.

Govone riuscì a ritirarsi e portare la sua divisione a Valeggio, dove giunse a mezzanotte. Le altre 3 divisioni del 3 Corpo italiano ripiegarono su Goito protette dalla 7. Divisione (Bixio) che dopo le 18 respinse vari attacchi di cavalleria e solo alle 21,30 abbandonò Villafranca. Gli austriaci, spossati, con gravi perdite, non inseguirono il nemico. L'arciduca Alberto, nel suo rapporto sulla battaglia scrisse:

“Non si può negare all'avversario la testimonianza d'essersi battuto con tenacia e valore. I suoi primi attacchi specialmente erano vigorosi, e gli ufficiali, lanciandosi avanti, davano l'esempio”.

(Alberto d'Asburgo-Teschen, *Dal rapporto ufficiale della battaglia di Custoza del 24 giugno 1866*)

Quanto alle perdite, gli italiani contarono 714 morti e 2.576 feriti; gli austriaci 1.170 morti e 3.984 feriti. Ma i dispersi e i prigionieri italiani furono 4.101, mentre quelli austriaci furono 2.802. [...]

17 Da Wikipedia. [...] La sconfitta di Custoza non fu di per sé grave, lo divenne per gli avvenimenti successivi. Il capo di stato maggiore La Marmora ritenne il 1° Corpo e una parte del 3° non più in grado di ricostituirsi, paventando l'ipotesi di una manovra aggirante degli austriaci da nord oltre il Mincio. Di conseguenza fece saltare tutti i ponti sul fiume e ordinò per la sua armata un ripiegamento fino al basso Oglio. Vittorio Emanuele II, intanto, nel pomeriggio del 24 giugno, mentre ancora a Custoza si combatteva, aveva telegrafato al comandante delle forze sul Po, Cialdini, di passare immediatamente all'azione avanzando, ma questi gli rispose che l'avrebbe fatto l'indomani, secondo i piani prestabiliti.

Il 25 giugno Cialdini, ancora indeciso, ricevette nel pomeriggio il telegramma di La Marmora: «Austriaci gittatisi con tutte le forze contro corpi Durando e La Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora inseguano. Stia quindi all'erta. Stato armata deplorabile, incapace agire per qualche tempo, 5 divisioni essendo disordinate». A questo punto Cialdini rinunciò definitivamente a passare il Po, iniziando a sua volta la ritirata della sua armata sulla sponda sinistra del fiume Panaro. Il 26 mattina, La Marmora chiese a Cialdini di non abbandonare le sue posizioni ricevendone un rifiuto. Il capo di stato maggiore diede allora le dimissioni che sia il Re che il governo respinsero. Dopo un incontro fra i due generali, avvenuto il 29 giugno, finalmente Cialdini decise essere venuto il momento di passare il Po, non prima, tuttavia, di aver espugnato la testa di ponte austriaca di Borgoforte (sul fiume, 10 km a sud di Mantova). Il 5 luglio iniziò l'assedio della fortezza che, contrariamente alle previsioni, si protrasse fino al 18 luglio. [...]

18 **Herbert Spencer** (1820-1903). Filosofo positivista inglese.

19 Battaglia di Rieti-Antrodoco (7-9 marzo 1821).

20 **Pietro Colletta** (Napoli, 23 gennaio 1775 - Firenze, 11 novembre 1831) è stato un patriota, storico e generale italiano.

21 Da Wikipedia. **Gioacchino Murat** (Labastide-Fortunière, 25 marzo 1767 - Pizzo Calabro, 13 ottobre 1815) è stato un generale francese, re di Napoli (con il nome di **Gioacchino Napoleone**) e maresciallo dell'Impero con Napoleone Bonaparte. Era l'ultimo degli undici figli di una coppia di locandieri, Pierre Murat Jordy e sua moglie Jeanne Loubières.

per combattere con fermezza e per vincere più volte da lor soli. Ma le cattive condizioni politiche in cui quella campagna fu intrapresa fecero sì che tanto valore cadesse vinto a Tolentino. E così impossibile lo spiegarsi i fatti della storia militare, come è malagevole guidare un esercito, se non si comincia dall'ammettere che la guerra ed il suo strumento sono dominati dalla politica.

*

Il valor politico ed il coraggio civile della generazione de' meridionali che volge al tramonto, non sono degeneri neanche essi da quello che furono presso la generazione del 1799. Le virtù di quella schiera, che ha occupato ed in parte ancora occupa un posto eminente nelle cose italiane, ma che si va assottigliando in modo veramente spaventevole, si riflettono nelle *Ricordanze* del Settembrini (²²), come in uno specchio tersissimo. E chi voglia penetrare più addentro nelle pieghe di una delle più stoiche anime di quella generazione, legga l'*Epistolario* del medesimo, pubblicato non ha guari dal solerte Morano. Quanta forza in quella serenità con cui il Settembrini si rassegna al fato della sua vita e disdegna il chiedere grazia al Sovrano! E quanta grandezza in quel desiderare, dal fondo della prigione, la vittoria di re Ferdinando (²³), che a lui par vittima, nella questione degli zolfi, della prepotenza straniera! Conveniamo pure che vi ha un coraggio superiore a quello militare, il quale si manifesta nell'ebbrezza della lotta ed è sostenuto dagli sguardi dei commilitoni: il coraggio dei coraggi è quello di un uomo che non mai piega dinanzi al dovere, anche quando rimanga solo e non abbia per testimone che la propria coscienza; è quello di tutti i giorni e di tutte le ore; è quello di chi serba l'anima invulnerata in tempi di vergogne; è quello di chi è virtuoso e fiero a dispetto della bassezza della maggior parte degli uomini. Tale fu il coraggio di Carlo Poerio, del Settembrini, del suo amico Silvio Spaventa e di tanti e tanti meridionali, nell' infausto periodo storico precedente il 1860. Che cosa fosse la vita dell'ergastolo si vede chiaramente nel seguente brano, che voglio proprio ricordare. Nella lettera che il Settembrini scrive da Santo Stefano al fratello Giuseppe, il 18 dicembre 1854, si legge questo:

“Basta, dall'isola dell'Oceania torniamo all'isola di S. Stefano, e propriamente all'ergastolo e propriamente ad una stanza n. 29, detta Ospedaletto, e propriamente ad un angolo di questa stanza, nella quale io scrivo con poca luce, altri sceglie lenticchie, altri accende fuoco, altri fuma, altri passeggia, altri legge, altri scuote una pignatta di fagioli, ed altri fa altro; e dalla finestra s'ode un suono di catene, grida di forzati che vendono cenci, che si chiamano, che rispondono, che bestemmiano; e per giunta un soavissimo odore di escrementi, che ora (proprio ora che ti scrivo) uno getta in un vaso tre palmi lontano da me. Ecco la pace che ora ho”.

È una vera bolgia dantesca. Eppure fuvvi un supplizio forse maggiore dell'ergastolo del Settembrini e della galera di Poerio; fu quello della torre del Longo. Vivere dodici anni nella più squallida solitudine, senza veder altro che un po' di cielo ed un po' di mare da una specie di feritoia più che finestra, vivere a questo modo quando si ha una mente coltissima, un temperamento attivissimo ed un vivo bisogno di espansione, è supplizio che non ha l'uguale.

Diciamolo francamente, ben pochi uomini al mondo avrebbero rifiutato di chieder grazia per liberarsi da cosiffatti tormenti. Invece quelle anime forti disdegnarono di farlo. Il Settembrini scrive al fratello, il 25 gennaio 1857, allorché buccinavasi della probabilità di ottenere un'amnistia:

“Non ti scrivo altro, perché di me non ho che dirti. Sto qui e starò qui: la forza mi ci condusse, la forza me ne leverà quando che sia: io non ho volontà, né chiederò mai nulla: la legge dice che sono un uomo morto, dunque non debbo nulla volere e nulla chiedere. Mi dispiace che taluni, anzi moltissimi, sono stanchi di soffrire, e senza capire che significa dimandare, senza essere certi di ottenere, si precipitano furiosamente a dimandare. Non biasimo nessuno: fo quello che sento mio dovere, e mia antica e salda persuasione. Non voglio, né rifiuto niente: sono un cadavere; si faccia di me quello che si vuole. Quando io venni qui, mi persuasi dal primo giorno che io sono morto per i miei, che la mia famiglia non può più sperar nulla da me, anzi io le sono di peso; che dovendo soffrire, bisogna acconciarsi a saper soffrire con dignità ed a morirci ancora. E però, Peppino mio, ancorché dovessi restar solo ed unico, io resterò solo ed unico. Più. di uscire, più di vedere, io amo e venero qualche altra cosa: i miei figliuoli e tutti quelli che mi appartengono per sangue non avranno mai ad arrossire per me”.

Anima più bella di questa il mondo non ebbe mai! L'ingegno critico del Settembrini sarà stato

Essi gestivano beni del comune e benefici ecclesiastici della prioria di La Bastide-Fortunière (dal 1763) e del priorato di Anglars (dal 1770). Divenne cognato di Napoleone Bonaparte sposando Carolina Bonaparte, sorella minore dell'imperatore. [...]

22 **Luigi Settembrini** (Napoli, 17 aprile 1813 - Napoli, 4 novembre 1876) è stato uno scrittore e patriota italiano.

23 **Ferdinando Carlo Maria di Borbone delle Due Sicilie** (Palermo, 12 gennaio 1810 - Caserta, 22 maggio 1859), passato alla storia come **Re Bomba**, è stato re del Regno delle Due Sicilie dall'8 novembre 1830 al 22 maggio 1859.

alterato dalle sue passioni politiche; ma queste furono le più alte e le più nobili che possano albergare nel corpo umano. Il Settembrini, col suo diritto sentire e col suo lucido intuito, comprese che l'Italia libera ed indipendente trovava fra i preti cattolici i più acerrimi nemici, nei soldati i più zelanti sacerdoti. Di qui la lettera che mi diresse nella *Nuova Antologia* sulle poesie latine del capitano Petriccioli (²⁴), che non so perché il Fiorentino non abbia creduto di pubblicare in questo recente volume; il quale è un complemento delle *Ricordanze*, e con queste forma un libro superiore alle *Prigioni* del Pellico, perché in esso movesi un'anima superiore a quella cristiana, nel culto per la patria libera e forte: l'anima pagana della antica Roma.

Della medesima fermezza d'animo diè prova il generale Giacomo Longo (²⁵), quando nella torre di Gaeta gli si fece intravedere la grazia, se egli avesse soltanto dichiarato di riconoscere come illegale l'atto di decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia, e quale re legittimo l'augusta e sacra persona di Ferdinando II. Rifiutò risolutamente, sebbene gli si dicesse che una simile dichiarazione fosse stata già firmata dai più illustri patrioti siciliani; al che egli del resto non prestò fede alcuna. E il rifiuto gli valse altri otto anni di quella prigione! Ma questa non riuscì a piegarne il carattere. Non appena uscì dal carcere, la notte dal 2 al 3 luglio 1860, e credo fosse, col suo compagno di condanna, ultimo ad uscire fra i liberali del Mezzogiorno, si recò a Torino, corse di poi a Palermo, ove trovò il decreto con cui Garibaldi lo nominava ministro della guerra; impaziente di azione, dopo pochi giorni si dimise, e presentatosi il 12 settembre a Garibaldi, n'ebbe prima il comando d'una brigata e poi quello dell'artiglieria all'assedio di Capua, ove, alla battaglia del 1 ottobre, riportò quella larga ferita alla fronte, che è la più bella stimate del suo indomabile patriottismo.

Il Settembrini ci ha descritto l'ergastolo e il De Sanctis (²⁶) ci avrebbe potuto descrivere un altro lato della vita meridionale, quello della scuola, in cui si elaborò il nuovo spirito che produsse i moti del 1848 e del 1860. Afflitto da lunga malattia egli andava dettando le sue *Memorie*, e ne dettò alcune pagine poche ore prima che la morte lo rapisse all'Italia. Con dolore ho inteso che esse non arrivano neanche al 1848; ma mi conforta il pensare che almeno contengono in parte la descrizione di quel lato della vita meridionale negli anni che precedettero il 1848. Nessuno meglio di lui conosceva quel lavoro intimo delle ultime rivoluzioni meridionali, perché di esso egli fu uno dei più grandi ispiratori.

Nel regno di Napoli ci furono innumerevoli congiure segrete, e ce ne fu una palese, una fatta alla chiara luce del sole: la congiura spontanea delle lettere e delle scienze contro la tirannide politica e sacerdotale. Si può dire che cominciò fra le pedanterie grammaticali della scuola di Basilio Puoti (²⁷) e che prese una forma elevata e splendida con la critica di Francesco De Sanctis. Certo la buona

24 Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale, 2012 [...] **Giuseppe Petriccioli** è morto il 23 ottobre scorso (1826-1908) in Lerici, sua patria. Era nato il 2 marzo del 1826 da Angelo e da Caterina De' Marchi. Studiò all'Università di Genova; nel 1848 prese parte alle campagne di guerra in Lombardia, ed entrato in seguito nell'esercito regolare, raggiunse il grado di capitano nel corpo dei bersaglieri, prendendo parte alle successive guerre per l'indipendenza, e alla campagna contro il brigantaggio. Fu insegnante alla Scuola militare di Modena e alla Scuola Superiore di Guerra di Torino. Entrò nella *riserva* col grado di maggiore. [...]

25

<https://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/e516ad2d6c7b0644c125785d0059a8f1/53f210231c2aa9d44125646f005cd024?OpenDocument>

Giacomo Longo Luogo di nascita:Napoli 01/09/1818 Data del decesso:30/07/1906 Luogo di decesso:Roma Padre:Litterio Madre:Diaz Carolina Coniuge:Scibona Olimpia Figli: Carolina Parenti:Scibona Isgrò, cognato Luogo di residenza:Roma Indirizzo:Via della Croce, 2 Titoli di studio:Scuola militare Scuole militari:Collegio militare di Napoli Professione:Militare di carriera (Esercito) Carriera giovanile / cariche minori:Alfiere (Regno delle Due Sicilie) (3 gennaio 1837), Tenente (Regno delle Due Sicilie) (1 ottobre 1841-12 aprile 1848. Cancellato dai ruoli dell'esercito) Carriera:Colonnello (Governo provvisorio di Sicilia) (18 febbraio 1848), poi (Esercito italiano meridionale) (25 luglio 1860) Maggiore generale (Esercito italiano meridionale) (6 novembre 1860), poi (Corpo dei volontari italiani) (24 novembre 1861) Tenente generale (11 dicembre 1870-24 marzo 1892. Data del collocamento a riposo) Cariche e titoli: Direttore del Ministero della guerra (Governo provvisorio siciliano) (27 marzo 1848) Membro del Comitato per l'Arma di artiglieria (24 agosto 1865) (31 ottobre 1869) (4 dicembre 1873) Membro della Commissione per la difesa generale dello Stato (28 dicembre 1869) Presidente del Comitato per l'Arma di artiglieria (17 maggio 1877) Incaricato della Direzione superiore degli studi e lavori di nuove fortificazioni a difesa dello Stato (14 luglio 1881-31 dicembre 1883) Socio della Società geografica italiana (1868)

26 **Francesco Saverio de Sanctis** (Morra Irpina, 28 marzo 1817 - Napoli, 29 dicembre 1883) è stato uno scrittore, critico letterario, politico, Ministro della Pubblica Istruzione e filosofo italiano. Fu tra i maggiori critici e storici della letteratura italiana nel XIX secolo.

27 **Basilio Puoti** (Napoli, 27 luglio 1782 - Napoli, 19 luglio 1847) è stato un grammatico, lessicografo e critico

critica si volge all'arte come tale; ma l'arte è forse vuota di contenuto? E questo non ha nulla di comune con i più alti sentimenti umani? Quando un popolo aspira a conquistare la libertà, è impossibile che un critico, il quale ami la patria, non ponga in luce quelle parti delle opere di arte in cui i grandi scrittori porsero forme rappresentative o all'antica grandezza o al sentimento dell'indipendenza o all'odio contro la prepotenza sacerdotale e simili. Chi fra gli alunni del collegio militare di Napoli potrebbe dimenticare l'opera del *Professore* negli anni che immediatamente precedettero il 1848? Eravamo giovinetti, quand'egli ci leggeva fra gli altri poeti, Dante, l'Alfieri, il Leopardi. Come battevano i nostri cuori al sentire il suo commento, che non era men bello dei versi di questi sommi! Come ci sentivamo innalzati ed ingagliarditi da quegli accenti scultorii, nobili, gentili, fieri, con i quali ci ricostruiva dinanzi alle nostre concitate fantasie i liberi tempi della grandezza italiana, i forti personaggi che in essi vivevano, tutta l'opera d'arte insomma! Non c'era la parola libertà, né manifestavasi a chiare note il disprezzo per le misere condizioni dei tempi in cui si viveva; ma l'amore per la libertà e l'abborrimento verso la presente servitù risultavano mediante la dipintura del passato e ci erano ispirati senza saper come. Francesco De Sanctis, nella sua scuola pubblica e nel collegio militare, seppe nel tempo istesso creare un'alta critica letteraria e far vibrare nei petti giovanili le più belle corde del patriottismo. In ciò consiste l'opera sua, e chi in essa pretende la erudita ricerca critica e non vede la sintetica riproduzione artistica, fondata sull'analisi diretta dello scrittore e riscaldata dal sentimento della patria e della libertà del critico, non intende il De Sanctis e lo rimpicciolisce. E per quello da una modesta scuola di lettere uscirono artisti, congiurati, uomini politici, militari non oscuri.

E' necessario, ripeto, che sia conosciuto più addentro quest'altro lato della vita meridionale, la vita delle scuole private che prepararono idealmente la rivoluzione. Fra queste occupa un alto posto la scuola del De Sanctis, così aliena dalla retorica, così proclive a guardar le cose nel loro intimo, e che diventò a poco a poco il laboratorio dello spirito nazionale nel Mezzogiorno, e l'anello di congiunzione fra gli studi italiani ed il movimento degli studi germanici. Ormai abbastanza nota è all'Italia l'importanza letteraria e politica di quella scuola; ma ciò che è ancora poco noto si è la parte che conceme la scuola del De Sanctis nel collegio militare di Napoli. Se non m'inganno, il De Sanctis, prima di aprire la sua scuola pubblica, fu nominato maestro di grammatica nel collegio della Nunziatella, in cui il marchese Puoti faceva da ispettore degli studi letterari. Certo è ch'egli vi venne giovanissimo, e che noi eravamo fanciulli, quando andavamo alla sua scuola di grammatica. Ma che grammatica! Questa si trasformava in logica, la logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosamente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare, e di combattere per la libertà. Imperocché gli adulti, oltrepassato il secondo anno di corso, in cui il De Sanctis insegnava, non abbandonavano già il maestro, ma chiedevano come grazia il riudirlo, e consideravano come una festa l'assistere a certe letture più elevate, ch'egli faceva a posta per essi.. Chi voglia misurare tutto il valore di cosiffatta conquista degli animi nostri, deve sapere che il professore fu la nostra vittima nei primi anni del suo insegnamento. E l'autore di queste pagine fu uno dei più spietati birichini verso il disgraziato maestro, a cui demmo il soprannome di *Chiosa*, perché egli ci rimandava spesso alle seccanti chiose del Cavalca e dei Fioretti di San Francesco, pronunziando la *s* di quella parola in modo sibilante. Noi ci vendicavamo di lui in modo veramente barbaro. Lo mettevamo alla disperazione, io con certi campanelli di creta, altri con altri strani trovati, e ci fu persino un diavolaccio che gli tagliò una delle falde dell'abito; per il che l'alunno ebbe lo sfratto dal collegio. Ma il buon professore prese su di noi la più sicura rivincita: ci ammansì a segno che i lioncelli finirono col piegare dinanzi al semplice sguardo del domatore. E tutto questo ottenne senza grida e senza frusta; ma soltanto col magnetismo delle lettere e del suo carattere. Lo stesso alunno scacciato dal collegio riportò nell'animo suo le tracce delle parole del maestro, e venuto il 1848, andò a combattere in Lombardia!

Il tempo in cui il De Sanctis dettò lezioni nel collegio militare di Napoli fu sempre per lui uno de' più cari ricordi della sua vita, così che reiterate volte mi pregò di aiutarlo in quella parte delle *Memorie* che a tali ricordi avrebbe dovuto riferirsi. Egli, che pareva così impassibile, si animava e sorrideva giovanilmente allorquando incontrava per caso un antico alunno di quel collegio. Era una vera consolazione quel ricordarsi del tempo felice, in cui gli animi nostri si aprivano alla speranza e

lavoravamo per conseguire un alto scopo. Negli anni memorabili che precedettero e seguirono immediatamente il 1848, il collegio militare di Napoli era davvero come un piccolo mondo in cui si ripercoteva l'eco di tutti gli avvenimenti che di fuori si svolgevano. Il movimento letterario, che apparecchiò la rivoluzione politica, penetrava fra quelle mura mediante alcuni professori ed alcuni parenti degli alunni. Ricordo che a quindici anni avevo letto quasi tutti i classici italiani, fatto lo spoglio di Dante e del Machiavelli, e mandato a memoria il Giusti, il Berchet e le *canzoni all'Italia* del Petrarca e del Leopardi. Tutto collimava a rialzar gli animi, persino la indeterminata musica: il Mercadante ⁽²⁸⁾, con la *Vestale* e con gli *Orazi*, a cui si aggiunse di poi la *Virginia*, evocava Roma con le sue larghe melodie, con le sue frasi grandiose che ritraevano il genio universale di quella straordinaria città. Povero Mercadante! Morto cieco ed ora quasi posto in non cale, egli che col Rossini nel *Guglielmo Tell* e nel *Mosè*, col Donizzetti nella *Lucrezia* e nella *Lucia*, col Bellini nella *Norma* e col Meyerbeer in tutti i suoi danteschi capolavori, fu il creatore di quella musica drammatica italiana, in cui il Verdi ha raccolto di poi così meritati ed abbondanti allori! Disgraziato Mezzogiorno, disgraziato soprattutto perché in nessun paese come in esso è vero il *Nemo propheta in patria!*

Ma ritorniamo al collegio militare, in cui con la poesia e con la musica penetrava il patriottismo, e con questo la smania di andare a combattere in Lombardia e di correre a costruire e difendere le barricate il 16 maggio; sì che fu mestieri occupare militarmente in questo giorno il suo ingresso e piantarvi un cannone di fronte. Pochi giorni dopo il 15 maggio, il De Sanctis ritornò a fare la sua lezione al collegio. Non appena lo scorgemmo, ci facemmo attorno a lui, e con ansia gli chiedemmo notizie di lui e di Napoli: egli era fiero delle percosse amministrategli dalla dura mano degli svizzeri, ma profondamente afflitto per la morte di Luigi La Vista ⁽²⁹⁾. In essa egli vedeva la tragedia della sua scuola, e parevagli che si fosse spezzato il filo della vita giovanile del Mezzogiorno.

Venne la reazione, ed il maestro disparve. Essa si fece sentire con forza eziandio nel collegio. Inutile il dire che anche qui la maggioranza ridiventò paurosa e servile; non rimanemmo che pochi a continuare la piccola lotta della libertà dell'animo contro un sistema di instancabile persecuzione, il quale ci trasformò in tanti martiri in diciottesimo. Ci si perquisiva, ci s'imprigionava di continuo, ci si negava quasi sempre l'uscita. Ma, affemmia ⁽³⁰⁾, nessuno riuscì a strapparci dal cuore l'amore alla patria ed alla libertà! Chiuso in una segreta perché leggevo il Gioberti ⁽³¹⁾, vi portai di sotto la giubba i fogli staccati del *Gesuita Moderno*. Ricordo che un giorno si aprirono con rumore le due porte ed entrò mio padre, il quale, nel mentre mi rimproverava altamente, introdusse le dita fra i bottoni della mia tunica e si diede a scuotermi così forte, che i fogli del Gioberti caddero a terra a guisa di pioggia dirotta. Chi può dire ciò che accadde? Mio padre, che era uno di quegli uomini *d'autrefois*, dei quali il marchese Costa di Beauregard ⁽³²⁾ ci ha offerto un nobile esempio nel suo bellissimo libro, si ammalò di dolore per questo mio liberalismo ostinato e briccone. Ma noi si era come invasati e non udivamo più la voce paterna. Il professore era per me il padre spirituale, e da lui corsi, quando egli si nascose in Napoli, per chiedergli consiglio intorno a ciò che mi convenisse fare. Mi pare ancora di udirlo:

“Seppellisciti per ora in te stesso; potrai essere nell'avvenire assai più utile al nostro paese”.

Obbedii, in parte.

Or chi può dire con precisione quale e quanta sia stata l'azione della scuola del De Sanctis sulla

28 **Giuseppe Saverio Raffaele Mercadante** (Altamura, 17 settembre 1795 - Napoli, 17 dicembre 1870) è stato un compositore italiano.

29 **Luigi La Vista** (Venosa, 29 gennaio 1826 - Napoli, 15 maggio 1848) è stato uno scrittore e patriota italiano.

30 Dalla Treccani. **Affé** interiez. [da *a fé* per *a fede*], ant. o scherz. - Propr., sulla fede, per la fede, in locuzioni quali *affé di Dio* (anche in grafia unita, *affediddio*, *affeddiddio*), *affé di Bacco*, *affé mia* o *affemmia*, pronunciate come energica affermazione, equivalenti a “in verità, per davvero”. Anche senza complemento: *affé, che gliela faccio pagar cara!*; *non mi gabbate affé* (T. Tasso)

31 **Vincenzo Gioberti** (Torino, 5 aprile 1801 - Parigi, 26 ottobre 1852) è stato un presbitero, patriota e filosofo italiano, nonché il primo Presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna, esponente di primo piano del Risorgimento italiano.

32 Dalla Treccani. **Costa Giuseppe Enrico, marchese di Saint-Genis di Beauregard** (Costa de Beauregard). Nacque il 20 aprile 1752 nel castello di Beauregard, situato sulle rive del lago Lemano, secondogenito di sei figli ed unico ad aver discendenza, dal marchese Giuseppe Alessio Bartolomeo e da Enrichetta Caterina Genoveffa d'Auberjon de Murinais, sposata nel 1749. Morì il 1824.

condotta degli ufficiali napoletani, appartenenti alle armi speciali, nel 1848 e nel 1860? E chi può calcolare con esattezza quale influenza ebbe quella condotta sulle vicende degli avvenimenti storici? Certo è che egli per primo fece schiudere negli animi nostri i sentimenti di libertà, e che dalla sua scuola uscirono parecchi ufficiali che coll'ingegno e col braccio aiutarono l'opera del risorgimento nazionale!

Nel silenzio di morte che regnò in quella notte dei tempi, durata pel Mezzogiorno dal 15 maggio 1848 al 7 settembre 1860, continuò ad ardere la segreta face degli studi, che custodimmo gelosamente nelle nostre intime riunioni, e l'arte divenne il più grande sollievo della nostra squallida esistenza. I pittori napoletani, quali nel regno e quali di fuori, come il Morelli, il Palizzi, l'Altamura, il Celentano, il Vertunni, ecc., scossero anch'essi il giogo dell'Accademia e fecero fiorire quel sano realismo che non si scompagna dall'ideale. Il Tasso ⁽³³⁾ parlò così vivamente al commosso artista, da travolgerlo nella sua catastrofe! I cultori degli studi scientifici ebbero come un presentimento che nella lontana Germania si maturavano fati propizi all'avvenire della nostra patria, e vollero attingere alle fonti di quell'arte e di quella scienza che aveva preparate le insurrezioni del libero pensiero e la guerra dell'indipendenza nazionale. E ci ponemmo con ardore a studiare la lingua e le opere di quella sapiente nazione. Di già il Colecchi ⁽³⁴⁾, il Cusani ⁽³⁵⁾, il Gatti ⁽³⁶⁾, l'Aiello avevano aperto la via. Di poi il moto diventò più intenso e le forze sparse cominciarono ad associarsi in un intento comune. Il Turchiarulo ⁽³⁷⁾ traduceva la *Filosofia del Diritto* dell'Hegel ⁽³⁸⁾, ed alcune opere pur di diritto del Savigny ⁽³⁹⁾ e del Puchta ⁽⁴⁰⁾; il Salvetti ⁽⁴¹⁾ un lavoro del Gans ⁽⁴²⁾; il Persico ⁽⁴³⁾ voltava in versi italiani la prima parte del *Fausto* ⁽⁴⁴⁾; il Volpe ⁽⁴⁵⁾ scriveva le canzoni *Il dubbio*, *La mia cameretta*, e la satira *Preghiera di re Ferdinando ad un crocefisso*, degna del Giusti; poesie rimaste inedite, ma da noi sommessamente ripetute; ecc., ecc. E non fu casuale il fatto che un meridionale, appartenente a questa schiera ed il cui spirito erasi in segreto educato con lo studio della vita e del pensiero germanico, aprisse altri orizzonti alla gioventù militare d'Italia, nella medesima città in cui il De Sanctis aveva spiegato Dante alla gioventù non militare; né che il medesimo uomo scrivesse un libro sul nuovo assetto che gli avvenimenti del 1870 avrebbero prodotto in Europa, e levasse per primo la voce in favore di quell'alleanza con le potenze del centro, che ora è divenuta un articolo del credo politico della grande maggioranza degli Italiani; né che egli, dopo aver lungamente vissuto nel Settentrione dell'Italia e studiato il presente movimento degli studi positivi; s'adoperasse a far prevalere nella vita politica un modo di vedere e di fare più consono allo sviluppo degli Stati odierni. A ciascuno il suo: il nuovo Italiano, che si libera dalle viete reminiscenze del passato ed a queste contrappone la giusta cognizione del presente, il vivo presentimento dell'avvenire, si è

33 Da Wikipedia. **Torquato Tasso** (Sorrento, 11 marzo 1544 - Roma, 25 aprile 1595) è stato un poeta, scrittore, drammaturgo e filosofo italiano.

La sua opera più importante, conosciuta e tradotta in molte lingue, è la *Gerusalemme liberata* (1581), in cui vengono cantati gli scontri tra cristiani e musulmani durante la prima crociata, culminanti nella presa cristiana di Gerusalemme.

34 **Ottavio Colecchi** (Pescocostanzo, 18 settembre 1773 - Napoli, 28 agosto 1848) è stato un filosofo e matematico italiano.

35 **Francesco Cusani** (Milano, 14 novembre 1802 - Carate Brianza, 12 dicembre 1879) è stato uno storico, scrittore e traduttore italiano.

36 **Giuseppe Gatti** (1810-1882)

37 **Antonio Turchiarulo** (?)

38 **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** (Stoccarda, 27 agosto 1770 - Berlino, 14 novembre 1831) è stato un filosofo, accademico e poeta tedesco, considerato il rappresentante più significativo dell'idealismo tedesco.

39 **Friedrich Karl von Savigny**. Giurista tedesco (Francoforte sul Meno 1779 - Berlino 1861) d'origine francese.

40 Dalla Treccani. **Georg Friedrich Puchta**. Giurista (Cadolzburg über Fürth, Baviera, 1798 - Berlino 1846), prof. nelle univ. di Erlangen, Monaco (1828), Lipsia (1837), Berlino (1842), dove successe a F. K. Savigny; consigliere di stato, partecipò a lavori legislativi. Fu uno dei più illustri maestri della scuola storica tedesca. Opere principali: *Civilistische Abhandlungen* (1823); *Das Gewohnheitsrecht* (2 voll., 1828-37); *Lehrbuch der Pandekten* (1838; 12. ed. 1877); *Kursus der Institutionen* (3 voll., 1841-47); *Vorlesungen über das heutige römische Recht* (2 voll., 1847-48).

41 **Eduardo Salvetti** (?)

42 **Eduard Gans** (1797-1839)

43 **Federico Persico** (Napoli, 6 aprile 1829 - Napoli, 24 febbraio 1919) è stato un giurista e poeta italiano.

44 *Faust* è un dramma in versi di **Johann Wolfgang von Goethe** (1749-1832). Scritto nel 1808, è l'opera più famosa di Goethe e una delle più importanti della letteratura europea e mondiale.

Si ispira alla tradizionale figura del Dottor Faust della tradizione letteraria europea. Il poema racconta il patto tra Faust e Mefistofele e il loro viaggio alla scoperta dei piaceri e delle bellezze del mondo.

45 **G. Volpe** (?)

andato preparando nel Mezzogiorno assai pili di ciò che non si supponga, e come conseguenza di un lungo ed ascoso lavoro, senza conoscere il quale è impossibile giudicare del Mezzogiorno e non si può scrivere una storia positiva e veridica della nuova Italia.

Che cosa sia questo Mezzogiorno, così ignoto agli uni, così maltrattato dagli altri, questo Mezzogiorno in cui l'ingegno s'innalza e il cuore si espande, s'è visto un'altra volta non ha guari, s'è visto intorno alla bara del De Sanctis. Di quanto amore non ha esso circondato la spoglia mortale di un uomo semplicissimo, non curante di sé ed alle volte eziandio degli altri! Unanime è stato in Italia il cordoglio per la dipartita del maestro di due generazioni di meridionali; ma questi non hanno rimpianto soltanto il critico, hanno compreso tutto l'uomo ed hanno sentito quanto con lui si perdeva così nelle lettere come nella vita pratica. Sì, nell'azione benanche. La critica del De Sanctis penetrava eziandio negli scritti politici e nella vita pubblica. I patriottici finì gli dominavano tutta l'anima e lo distraevano dalla quiete degli studi per gittarlo fra le tempeste della vita politica. La quale egli amava col calore dell'uomo che in essa scorge il mezzo più diretto per costituire e per conservare una patria libera e sana. Come son curiosi coloro che veggon falso! Essi figgonsi in capo un certo tipo di uomo politico o di critico positivo, e se uno non risponde al loro archetipo, subito te lo battezzano per uomo non politico o per critico non positivo. E codesto me lo chiamano praticismo e positivismo, mentre è la quintessenza dell'astrazione. Essere uomo politico vuol dire, per costoro, avere una speciale attitudine per l'intrigo e non veder mai più lungi d'una spanna; che il veder lontano pare ad essi *apriorismo* infondato e profetismo poco men che ridicolo. Anzi, anzi il vero spirito pratico, stando all'esempio che costoro ci danno, consisterebbe nel riconoscere la verità di una cosa sempre dopo che questa sia accaduta. L'ideale dell'ingegno politico non consiste per costoro nel dedurre da ciò che è accaduto e da certe particolari condizioni del presente quello che accadrà in un prossimo avvenire, o almeno nel trarne un'idea che dovrebbe servirci come regola di condotta; no, questo è di già un volo della fantasia; l'uomo veramente pratico è quello che non vede altro se non ciò che arriva a fargli crepar gli occhi. E sempre qualche cosa, poiché vi sono uomini pratici che non sanno vedere neanche questo, ma non basta ancora a darci il concetto dell'uomo politico fornito d'ingegno e di cultura, ed essenzialmente distinto dalle bestie e semibestie. A Francesco De Sanctis mancò l'attitudine amministrativa, ecco il vero: non gli fece però difetto il largo senso politico, anzi l'ebbe squisitissimo, se per senso politico devesi intendere il comprendere quello che alla patria giovi in determinate situazioni e il servirla con onestà.

Parimente dico rispetto alla critica positiva. Per certuni la critica positiva consiste soltanto nell'esaminare con diligenza tutte le popolari leggende che precessero ed apparecchiavano l'opera d'arte, nel ricercare minutamente se una canzone fu scritta prima o dopo di un'altra, se il, poeta che la dettò conosceva o non conosceva l'inno sul medesimo soggetto che un poeta straniero aveva pubblicato, quanti anni aveva lo scrittore allorché diede alle stampe la prima o la seconda edizione dell' opera sua, quante correzioni faceva, se scrisse le strofe una dopo l'altra o a modo saltuario, se era stato o no in una data città allorquando immaginò la canzone, se ne aveva consultati gli archivi e conosciuti i più illustri uomini, e via discorrendo. Riunito il materiale scavato per rispondere a questi e ad altri mille quesiti simili, si costruisce un volume su di poche poesie, e si chiama monografia. Niuno più di me, cultore degli studi storici, riconosce l'utilità di cosiffatte monografie, e in generale della critica positiva; come nessuno più di me, abituato all'esercizio dei pratici uffizi, valuta l'importanza di quel praticismo che non s'arrovella di troppo col futuro; ma, come questo non è tutto il praticismo, e non ne è neanche il lato più alto, così quello non è tutto il positivismo e non ne è tampoco il lato più difficile. C'è un altro positivismo più ideale, ed è questo: Prendete il 5 Maggio del Manzoni, leggetelo e ditemi che cosa è; rifatemi il processo genetico dello spirito che lo creò; riproducetemi col linguaggio della critica la sua creazione artistica; ponetemela con l'artefice in relazione a' tempi, e così facendo, spiegate-mela, dimostrandomene il valore estetico.

Anche questa critica può farsi in modo positivo od in modo arbitrario ed affatto soggettivo. Il De Sanctis è stato insuperabile nel farla a quel primo modo. Certe espressioni affatto sue che si ripetono troppo di frequente; quei brevi periodi che si succedono, contenenti ciascuno una sentenza che pare emani da una Sibilla sul tripode, fanno credere all'osservatore superficiale che la critica del De Sanctis sia interamente soggettiva e quasi direi un prodotto della sua immaginazione e del suo convenzionalismo scientifico. Ma chi penetra addentro non può negare che la riprova di ciò che il critico afferma sta nell'analisi diretta e comparata di ciò che lo scrittore dice, e che tale riprova

raggiunge un'evidenza, la quale obbliga ad esclamare: È vero. Certamente a generare una cosiffatta critica, la quale nel mentre è positiva è altresì artistica, perché la riproduzione del critico raggiunge la vita e la bellezza dell'opera d'arte, non basta la fredda ragione: ci vuole l'immaginazione che intuisce, divina, rifà, integra. E credete voi che vi sia opera d'ingegno scompagnata dal lavoro segreto ed alle volte inconsapevole dell'immaginazione? Non havvene neanche nelle matematiche, nelle quali non solo la geometria descrittiva, che chiamano la poesia di esse, ma qualsiasi indagine richiede che il calcolo sia guidato da leggi ed anche da lampi d'ingegno, la cui verità non è provata a bella prima. Essi servono a rischiarare la via della ricerca: se resistono, sono lampi di buona luce, che scorgono il viandante alla meta, se la sostanza è cattiva, la fiamma si estingue. Strana e meschina idea dello spirito umano si fanno coloro i quali credono che le diverse facoltà, separate dalla nostra imperfetta analisi, vivano davvero nelle realtà come enti rinchiusi ciascuno nella propria cella.

Adagio col positivismo. Sappiamolo intendere e non ne esageriamo la influenza, se non vogliamo tarpar le ali all'ingegno, impoverir le scienze ed isterilire le arti. Benefico, se misurato, può diventare esiziale, se esagerato dal pedantismo. Esso potrebbe generare la rovina d'ogni ideale. Questa preoccupazione mi fa ritornare col pensiero all'Italia meridionale, la quale or s'incammina anch'essa, negli studi, alle scoperte del metodo positivo. E bene sta. Non si distruggano però quei lampi dell'ingegno sintetico, quel calore della immaginazione divinatoria o ricreatrice, che sono nelle tradizioni e nell'indole dei meridionali, e che furono loro rimproverati come qualità negative per ottenere la scienza positiva e per primeggiare nella vita reale. Che la gioventù del Mezzogiorno regoli quelle facoltà, ma non se le faccia spegnere; esse sono il fuoco vivo della scienza armonica e della vita complessa; esse sono la sorgente di quell'ideale, senza di cui una nazione non si solleva a grande altezza. L'Italia potrebbe un giorno diventare avida di quelle facoltà più specialmente meridionali, che ora non sa valutare abbastanza.

Possiamo noi confidare che la gioventù non sarà sorda all'appello? Molti vecchi dicono che la presente generazione dei giovani è scettica e che da essa nulla potrà attendersi la patria: è una generazione per cui è notte innanzi sera. Io, che comincio a diventar vecchio, non ho mai disperato e non dispero della gioventù. L'aver trovato una patria costituita, le ha dato altro indirizzo da quello che animò la generazione che tramonta: o si volge a conquistare una comoda posizione sociale o si travaglia intorno a fittizi ideali. Ma le corde del bello, del vero, del patriottismo non sono spezzate, e vibrano non appena le pone in moto il vento delle alte cime. Ciò che la gioventù meridionale ha fatto per la morte del Settembrini e del De Sanctis rivela il tesoro delle sue nobili qualità, e ci fa presentire tutto quello che essa potrà fare il giorno in cui la patria correrà pericolo o per soverchianza di armi straniere o per difetto di nazionali ideali.

Il funerale del De Sanctis, che il Bovio ⁽⁴⁶⁾ ha chiamato storico, mi suggerisce un'ultima osservazione, la quale non giova trasandare mentre ancor dura, - almeno così spero, - l'impressione prodotta dal pubblico lutto. Il De Sanctis in vita patì le persecuzioni dei governi dispotici, e la noncuranza e l'ingratitudine dei tempi liberi: quelle sono materialmente più fastidiose, queste amareggiano l'animo e fanno qualche volta disperare dell'umanità. Ho ricordato che egli raccontava con fierezza delle percosse da lui ricevute il 15 maggio, e lo stesso faceva delle minacce di fucilazione, della fuga da Napoli, della vita che menava a Cosenza, della prigionia sofferta nel castello dell'Ovo, dell'esilio, della lotta sostenuta per mendicar la vita a frusto a frusto ⁽⁴⁷⁾; ma la stoica serenità non riusciva a nascondere le ferite che nell'animo suo producevano la noncuranza del governo libero, l'ingratitudine dei cittadini da lui educati ed onorati. "Mi trattano come un cencio", disse a Torino sotto i portici di Po, quando caduto il Ministero Ricasoli ⁽⁴⁸⁾, di cui faceva parte, e

46 Dalla Treccani. **Giovanni Bovio**. Nacque a Trani il 6 febbraio 1837, quinto dei sei figli di Nicola e Chiara Pasquino. Non seguì un corso regolare di studi, non tanto per le disagiate condizioni economiche della famiglia (il padre era un modesto impiegato di cancelleria), come egli stesso asserì e fu ripetuto da molti biografi, quanto perché ribelle per temperamento ad ogni sistema (cfr. R. Cotugno, prefazione a G. B., *Discorsi parlamentari*, Roma 1915,) e, dotato di straordinaria memoria, in pochi anni si formò da solo una vasta cultura, attingendo ai libri che riusciva a ottenere in prestito dai conoscenti. Morì a Napoli il 15 apr. 1903. [...]

47 Accademia della Crusca. Posto avverbialmente, vale *a pezzo a pezzo, a boccone a boccone*. Latino *frustillatim*. Esempio: Dante, *Paradiso*, 6. *E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe, Mendicando sua vita a frusto a frusto, Assai lo loda, e e più lo loderebbe*.

48 Da Wikipedia. **Il Governo Ricasoli** (1809-1880) **I** è stato in carica dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862 per un totale di 264 giorni, ovvero 8 mesi e 19 giorni.

non reggendogli ancora l'animo di tornare alla serenità della cattedra, ripiombava nella povertà, che lo ha accompagnato sino al penultimo anno della sua vita. Caduto col primo Ministero Cairoli (⁴⁹), egli si ridusse con la meschina ed umiliante pensione del professore, che mi fa ricordare ciò che disse un colonnello straniero, a proposito delle pensioni militari: - Voi avete in Italia alcune buone leggi, che noi potremmo torre a modello; ma ne avete una scellerata: la legge delle pensioni. E' verissimo. Luigi Settembrini moriva senza lasciare alla famiglia di che poterlo seppellire. Un generale comandante un corpo d'armata, collocato a riposo, dopo avere più volte esposto la vita per la patria, e guadagnato nelle vicende della carriera militare la perdita del suo patrimonio, è costretto persino a vendere il suo cavallo di battaglia. Francesco De Sanctis, di già affranto dal male che lo travagliava in vario modo, scampato appena dal fiero assalto della febbre tifoidea, pensava a ripigliar la penna per scrivere articoli a venti lire. Infine arrivò la giustizia per opera del governo, ed egli poté attendere a curar la salute, senza stillarsi il cervello per campar la vita. Non tardarono però a sopraggiungere i dolori dell'animo, cagionatigli da chi avrebbe avuto maggiormente l'obbligo di consolare la onorata vecchiezza di un tanto uomo. "Mi hanno ferito nel cuore, - scrivevami dopo le ultime elezioni generali - come se m'avessero ritolta la patria". Altro esilio parvegli quello, e forse peggior del primo!

E venne pure l'abbandono, venne pure quel vuoto che si suole fare intorno all'uomo infermo e non più potente, non più ministro insomma. Ogni volta che andavo a Napoli, correvo a casa del mio carissimo amico, che mi ha amato in modo da strapparmi le lagrime sempre che ricordo alcuni tratti della sua amicizia: ebbene, chi vi trovavo sempre? Sua moglie, sua nipote Agnese, e il bravo Castorani (⁵⁰), che lo ha curato con affetto singolare e con abnegazione insuperabile. Vi veniva pure qualcuno fra i suoi più devoti amici: del resto il tranquillo ammalato agli occhi, chiuso per parecchi mesi in una stanza oscura, rimuginava solitario nel cervello tutto il suo passato e chiedeva gli si leggessero le notizie del mondo, che gli si agitava così vicino e pur pareva così lontano.

Ed ora è venuta l'ora dell'espiazione per gli uni, del pentimento per gli altri, della postuma riconoscenza per i più, del sentito omaggio per parecchi; lui morto, a frotte si andò in pellegrinaggio alla sua bara, e coloro che abbandonarono il *povero stordito*, inetto a *far gli affari* degli elettori, innalzeranno monumenti al grande uomo il cui nome lusinga la loro vanità. Ah Schopenhauer (⁵¹), Schopenhauer! Chi è nel vero, tu o Leibnitz (⁵²)? Tu, quando vive l'uomo superiore per ingegno e per carattere; Leibnitz, quando muore. Massime in Italia è difficile che ad un simile uomo si dia ciò che gli si deve, senza che egli chiegga o brighi. Il governo de' tempi servili ed oscuri negava una cattedra al Vico: i cittadini sapienti dei tempi liberi ed illuminati non hanno saputo schiudere le porte dei Lincei (⁵³) al De Sanctis, il quale, oltre a' suoi meriti letterari, aveva, da ministro,

49 Da Wikipedia. **Benedetto Angelo Francesco Cairoli** (Pavia, 28 gennaio 1825 - Napoli, 8 agosto 1889) è stato un politico, patriota e militare italiano. Fu garibaldino, rifugiato politico e cospiratore anti-austriaco, deputato al Parlamento, Presidente del Consiglio dei ministri italiano nei periodi 24 marzo 1878 - 19 dicembre 1878 e 14 luglio 1879 - 29 maggio 1881. Morì a Napoli nel 1889 ed è sepolto nella città di Gropello Cairoli, in provincia di Pavia.

50 **Raffaele Castorani**, medico oculista, docente all'Università di Napoli (1819-1889)

51 **Arthur Schopenhauer** (Danzica, 22 febbraio 1788 - Francoforte sul Meno, 21 settembre 1860) è stato un filosofo tedesco, cittadino espatriato del regno di Prussia, e uno dei maggiori pensatori del XIX secolo e dell'epoca moderna.

52 **Gottfried Wilhelm von Leibniz**; latinizzato in *Leibnitius*, e talvolta italianizzato in **Leibnizio**; tedesco e francese desueto *Leibnitz*; Lipsia, 1 luglio 1646 - Hannover, 14 novembre 1716) è stato un filosofo, matematico, scienziato, logico, teologo, linguista, glottoteta, diplomatico, giurista, storico, magistrato tedesco.

53 www.lincei.it [...] L'ultimo e definitivo *restitutor* dell'Accademia in Italia si ebbe però dopo il '70 con **Quintino Sella**, lo statista e scienziato piemontese; nel riaffermato ideale della scienza laica quale primario valore da coltivare in Roma italiana, il Sella ridiede vita nel 1874 alla gloriosa istituzione lincea, naturalmente qualificata di "nazionale" e "reale".

L'Accademia di Sella, in un secolo ormai di vita, è generalmente considerata la maggior erede della tradizione cesiana (*).

La larga e lungimirante visione del Sella volle ampliato l'ambito delle scienze lincee, da quelle fisiche, matematiche e naturali, cui si era dedicata l'accademia seicentesca, a quello delle scienze "moralì" o umanistiche (storia, filologia, archeologia, filosofia, economia, diritto), cui lo statuto del 1875 e quelli susseguiti (l'ultimo approvato con D.P.R. 17-5-1986) destinano la seconda classe dei suoi Soci.

Dalla restaurazione del Sella, l'Accademia dei Lincei consta dunque di due classi, una per le scienze fisiche e l'altra per le morali, in ognuna delle quali l'ultimo statuto prevede un numero massimo di 90 Soci nazionali e altrettanti corrispondenti e stranieri annualmente cooptati. Con questa struttura, rimasta nelle sue grandi linee immutata, i Lincei hanno vissuto il secolo e oltre della loro moderna reincarnazione, rappresentando il più antico e prestigioso consesso della scienza europea e internazionale: da Righi e Pacinotti a Fermi, da Pasteur a Rontgen e Einstein, da Mommsen e

contribuito ad aumentare la dote dell'Accademia, in guisa da far dire ad uno dei più illustri accademici, che il suo nome meritava d'essere inciso su di una lapide immortale. E ci sarebbe pure da scommettere che il De Sanctis, con quella sua natura aliena dal parere e schiva dall'inchinarsi, aspetterebbe ancora le solite onorificenze, se non fosse stato per tre volte ministro. Oh Italiani, onoriamo gli uomini veri mentre vivono: potremo allora contentarci di più modesti funerali dopo che sono morti! Avremo i funerali della venerazione, non quelli in cui essa ha per compagno il rimorso. Intanto sia lode a coloro che almeno in morte onorarono Francesco De Sanctis in modo degno del suo ingegno e delle sue virtù.

Capitolo II

Il Mezzogiorno e la Monarchia.

Il tema che vado svolgendo è così importante e così bello, che io mi sento spinto a continuare. Trarrò dal libro del Ferrarelli l'addentellato per altre osservazioni.

Tiberio Carafa ⁽¹⁾ parla spesso del disegno di liberare la patria dalla servitù, di ristabilire in Napoli le antiche libertà, e, se non m'inganno, l'autore istesso, innamorato del suo soggetto, crede in alcuni momenti o almeno discorre come se credesse, che nella congiura di Macchia trattavasi niente meno che della indipendenza del Mezzogiorno. Ahimè! la nuda e cruda verità è che trattavasi di sostituire il dominio austriaco a quello spagnolo, un vicereame all'altro, un'umiliazione ad un'altra, così che il Ferrarelli medesimo è infine costretto ad esclamare col Carafa: *passando da Spagna ad Austria, il regno di Napoli ha mutato di padrone, non già di condizione*. Supporre che avesse potuto accadere altrimenti, fu, illusione da congiurati. Né mi rimuove dalla mia opinione il manifesto dell'imperatore Leopoldo ⁽²⁾, col quale promette *molti punti* alle popolazioni del regno di Napoli, e fra gli altri che questo non sarà provincia della sua Corona, ma regno indipendente governato dal serenissimo arciduca Carlo ⁽³⁾, suo secondogenito. Lungo promettere con l'attendere corto! Così per lo storico come per l'uomo politico è buona e sicura regola il pensare che un popolo, il quale non riesca ad emanciparsi da sé e debba attendere dallo straniero le armi e la dinastia, non possa raggiungere la pienezza dell'indipendenza e della libertà. Certo se l'arciduca avesse potuto diventare re di Napoli, e non fosse stato dalle vicende della guerra di successione spagnola chiamato in Spagna, e poi assunto al trono imperiale per la morte di Leopoldo e di Giuseppe, il regno avrebbe avuto uno sviluppo di

Wilamowitz a Comparetti e Croce e Gentile, tutto l'Olimpo del pensiero scientifico italiano e mondiale ha riempito il suo annuario e le sale della sua sede romana, il settecentesco Palazzo Corsini alla Lungara, che il patriota restauratore fece assegnare all'Accademia dallo Stato italiano. Ma le vicende di questo stesso Stato, nel corso del Novecento, dovevano trovare la loro eco anche in questa tranquilla sede della scienza.

I Lincei di Cesi avevano rappresentato fin dalla loro nascita lo spirito della libera indagine moderna, combinata "col divino amore" (come si esprime il Fondatore), cioè aperta a una schietta, non dogmatica religiosità. I risorti Lincei di Sella furono figli del Risorgimento italiano, laico, liberale.

(*) **Federico Cesi** (1586-1630) era un patrizio umbro-romano, appassionato studioso di scienze naturali, soprattutto di botanica. Per promuovere e coltivare questi studi naturalistici, egli fondò a Roma nel 1603 un sodalizio con tre giovani amici, l'olandese **Giovanni Heckius** (italianizzato in "Ecchio"), il marchigiano **Francesco Stelluti** e l'umbro **Anastasio de Filiis**, denominando la loro compagnia come **Accademia dei Lincei**, per l'eccezionale acutezza di sguardo attribuita alla linca, un felino di ancor non estinta specie, preso a simbolo della dotta compagnia di studiosi. Oggetto del suo studio, nel disegno del Cesi, erano tutte le scienze della natura, da indagarsi con libera osservazione sperimentale, di là da ogni vincolo di tradizione e autorità. È questa la gran novità che caratterizza fin dal loro nascere i Lincei, tra la folla di Accademie di cui fu ricca la società italiana del Cinquecento e Seicento: l'interesse portato essenzialmente sulle scienze della natura (la più parte di quelle di altre Accademie era invece letteraria e parolaia), e un atteggiamento di rispetto ma non di vincolo nei confronti della precedente tradizione aristotelico-tolemaica, che la nuova scienza sperimentale rimetteva talora in discussione.

1 **Tiberio Carafa** (Chiusano di San Domenico, 27 gennaio 1669 - Vienna, 9 dicembre 1742) è stato un militare e letterato italiano, Principe di Chiusano e Duca di Campolieto.

2 **Leopoldo Ignazio Giuseppe Baldassarre Feliciano d'Asburgo** (Vienna, 9 giugno 1640 - Vienna, 5 maggio 1705) è stato Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1658 alla morte, nonché Re di Ungheria dal 1655, di Boemia dal 1656 e, infine, di Croazia e Slavonia dal 1658.

Era il secondo figlio dell'Imperatore Ferdinando III d'Asburgo e della sua prima moglie, Maria Anna di Spagna. Suoi nonni materni furono Filippo III di Spagna e Margherita d'Austria; Leopoldo era fratello minore di Ferdinando IV e di Maria Anna D'Asburgo.

3 **Carlo Ludovico Giovanni Giuseppe Lorenzo d'Asburgo**, nato **Carlo d'Asburgo-Lorena**, arciduca d'Austria e duca di Teschen, noto anche semplicemente col nome di **Arciduca Carlo** o **Principe Carlo** (perché principe del Sacro Romano Impero) (Firenze, 5 settembre 1771 - Vienna, 30 aprile 1847), è stato un feldmaresciallo, scrittore e teorico militare austriaco.

materiale civiltà quale il Lombardo-Veneto ⁽⁴⁾ se l'ebbe sotto il dominio austriaco, e quale il regno stesso cominciò ad avere durante il governo di Carlo III Borbone ⁽⁵⁾. I casi che resero impossibile prima la fondazione di un regno austriaco, e pella più lunga durata di quello di Carlo III, sono pertanto da reputare come due dei tanti fenomeni di ciò che i Napoletani chiamerebbero *iettatura storica* ⁽⁶⁾ del Mezzogiorno, come due accidenti, insomma, che resero più dura la condizione sostanzialmente cattiva in cui si è dovuta aggirare la storia del Mezzogiorno; ma il regno di Carlo d'Austria avrebbe assicurato l'indipendenza e la libertà del Mezzogiorno? Ancora meno di quello che abbiano fatto i Borboni di Spagna ⁽⁷⁾, che al regno diedero almeno la parvenza dell'autonomia. La sola parvenza, ripeto, perché la monarchia borbonica fu mai sempre mancipio ⁽⁸⁾ di qualche potentato straniero, in ispecie di Casa d'Austria, il cui rispetto per la libertà e la cui tenerezza per l'indipendenza, il Mezzogiorno sperimentò nel passato non meno di altre parti d'Italia. Non parlo poi delle truppe svizzere, che il Borbone creò come pretoriani suoi e come custodi dell'esercito così detto nazionale.

No, uno Stato fornito di tutti i caratteri essenziali delle monarchie nazionali il Mezzogiorno non riuscì a diventare, dopo la caduta della monarchia sveva e prima della sua unione con quella sabauda, la sola italiana, politicamente e militarmente. E la Sicilia, che fu l'asilo della monarchia borbonica durante le rivoluzioni e le guerre della fine del secolo scorso e del principio del nostro, ha, nonostante ciò, diritto alla gratitudine del Mezzogiorno, perché essa fu la culla della monarchia sveva e da essa parti la riscossa che rese un fatto la costituzione della monarchia italiana di Casa

4 Da Wikipedia. Il **Regno Lombardo-Veneto** (in tedesco *Königreich Lombardo-Venetien* oppure *Lombardisch-Venetianisches Königreich* fu uno Stato dipendente dall'Impero austriaco concepito dal cancelliere Klemens von Metternich all'inizio della Restaurazione seguita al crollo dell'impero napoleonico, la cui nascita venne sancita nel 1814 dal Congresso di Vienna.

Il Lombardo-Veneto perse quasi tutta la Lombardia (ad eccezione di Mantova e della riva sinistra del Mincio) nel 1859, quando questa venne annessa al Regno di Sardegna al termine della seconda guerra d'indipendenza italiana, ma il Regno cessò di esistere solo nel 1866 con l'annessione del Veneto, della provincia di Mantova e del Friuli al Regno d'Italia sancita dal Trattato di Vienna.

5 **Carlo Sebastiano di Borbone** (*Carlos Sebastián de Borbón y Farnesio*; Madrid, 20 gennaio 1716 – Madrid, 14 dicembre 1788) è stato duca di Parma e Piacenza con il nome di Carlo I dal 1731 al 1735, Re di Napoli senza numerazioni dal 1734 al 1759, re di Sicilia con il nome di **Carlo III** dal 1735 al 1759, e dal 1759 fino alla morte re di Spagna con il nome di Carlo III.

6 Da Wikipedia. Lo **iettatore** o **menagramo** è una figura tradizionale, fortemente stereotipata, alla quale un pregiudizio superstizioso attribuisce nel contesto sociale il potere di portare sfortuna, solitamente in modo non intenzionale. Questo potere prende il nome di iettatura.

A dispetto della sua natura superstiziosa, la credenza nella iettatura è nata in ambienti contemporanei e razionalisti, quando non proprio scientifici, che hanno tentato di razionalizzare le più antiche credenze magiche intorno al malocchio, dal quale la iettatura si distingue per l'assenza d'invidia. Oggetto di studio delle scienze sociali, la credenza è ricondotta all'umano bisogno di sicurezza e da alcuni, quanto alle origini più risalenti, alla psicologia dei primati (tra cui l'uomo) e al disagio con cui questi animali tollerano la fissazione dello sguardo.

Proprio per la sua origine colta e borghese, la credenza nella iettatura presenta un risvolto semiserio, sì che la fama di iettatore affibbiata ad alcuni può nascere per scherzo, e ciò nonostante procurare loro gravi conseguenze. Tale fama si lega tipicamente a certe caratteristiche fisiche e morali che rendono alcune persone invise alla comunità: in generale il presunto iettatore ha buona cultura, riservatezza e una propensione al disincanto che confligge con la fiducia a volte illusoria degli uomini nel futuro. In Italia tacciare qualcuno di iettatura può costituire reato di diffamazione.

Lo iettatore si dice anche, in metafora, *uccello del malaugurio*, *corvo* o *gufo*, in riferimento alle credenze secondo cui alcuni uccelli sarebbero latori di sventura, o per il loro verso lugubre notturno (strigidi) o per l'abitudine di cibarsi di carogne (corvi).

7 Da Wikipedia. I **Borbone di Spagna**, ramo dei Borbone discendente da Filippo V di Spagna, costituiscono l'attuale casa reale del Regno di Spagna e regnano da più di 300 anni sul paese iberico, seppure con le seguenti parentesi: (1808-13, occupazione napoleonica, con Giuseppe Bonaparte come sovrano; 1868-74, deposizione di Isabella II, 1868; Amedeo I d'Aosta sul trono, 1871-1873; Prima Repubblica spagnola, 1873-1874; deposizione di Alfonso XIII, 14 aprile 1931, Seconda Repubblica spagnola, 1931-1939, e regime franchista, 1939-1975).

Il ramo ebbe origine dagli esiti della Guerra di successione spagnola (1701-1715), che aveva visto diverse dinastie europee entrare in conflitto a seguito della decisione di Carlo II di Spagna, infermo e senza eredi, di affidare il trono spagnolo al pronipote Filippo d'Angiò, nipote di re Luigi XIV di Francia.

8 Dalla Treccani. **Mancipio** s. m. [dal lat. *mancipium*, comp. di *manus* “mano” e tema di *capĕre* “prendere”]. - **1.** Nel diritto romano, lo stesso che *mancipazione*; più tardi, il termine passò a designare lo schiavo acquisito mediante mancipazione. **2.** letterale Servo, schiavo: *di vertute, e non d'Amor m.* (Petrarca, riferendosi a Scipione, schiavo, ossia seguace, di virtù e non d'amore); *quell'altro, di donna mutabile fatto m., oggi si vede contento, domani si chiama infelice* (Bembo).

Savoia ⁽⁹⁾. Ah quanto diversa sarebbe stata la storia del Mezzogiorno e dell'Italia intera, se la monarchia di Federico ⁽¹⁰⁾, di Manfredi ⁽¹¹⁾ e di Corradino ⁽¹²⁾ fosse riuscita a gittar salde radici in quel paese! Il movimento unitario sarebbe partito dal Mezzogiorno, e non soltanto con la propaganda letteraria o con l'esempio del martirio, ma col senno politico e col vigore delle armi. Né è vero che ne avrebbe sofferto la coltura, o almeno che avrebbe avuto carattere meno liberali, perché la monarchia siciliana si annunziò nella storia come un centro di libera cultura italiana. Al più la nostra cultura sarebbe stata meno guelfa e papalina, il che non saremmo noi Italiani moderni a deplorare, anche perché un cosiffatto indirizzo non ci avrebbe tolto l'immortale poema, dovuto ad una ispirazione ghibellina ed antipapale. La guerra fratricida dei comuni e le frequenti corse degli stranieri sul suolo della nostra patria, ecco quello che non avremmo avuto, se la monarchia siciliana avesse disteso la sua ala su tutta la penisola, la cui storia sarebbe diventata meno disforme da quella delle grandi nazioni moderne. Che di ciò non si dolgano quelle parti d'Italia che o ebbero un rigoglioso sviluppo di vita repubblicana, o riuscirono ad avere una monarchia nazionale, bene sta; che il filosofo della storia voglia prendere il mondo come è stato e dire che esso fu il migliore dei mondi possibili, s'accomodi pure; che gli stessi Italiani del Mezzogiorno stimino consolarsi col pensiero che tutto è bene quello che a ben finisce, ammettiamolo alla fine, ma non dimentichino mai tre fatti: che nel loro paese non riuscì nel passato a stabilirsi una monarchia veramente nazionale; che da ciò ebbero origine le loro più grandi sciagure; e che al papato debbesi ascrivere se quella monarchia non riuscì a fondarsi durevolmente.

Quale sia stata l'influenza che la posizione geografica del Mezzogiorno d'Italia, rispetto all'oriente

9 <http://www.grupposavoia.it/dinastia.asp>

La **Dinastia Sabauda**, prima ancora di essere parte del destino dell'Italia, affonda le sue radici nel cuore dell'Europa, collegando le sue sorti in ogni modo con la grande storia degli Stati Europei e particolarmente con quella del Regno di Francia. Storia di una famiglia strettamente legata a una terra, la Dinastia dei Savoia crebbe e si sviluppò lungo un arco di tempo incredibilmente lungo, che va dalla fine del X secolo agli inizi del XX secolo. Ripercorrere la vicenda storica di questa Dinastia, le cui origini risalgono a prima dell'anno 1000 [...]

10 Da Wikipedia. **Federico Ruggero di Hohenstaufen** (Jesi, 26 dicembre 1194 - Fiorentino di Puglia, 13 dicembre 1250), è stato re di Sicilia (come Federico I, dal 1198 al 1250), duca di Svevia (come Federico VII, dal 1212 al 1216), Re dei Romani (dal 1212) e poi Imperatore del Sacro Romano Impero (come Federico II, eletto nel 1211, incoronato dapprima ad Aquisgrana nel 1215 e, successivamente, a Roma dal papa nel 1220) e re di Gerusalemme (dal 1225 per matrimonio, autoincoronatosi nella stessa Gerusalemme nel 1229).

Federico apparteneva alla nobile famiglia sveva degli Hohenstaufen. Discendeva per parte di madre dai normanni di Altavilla (*Hauteville* in francese), conquistatori di Sicilia e fondatori del Regno di Sicilia.

Conosciuto con gli appellativi *stupor mundi* ("meraviglia o stupore del mondo") o *puer Apuliae* ("fanciullo di Puglia"), Federico II era dotato di una personalità poliedrica e affascinante che, fin dalla sua epoca, ha polarizzato l'attenzione degli storici e del popolo, producendo anche una lunga serie di miti e leggende popolari, nel bene e nel male. Il suo mito finì per confondersi con quello del nonno paterno, Federico Barbarossa. Il carisma di Federico II è stato tale che all'indomani della sua morte, il figlio **Manfredi**, futuro re di Sicilia, in una lettera indirizzata al fratello Corrado IV citava tali parole: "Il sole del mondo si è addormentato, lui che brillava sui popoli, il sole dei giusti, l'asilo della pace". Il suo regno fu principalmente caratterizzato da una forte attività legislativa moralizzatrice e di innovazione artistica e culturale, volta a unificare le terre e i popoli, ma fortemente contrastata dalla Chiesa, di cui il sovrano mise in discussione il potere temporale. Ebbe infatti ben due scomuniche dal papa Gregorio IX, che arrivò a vedere in lui l'anticristo. Federico fu un apprezzabile letterato, convinto protettore di artisti e studiosi: la sua corte fu luogo di incontro fra le culture greca, latina, germanica, araba ed ebraica. Uomo straordinariamente colto ed energico, stabile in Sicilia e nell'Italia meridionale una struttura politica molto somigliante a un moderno regno, governato centralmente e con un'amministrazione efficiente.

Federico II parlava sei lingue (latino, siciliano, tedesco, francese, greco e arabo) e giocò un ruolo importante nel promuovere le lettere attraverso la poesia della Scuola siciliana. La sua corte reale siciliana a Palermo, dal 1220 circa sino alla sua morte, vide uno dei primi utilizzi letterari di una lingua romanza (dopo l'esperienza provenzale), il siciliano. La poesia che veniva prodotta dalla Scuola siciliana ha avuto una notevole influenza sulla letteratura e su quella che sarebbe diventata la moderna lingua italiana. La scuola e la sua poesia furono salutate con entusiasmo da Dante e dai suoi contemporanei, e anticiparono di almeno un secolo l'uso dell'idioma toscano come lingua d'élite letteraria d'Italia.

11 **Manfredi di Hohenstaufen**, o **Manfredi di Svevia** o **Manfredi di Sicilia** (Venosa, 1232 – Benevento, 26 febbraio 1266), è stato l'ultimo sovrano della dinastia sveva del Regno di Sicilia. Figlio illegittimo (secondo altre fonti, legittimato) dell'imperatore Federico II di Svevia e di Bianca Lancia, fu reggente per il nipote Corradino dal 1254, poi re di Sicilia dal 1258. Morì durante la battaglia di Benevento, sconfitto dalle truppe di Carlo I d'Angiò.

12 **Corrado di Svevia o Hohenstaufen**, detto **Corradino** (Landshut, 25 marzo 1252 - Napoli, 29 ottobre 1268), è stato duca di Svevia (1254-1268, come Corrado IV), re di Sicilia (1254-1258, **Corrado II**) e re di Gerusalemme (1254-1268, **Corrado III**): fu l'ultimo degli Hohenstaufen regnanti.

ed all'occidente di Europa e rispetto alla sede pontificia, abbia avuto su' destini storici di esso, è uno di quei problemi che non ancora sono stati positivamente risolti e il cui esame, che certo non farò qui, potrebbe gettare molta luce sulla storia del Mezzogiorno.

A quelque chose malheur est bon ⁽¹³⁾, lo ripeto anch'io. La costanza della tradizione monarchica (se toglia alcuni fatti secondari e temporanei) nel flusso delle mutabilità dinastiche, ha radicato nel Mezzogiorno il sentimento del potere regio, il quale sentimento, riuscito a rivolgersi su di una Casa veramente nazionale, si è in pari tempo tradotto e fissato nel concetto che la monarchia di Casa Savoia sia la forma propria dell'unità e dell'indipendenza italiana. Questo concetto giustissimo e generale in Italia, ha trovato nelle tradizioni del Mezzogiorno un terreno preparato a riceverlo, e nella vivacità del sentire meridionale un calore acconcio a fecondarlo. Ai Napoletani e Siciliani è parso di veder risorgere la magnanima Casa sveva e di poter riannodare il filo spezzato della loro monarchia unitaria e laica. Ed i primi, che nel 1815 si lasciarono trascinare a malincuore a combattere per quella immatura e strana unità italiana, che re Gioacchino Murat vagheggiò nel suo mobile cervello, immolarono con cuore allegro la sovranità del regno, non appena poterono gittarne la corona sugli scalini di un trono italiano. Il Mezzogiorno, a cui fu negata la fortuna di poter compiere con le sue armi l'unità monarchica d'Italia, così a' tempi degli Hohenstaufen come a quelli del Murat, seppe concorrere con le altre parti d'Italia per costituirla con la patriottica Casa Savoia, della quale è di già un saldo sostegno, e potrebbe diventare nell'avvenire un sostegno ancora più prezioso.

Non so se sia vero che in Italia le società repubblicane e socialistiche fioriscano a centinaia, né temo per l'avvenire della nostra monarchia ma il certo è che l'azione della vicina Francia sulle menti giovanili e senili, la non molta forza del governo italiano, il quale va sempre più acquistando, ma non è ancora riuscito ad acquistare pienamente, la consapevolezza dei fini del nuovo Stato e dei doveri di chi lo regge, e un certo moto di rinnovamento sociale che si fa sentire dappertutto, possono apparecchiare giorni noiosi per la monarchia italiana. Ebbene, la esistenza, presso la capitale, di una grande regione, le cui tradizioni sono state costantemente monarchiche ed i cui sentimenti sono in armonia con esse, la esistenza di una grande regione, la quale, o per l'una o per l'altra causa, non è più travagliata dallo spirito delle sette politiche, può diventare un fatto assai salutare per l'unità monarchica dell'Italia. Ma, perché ciò sia, è necessario che il Mezzogiorno si senta amato e rispettato, si liberi da quell'incubo che lo opprime e lo irrita, dall'incubo cioè che gl'Italiani delle altre parti non lo conoscano abbastanza e non lo valutino degnamente. Se al Mezzogiorno non si riesce ad ispirare la credenza della parità sua con le altre parti d'Italia, è possibile che esso nei giorni del pericolo si abbandoni ad un altro sentimento, che sta pure nelle sue tradizioni: la indifferenza verso i mutamenti.

Ecco quello che a voce alta debbono dire tutti coloro che amano profondamente l'unità monarchica d'Italia con Casa Savoia, poiché dall'indirizzo che piglieranno le cose meridionali non poco dipenderanno i futuri destini d'Italia.

*

Le tradizioni monarchiche ed autoritarie del Mezzogiorno, lo stesso abito contratto di aspettar tutto dal Governo, ed aggiungerò gli studi speculativi di alcuni, hanno generato la tendenza, che ancora domina presso la maggior parte degli uomini politici e degli scrittori meridionali, a concepire lo Stato sotto una forma larga e l'azione sua in un modo attivo.

Se togli le eccezioni, tali uomini politici e scrittori si potrebbero dividere, rispetto alla nozione dello Stato, in tre categorie: quella dei vecchi retrogradi camuffati da nuovi liberali, che tutto aspettavano ed aspettano dal Governo, soprattutto per la tutela dei loro interessi, privilegi ed abusi; quella dei ribelli all'assolutismo borbonico, ma intolleranti dell'altrui opinione; quella infine dei liberali dottrinari, che lo Stato concepiscono come organismo sociale, come un tutto in cui le attività sociali ritrovano l'unità, come armonia delle particolari funzioni, come personificazione del pubblico interesse, anzi della patria e della civiltà. I primi si aggrapparono alla Sinistra, in odio alla Destra, che introdusse le nuove leggi nel regno delle Due Sicilie, ed ora sono divenuti pasta da conservatori; i secondi trovarono pure a Sinistra un terreno acconcio per mantenere in esercizio le

¹³<https://www.expressio.fr/expressions/a-quelque-chose-malheur-est-bon> (traduzione)

Dopo la pioggia il bel tempo; un male per un bene.

loro tendenze; gli ultimi infine si adagiarono di preferenza a Destra (¹⁴), quando questa esisteva. Udite come l'Amabile si duole, nel suo *Campanella*, delle idee che vanno prevalendo intorno all'azione dello Stato:

“Noi che tendiamo a smarrire perfino la nozione etimologica della parola *Stato*, noi che assistiamo all'applicazione della teorica che sia lecito l'apostolato contro la forma di Governo esistente, lecito il prepararsi ad un mutamento radicale di essa, facendone solo quistione di tempo e di opportunità, noi che professiamo ottimo consiglio sempre il lasciar correre, lasciar fare, lasciar passare, predicando poi con grande disinvoltura che è difficile, difficilissimo il governare con la libertà, noi non possiamo pretendere che il Governo, i consiglieri ed i magistrati di allora, avessero dovuto pensare ed agire come noi”.

*

Il concetto che questi ultimi si formano dello Stato è scientificamente vero, e la preoccupazione con cui osservano e si oppongono ad ogni diminuzione dell'attività sua è figlia del loro patriottismo. Ma, per l'uomo pratico, che ha il senso del relativo, la questione dello Stato sta tutta ne' limiti dell'ingerenza sua, limiti variabili a seconda delle condizioni d'una determinata società. In astratto benanche lo Spencer potrebbe ammettere quel concetto, salvo a ridurre nell'applicazione l'interesse veramente pubblico, non amministrabile dalle private associazioni, soltanto alla difesa nazionale ed al governo della giustizia; dove che, per contrario, altri potrebbe a fil di logica allargare quella ingerenza statale sino a voler ricostruire la società spartana, in cui reputavasi interesse pubblico il far desinare i cittadini al medesimo desco. Dico ciò per avvertire che, pure ammettendo la nozione astratta dello Stato, inteso come qualcosa che comprenda persino il governo, non si deve negare che in pratica tale forma dello Stato possa allargarsi così da riuscire assorbente, e l'azione di questo esercitarsi in modo sì attivo da diventar prepotente.

Fatta questa dichiarazione, ritorno a' meridionali per dire che, quale per una ragione e quale per un'altra, i più si accordano nel porgere rilievo all'idea di Stato. Ed aggiungo che i più liberali fra i meridionali si accordano nel guardare con molta preoccupazione ogni eccessivo tentativo di autonomia o di decentramento, così che i maggiori avversari dell'ultimo disegno di legge sulla riforma universitaria si trovano appunto fra i cittadini di un paese nel quale la libertà dell'insegnamento è più tradizionale che altrove; la qual cosa dimostra che l'idea di Stato, ne' forti cervelli meridionali, si è convertita a poco a poco, mediante l'azione dei nuovi tempi, nell'idea del più sicuro ordinamento della libertà. Eglino temono, e giustamente temono, che le Università col diventare più autonome non diventino meno liberali, con grande scapito del progresso scientifico.

Non è adunque casuale che la più rigida formola della più larga azione dello Stato appartenga ad un meridionale, del quale non si sa che cosa debbasi più ammirare se la fiera con cui si ribellò al Borbone o la patriottica apprensione con cui guarda ogni mutamento che possa indebolire lo Stato italiano o la inesorabile logica con cui concepisce gli uffizi di questo. Ne è casuale che i più notevoli uomini politici del Mezzogiorno, appartenenti, per ragion di stallo, alla ultraliberale Sinistra, concepiscano in pratica l'azione del Governo in modo tutt'altro che *smithiano* e *spenceriano*. Il concetto dello Stato, che spunta spontaneo negli ingegni meridionali, è profondamente diverso da quello di parecchi Toscani, presso i quali lo Smith (¹⁵) e lo Spencer sono in grande onore. Fatale e notevole ricorso storico: nel seno del regno d'Italia si riproduce, con altre forme, quel conflitto fra lo spirito autonomico del comune di Firenze e lo spirito unitario ed accentratore della monarchia meridionale, che si palesò nella nostra storia sin dai primi albori della monarchia sveva. Ed è una fortuna che così sia, è una fortuna che la capitale del nuovo Stato si trovi sollecitata da due opposte forze, quella centripeta dei Meridionali e quella centrifuga dei Toscani, le quali produrranno come risultante un concetto più armonico dell'ufficio dello Stato italiano. Se nella nostra capitale, che per tanti rispetti mostrasi ammirabile e degna di essere il cuore di uno Stato pienamente nazionale, dopo essere stata il centro del mondo pagano e del mondo cattolico, fosse ancor vivo lo spirito dell'antica Roma, il concetto meridionale finirebbe col prevalere in modo

14 Da Wikipedia. Con il termine **destra**, nel linguaggio politico, si indica la componente del Parlamento che siede alla destra del Presidente dell'assemblea legislativa e, in generale, l'insieme delle posizioni politiche qualificate come conservatrici e nazionaliste. Indica infatti un orientamento politico conservatore-liberale, democristiano, liberal-conservatore (centro-destra), nazional-conservatore, social-conservatore, sovranista, tradizionalista (destra-destra), o reazionario, identitario, autoritario, neo-fascista/nazista (estrema destra), diametralmente opposte rispetto a quelle della sinistra. [...]

15 **Adam Smith**, (Kirkcaldy, 5 giugno 1723 - Edimburgo, 17 luglio 1790), è stato un filosofo ed economista scozzese.

irresistibile, eccessivo e contrario al genio particolarista degli altri Italiani; ma poiché in Roma perdurano piuttosto i meno lontani ricordi del medioevo, nel quale l'opera della Chiesa romana e del particolarismo comunale si svolse in diretto antagonismo con l'opera dello Stato unitario e laico, così è certo che finirebbe col prevalere in essa il concetto toscano dello Stato, se non esistesse la forza centripeta del concetto meridionale. Nella storia si rivedrebbe quell'unione fra Roma e Firenze contro Napoli e Palermo, che arrestò nel medio evo lo sviluppo dell'unità italiana, la costituzione dell'Italia come una potenza militare, forte ed indipendente. L'unione particolarmente intima fra Roma non più papale e Firenze non più repubblicana, la stretta unione fra due patriottiche città, divenute organi essenziali e primari del regno d'Italia, non minaccerebbe al certo l'unità monarchica; ma potrebbe rallentare tutta la compagine del nuovo Stato e rapire a questo molti attributi; che gli sono ancora indispensabili per aiutare l'educazione del nuovo popolo e l'ordinamento della nuova vita italiana. Anche coloro i quali sono alieni dall'accettare, come opportuna pel regno d'Italia, l'applicazione del concetto che dello Stato aveva l'antica Roma ed ha la moderna Prussia, non possono disconvenire che pel nostro paese sarebbe pericolosa la prevalenza del concetto di Spencer, il quale concetto per la stessa Inghilterra è praticamente immaturo. È vero che il pericolo della prevalenza di concetti troppo particolaristi è attenuato dal fatto che sul Governo di Roma si fa sentire piuttosto l'azione dell'amalgama italiano; che a capo del governo vi sono state finora individualità, le quali, riguardo all'ufficio dello Stato italiano, avevano attinto un concetto non negativo o nelle tradizioni del regno subalpino o negli studi individuali o nei contatti con uomini del Mezzogiorno; e che l'elemento toscano è così intelligente ed elastico da riconoscere certe esigenze dei tempi in cui viviamo; ma quello che ho voluto ricordare si è, che, se il pericolo della prevalenza di forze soverchiamente dicentriche si facesse minaccioso, gli strati superiori dei terreni meridionali potrebbero apparire come serbatoi di forze neutralizzanti quell'eccesso e però giovevoli alla solidità dello Stato italiano.

Capitolo III

Il Mezzogiorno e il Vaticano.

Ho fatto cenno dei pericoli derivanti dal cammino delle idee repubblicane e dal prevalere di quelle eccessivamente autonome; ma ci sono altri pericoli, di opposta natura e parimenti esiziali allo Stato italiano. Essi si contengono in due diverse ipotesi: la prima è che rincrudisca la lotta fra il Vaticano e lo Stato italiano in un momento a quello propizio; la seconda, che questo sia inconsapevolmente ed insensibilmente spinto nella via della reazione dai timori per le agitazioni anarchiche e dalla mano seduttrice della Chiesa cattolica. Entrambe sono ipotesi possibili; ma io voglio richiamare l'attenzione piuttosto sulla seconda, perché, nel mentre è la più pericolosa, è pur quella a cui meno si pensa. Come si fa a combattere col Vaticano di fronte, noi lo sappiamo; come ci troveremmo col Vaticano nel seno, è cosa che merita tutta la nostra attenzione.

Solo le menti non usate a guardare addentro ai fatti sociali possono non accorgersi o disprezzare il movimento più o meno palese che va accadendo, così nel seno della Chiesa come fra certe classi dei cittadini italiani. Non tanto la fede, perché di questa n'ebbero mai sempre poca, così il Vaticano come gl'Italiani, quanto la ragion politica, può finire con l'indurre il primo a rassegnarsi alla perdita del potere temporale, considerando quella rassegnazione come il solo mezzo che gli resti per governare l'Italia, e le classi conservatrici dei secondi ad accettare, anzi a richiedere l'alleanza con l'altare, come l'unico mezzo che esse reputano efficace per domare le plebi e resistere alla marea montante delle passioni anarchiche. Un meridionale, il P. Curci (¹), ha innalzato in questi ultimi tempi la bandiera della ribellione contro il Vaticano regio e della conciliazione fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano; e questa bandiera, non per opera dei libri ma per forza degli eventi, è possibile che trionfi nell'avvenire. Allora soltanto la vita politica italiana potrà noverare un vero partito autoritario e nemico d'ogni sostanziale progresso, ed allora soltanto si potrà parlare con fondamento di una Destra conservatrice. Ma non se ne potrebbe parlare senza gravi preoccupazioni

¹ Da Wikipedia. **Carlo Maria Curci** (Napoli, 4 settembre 1809 - Firenze, 8 giugno 1891) è stato un gesuita e teologo italiano. [...] Nel 1850, quindi, Curci collaborò attivamente alla fondazione de *La Civiltà Cattolica*, il cui scopo era quello “di difendere la civiltà cattolica minacciata dai nemici della Chiesa”, in particolare dai liberali e dai massoni, che andavano ispirando molte linee portanti dell'Italia risorgimentale:

“Condurre l'idea e il movimento della civiltà a quel concetto cattolico da cui sembra da tre secoli avere fatto divorzio”

La rivista ebbe un immediato successo e un'ampia diffusione in tutta la Penisola. [...]

per l'avvenire della monarchia, il giorno in cui una simile Destra afferrasse il potere; ed io ne sono così convinto, che non posso mai rimanermi dal sorridere della ingenuità dei nostri giornali liberali, quando li veggio fare cotanto a fidanza col padre Curci; fidanza così logica come illuminata è la guerra che il Papato muove al benemerito scrittore! Se il rassegnarsi alla perdita del potere temporale importasse una sostanziale riforma dell'essenza del cattolicesimo, allora si potrebbe assistere senza gravi preoccupazioni all'alleanza fra lo Stato e la Chiesa; in altro caso, questa alleanza conterrebbe il maggior pericolo che la monarchia possa correre in Italia. Il cattolicesimo è per l'essenza sua la potenza più antagonista del liberalismo, così che fra una repubblica cattolica, non soltanto di nome, ed una monarchia protestante, coloro che vanno al fondo delle cose dovranno trovare i caratteri o almeno i germi positivi del liberalismo piuttosto nella seconda che nella prima. E ciò è naturalissimo, imperocché l'albero della libertà trovi le sue radici nel sentimento di emancipazione, sia pure parziale, della coscienza umana da qualsiasi autorità non dimostrabile razionalmente, e soprattutto dall'autorità ieratica. Quando l'anima d'un uomo non piega all'autorità del fantastico soprannaturale, allora soltanto si può dire ch'essa ha il principale elemento per diventare tetragona contro il prevalere delle idee illiberali e delle passioni reazionarie. Or è possibile una sostanziale riforma cattolica? E se è, precederà la conciliazione ⁽²⁾, così da attenuarne i pericoli? Mi pare improbabilissima quella, e, ad ogni modo, ancora più improbabile che preceda questa. La quale conciliazione, se accadesse, potrebbe accadere in Italia con forme che la renderebbero più pericolosa che non altrove, non ostante la poca religiosità del sentimento italiano. Abbattute le dighe, potrebbero le acque rimescolarsi tanto più inferiormente quanto più lungamente furono trattenute, e la coesistenza della sede politica del Regno con la sede apostolica della Chiesa potrebbe agevolare e compiere il miscuglio. Allora sì che le idee repubblicane, democratiche e socialistiche si drizzerebbero spaventose, e troverebbero innumerevoli seguaci fra le più serie coscienze liberali, se nell'orbita delle istituzioni costituzionali non si movesse un poderoso partito, il quale a questo rinnovato guelfismo opponesse il vigore di un ghibellinismo degno de' tempi odierni. Prepariamoci a questa lotta pacifica, nella quale i meridionali troveranno un'altra volta di fronte la ingerenza papale; e se non dovranno più scorgere nella Francia la patria della casa d'Angiò ⁽³⁾, vi

2 Dalla Treccani. [...] Convenzione fra la Santa Sede e uno stato, per regolare le relazioni tra il potere ecclesiastico e quello civile su questioni di carattere religioso, di carattere temporale (come il regime della proprietà ecclesiastica e il suo trattamento fiscale), e di carattere misto (come, per es., la celebrazione del matrimonio ai fini degli effetti civili). Per antonomasia, il *Concordato*, quello stipulato nel 1929 (e successivamente modificato nel 1984) per operare la “**conciliazione**” fra la S. Sede e l'Italia (come parte integrante dei Patti Lateranensi): con esso si regolavano le condizioni della religione e della Chiesa in Italia nei suoi rapporti con lo Stato assicurando, fra l'altro, il libero esercizio spirituale, gli effetti civili del matrimonio religioso e l'insegnamento della dottrina cattolica nelle scuole.

3 <http://www.storico.org/medioevo/angioini.html> di Luciano Atticciati

La grande famiglia di origine francese, che ha visto il suo periodo di maggiore successo tra la fine del Duecento e il Quattrocento, è tipica di un periodo storico dominato ancora dall'incertezza degli ordinamenti giuridici e dallo scarso senso dello Stato. La famiglia al pari di quella degli Angioini-Plantageneti in Inghilterra è stata interessata da contrasti interni molto duri, ma diversamente dalla precedente non si è radicata su un singolo territorio, e attraverso matrimoni e acquisti ha visto mutare in maniera continua i suoi domini, arrivando a possedere vastissimi territori sia pur molto frazionati. Noi conosciamo gli Angioini soprattutto per il loro governo a Napoli, ma un altro ramo della famiglia arrivò a controllare gran parte dell'Europa Orientale. Nel periodo in questione il feudalesimo è in fase di regressione in Europa, tuttavia con le sue istituzioni precarie caratterizza ancora tale mondo, rendendo la Nazione e lo Stato una realtà molto fluida. Gli Angioini non si interessarono più di tanto alle lotte cruente fra famiglie rivali nel Nord Italia, ritenevano di ampliare i loro poteri in maniera diversa.

Il fondatore della dinastia è chiaramente il potente e ambizioso **Carlo d'Angiò** fratello minore del Re di Francia Luigi IX il Santo, e quindi membro della antichissima dinastia dei Capetingi. Come tutti i cadetti doveva accettare una eredità minore rispetto al primogenito, e venne insignito dal padre conte di Anjou e Maine, due regioni contigue nel Nord-Ovest della Francia. A venti anni sposò la dodicenne Beatrice contessa di Provenza e Forcalquier (quest'ultima è una piccola regione compresa fra la precedente e la Liguria) e divenne egli stesso conte di quei domini, anche se dovette affrontare le sorelle di lei che si ritenevano ingiustamente spossessate. La Provenza era una regione particolarmente ricca e aveva costituito fino allora una realtà separata dalla Francia, solo molto più tardi, nel 1481, venne incorporata. Negli anni successivi Carlo acquistò un piccolo possedimento nelle Fiandre, il diritto alla successione del Regno di Arles (contiguo alla Provenza) e alcuni piccoli possedimenti in Piemonte, ma il colpo maggiore avvenne nel 1266, quando con il sostegno morale del Papato conquistò militarmente il ricco Regno di Sicilia (comprendente tutto il Sud d'Italia), e ottenne dal Papa la nomina a vicario imperiale della Toscana anche se ovviamente il potere su quella terra fu solo nominale. Il desiderio di nuove conquiste non era ancora terminato, poco tempo dopo iniziò a interessarsi all'Europa Orientale attraverso alleanze e il suo intervento diretto. Occupò Durazzo proclamandosi Re d'Albania, acquistò il titolo onorifico di Re di Gerusalemme, e ottenne il diritto alla successione sul Principato di Acaia

dovranno riconoscere invece il quartier generale di quelle passioni anarchiche, che potranno rendere possibile il risorgimento del guelfismo e spingere gli Stati nelle vie della reazione. Non la soggezione all'Impero germanico, ma la lega con gl'Imperi dell'Europa centrale contro il prevalere degli Stati conquistatori e rivoluzionari; non la guerra al Comune sorretto dal Papato, ma l'opposizione parlamentare all'alleanza fra lo Stato e la Chiesa, saranno i segni di quel ringiovanito ghibellinismo.

Rimaner fermi in quell'alleanza, che all'Italia sarà benefica più che per la materiale potenza delle armi, per la morale efficacia dei contatti scambievoli; rimanervi fermi, senza arrestare lo svolgimento democratico dello Stato, senza permettere l'organizzazione faziosa delle forze ostili alla monarchia ed agli Stati ad essa amici, e respingendo l'invasione dell'assolutismo papale e di ogni aristocrazia che non sia quella dell'ingegno, della virtù, del sapere, del lavoro: ecco uno dei

(Peloponneso) e per la sua famiglia il diritto di successione sull'Impero Latino (Stato in parte coincidente con l'Impero Bizantino retto in origine da crociati e Veneziani) ma nello stesso periodo subì uno dei maggiori colpi alla sua politica di conquista a causa di quella che noi conosciamo come la rivolta dei **Vespri Siciliani**. Nel Medioevo era abbastanza insolito che una rivolta popolare rovesciasse il potere di un grande signore, ma il modo autoritario di governare tipico di Carlo aveva spinto i Siciliani a chiedere l'aiuto degli Aragonesi ritenuti più tolleranti. La dinastia spagnola prese effettivamente possesso dell'isola e diede origine ad un lunghissimo conflitto fra le due famiglie.

Carlo morì non molto tempo dopo, nel 1285, lasciando al mondo quattro figli maschi e quattro figlie femmine, insieme a un vasto dominio.

Il figlio primogenito, Carlo II detto Lo Zoppo, partecipò alla guerra contro gli Aragonesi ma venne sconfitto e fatto prigioniero da questi. Successivamente in seguito a trattative venne liberato, ma dovette rinunciare a ricuperare la Sicilia. Poté quindi prendere regolarmente possesso dei possedimenti del padre e si distinse come buon legislatore. Ebbe come moglie la figlia del Re d'Ungheria (dinastia Arpadi) e pertanto il loro figlio avrebbe potuto ereditare lo Stato Ungherese, dato che il fratello di lei era senza eredi. Carlo II aveva disposto di dividere in qualche modo i territori occidentali da quelli orientali, con la sua morte, tuttavia, la dinastia iniziò a smembrarsi e diede origine a gravi contrasti e lotte interne. Alla sua morte lasciò ben quattordici figli, quelli che ebbero maggiore rilievo furono comunque quattro che diedero vita ai rami: Ungheria, Napoli, Taranto, Durazzo.

- Il figlio primogenito Carlo Martello a causa della sua morte prematura non ereditò molti titoli, fu Principe di Salerno e Re titolare d'Ungheria ma i nobili locali gli preferirono un altro discendente della famiglia Arpadi.

- Al figlio Roberto, detto il Saggio per le sue qualità intellettuali, andarono gran parte dei possedimenti occidentali (Anjou, Maine, Provenza, Calabria, Napoli, alcuni territori piemontesi, nonché la titolarità del Regno di Gerusalemme).

- Il figlio Filippo venne nominato dal padre Principe di Taranto (territorio associato a Napoli) ed ebbe l'Albania e l'Acaia (quest'ultima contesa da altri fratelli). A sedici anni sposò la figlia del despota d'Epiro (uno dei territori sorti dopo le crociate dalla temporanea dissoluzione dell'Impero di Bisanzio) e avrebbe dovuto ottenere i titoli del padre di lei rivendicati però dagli altri figli. Non avendo ottenuto tali diritti, ripudiò la moglie e si sposò con Caterina Valois Courtenay, formalmente Imperatrice dell'Impero Latino, sperando di ottenerne il possesso effettivo ma senza successo. I successori ebbero ruoli minori, tuttavia un suo figlio fu marito della Regina Giovanna, e si trovarono per tale ragione invischiati nella contesa con i Durazzo.

- Il figlio Giovanni ottenne un patrimonio minore, il ducato di Durazzo, si distinse principalmente come capo militare, in teoria in base ad un accordo di famiglia avrebbe avuto anche l'Albania, ma questa era in gran parte occupata dal despota dell'Epiro. I suoi figli subirono gli effetti delle contese dinastiche, il primogenito Carlo fu giustiziato al tempo della discesa di Luigi d'Ungheria a Napoli, mentre l'altro figlio Luigi in contrasto con i Taranto venne avvelenato. Il figlio di quest'ultimo divenne comunque Re di Napoli.

- Un altro figlio, Raimondo Berengario, ottenne la Provenza e i possedimenti in Piemonte, ma morì giovane senza eredi, e il patrimonio ritornò ai fratelli.

Il figlio di Carlo Martello, Carlo Roberto, riuscì a prendere possesso dell'Ungheria, ed anzi poté governare a lungo con poteri assoluti. Ebbe un matrimonio fortunato sposando la sorella di Casimiro il Grande (dinastia Piasti) Re di Polonia e con tale matrimonio il figlio Luigi fu Re di Ungheria e Polonia. L'eredità di Luigi detto il Grande per le sue azioni militari, passò alle figlie, Maria divenne Regina d'Ungheria e la sorella Edvige fu Re (titolo adoperato in luogo di Regina) di Polonia, quest'ultima sposò Jogaila (Ladislaw Jagellone) di Lituania convertitosi al Cristianesimo, e il Trono passò quindi agli eredi di lui. Maria fu duramente avversata da Carlo III di Durazzo (imprigionata per un certo periodo), morì molto giovane e non avendo figli il Trono passò a Ladislao figlio del suo parente nemico.

Il figlio di Roberto il Saggio, Carlo che per un certo periodo era stato nominato dal popolo Signore di Firenze, morì abbastanza giovane e non poté subentrare nel patrimonio principale del padre che andò alla nipote Giovanna, una delle prime donne ad esercitare un potere effettivo in Europa, accompagnata da una pessima fama e all'origine dei contrasti familiari. Giovanna (a cui erano andate Napoli e la Provenza) sposò il cugino di secondo grado Andrea (cadetto di Anjou ramo d'Ungheria) che venne poco dopo fatto assassinare da lei. Il gravissimo atto suscitò la reazione di Luigi d'Ungheria che con un potente esercito scese a Napoli. Giovanna fuggì in Provenza, ma l'insigne parente non riuscì a stabilire il potere sulla città a causa della peste e per la ribellione delle milizie cittadine. Giovanna tornò a Napoli e sposò un altro cugino di secondo grado, Luigi (Anjou ramo di Taranto). Il nipote di Giovanni di Durazzo, forte del sostegno papale spodestò la zia e divenne Re col nome di Carlo III. Giovanna che nel frattempo aveva avuto due altri mariti, venne infine fatta uccidere. Le ambizioni di Carlo III non erano comunque terminate, nel 1385 spodestò Maria e

principali perni del nostro programma liberale. Ad assicurarne la parte relativa al Papato, sia che s'abbia a combattere più vivacemente contro il Vaticano di fuori, sia che s'abbia a combattere risolutamente contro il Vaticano di dentro, gl'Italiani del Mezzogiorno sono particolarmente preparati dalle tradizioni della loro storia. Non parlo ora delle tradizioni del libero pensiero, che ne' tempi moderni cominciano da Bruno ⁽⁴⁾, Telesio ⁽⁵⁾, Campanella ⁽⁶⁾ ed arrivano a Bertrando Spaventa ⁽⁷⁾, De Sanctis, Settembrini, Villari ⁽⁸⁾, Amari ⁽⁹⁾, De Meis ⁽¹⁰⁾, Fiorentino ⁽¹¹⁾, Bonghi ⁽¹²⁾, Amabile, ecc.; ma parlo più specialmente di una tradizione particolare alle monarchie meridionali, anche alle più retrive e perfide dal punto di vista politico. Come ogni uomo colto ricorderà, il Mezzogiorno ha instancabilmente combattuto insieme col potere regio contro le pretese ed usurpazioni della Chiesa romana, la quale mirava non pure a menomare i diritti del reame, ma a minacciare persino l'esistenza della monarchia meridionale, da essa reputata un feudo suo ed un vicino pericoloso. Di qui le resistenze e ribellioni contro l'ultrapossanza clericale; di qui la secolare elaborazione del concetto di uno Stato laico; di qui una scuola di giuristi de' diritti di cosiffatto Stato, che dai predecessori del Giannone ⁽¹³⁾ arriva senza interruzioni al Savarese ⁽¹⁴⁾, al

assunse la Corona d'Ungheria, ma venne ucciso poco dopo dai parenti. Gli Angiò Durazzo divennero quindi il ramo più potente della dinastia, ma la Provenza e l'Anjou non seguirono più le vicende del Regno di Napoli, alla morte di Giovanna passarono al figlio cadetto del Re di Francia Giovanni Valois detto il Buono, Luigi, fondatore di una nuova dinastia sempre denominata Anjou. Ladislao figlio di Carlo III, dotato di un senso di ambizione e spregiudicatezza non diverso da quello del padre, si trovò quindi in possesso di un territorio vastissimo comprendente sia l'Ungheria (successivamente persa per opposizione del marito di Maria) che Napoli, anche qui duramente contestato. Luigi II della nuova dinastia Anjou, ritenendosi erede di Giovanna, discese a Napoli e combatté contro Ladislao ma dovette successivamente rinunciare. Con l'avvento del nuovo Papa Innocenzo VII, nel 1405 Ladislao cambiò la tradizionale politica filopapalina della dinastia, e sconfitti i nemici interni, invase gran parte dei possedimenti pontifici. Molti Signori Italiani iniziarono a temere dell'eccessiva potenza di Ladislao e si coalizzarono contro di lui con alterne vicende, finché nel 1414 all'età di trentotto anni Ladislao (alcuni ritengono avvelenato) morì. Non lasciava figli legittimi e il trono passava alla sorella Giovanna II. I contrasti non erano in alcun modo terminati, il marito di Giovanna, Giacomo II di Borbone, tentò di strappare il titolo di Re di Napoli alla moglie, ma fu costretto a fuggire, mentre gli amanti di lei svolgevano un ruolo notevole nelle vicende del Regno. Nel 1420 Luigi III della nuova dinastia Anjou con il sostegno papale tentò di impossessarsi del Regno in quanto erede di Giovanna I. Giovanna II chiese l'aiuto della ex famiglia nemica Aragonese, la quale intervenne in soccorso col proposito tuttavia di assumere il potere a Napoli. Ciò spinse alla riconciliazione fra Giovanna e Luigi e ad un breve periodo di pace interrotto dall'assassinio da parte della Regina del suo principale favorito, Sergianni Caracciolo. La morte di Giovanna segnò la fine definitiva della potente dinastia, nel suo testamento la Regina non avendo figli indicò come erede Renato fratello di Luigi III (nel frattempo deceduto), ma alla sua morte divenne Re Alfonso d'Aragona che riunì dopo oltre un secolo e mezzo la Sicilia a Napoli. 4 Da Wikipedia. **Filippo Bruno**, noto con il nome di **Giordano Bruno** (Nola, 1548 – Roma, 17 febbraio 1600), è stato un filosofo, scrittore e frate domenicano italiano vissuto nel XVI secolo.

Il suo pensiero, inquadrabile nel naturalismo rinascimentale, fondeva le più diverse tradizioni filosofiche - materialismo antico, averroismo, copernicanesimo, lullismo, scotismo, neoplatonismo, ermetismo, mnemotecnica, influssi ebraici e cabalistici - ma ruotava intorno a un'unica idea: l'infinito, inteso come l'universo infinito, effetto di un Dio infinito, fatto di infiniti mondi, da amare infinitamente.

5 **Bernardino Telesio** (Cosenza, 7 novembre 1509 - Cosenza, 2 ottobre 1588) è stato un filosofo e naturalista italiano, iniziatore della nuova filosofia della natura rinascimentale. Trassero ispirazione dalla sua dottrina Giordano Bruno, Cartesio, Francis Bacon, Tommaso Campanella.

6 **Tommaso Campanella**, al secolo chiamato **Giovan Domenico Campanella**, noto anche con lo pseudonimo di **Settimontano Squilla** (Stilo, 5 settembre 1568 - Parigi, 21 maggio 1639), è stato un filosofo, teologo, poeta e frate domenicano italiano.

7 **Bertrando Spaventa** (Bomba, 26 giugno 1817 - Napoli, 20 febbraio 1883) è stato un filosofo e politico italiano.

8 Da Wikipedia. **Pasquale Villari** (Napoli, 3 ottobre 1827 - Firenze, 7 dicembre 1917) è stato uno storico e politico italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XV legislatura e Ministro della Pubblica Istruzione dal 1891 al 1892. A Napoli fu allievo di Basilio Puoti e Francesco De Sanctis. In gioventù prese parte ai moti del 1848 contro i Borbone e successivamente si trasferì in esilio a Firenze.

9 **Michele Benedetto Gaetano Amari** (Palermo, 7 luglio 1806 - Firenze, 16 luglio 1889) è stato uno storico, politico e arabista italiano, Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia.

10 **Angelo Camillo De Meis** (Bucchianico, 14 luglio 1817 - Bologna, 6 marzo 1891) è stato un patriota, filosofo e politico italiano.

11 **Francesco Fiorentino** (Sambiasi, 1 maggio 1834 - Napoli, 22 dicembre 1884) è stato un filosofo e storico della filosofia italiano.

12 **Ruggiero (Francesco Saverio Vincenzo Giuseppe) Bonghi** (Napoli, 20 marzo 1826 - Torre del Greco, 22 ottobre 1895) è stato un filologo, politico e accademico italiano.

13 **Pietro Giannone** (Ischitella, 7 maggio 1676 - Torino, 17 marzo 1748) è stato un filosofo, storico e giurista italiano, esponente di spicco dell'Illuminismo italiano.

14 **Giacomo Savarese** (Napoli, 25 gennaio 1808 - Napoli, 10 agosto 1884) è stato un economista e politico italiano.

Pisanelli ⁽¹⁵⁾, al Mancini ⁽¹⁶⁾, ecc.; di qui i rapidi progressi di una società, politicamente serva, nella conquista di certi diritti civili dell'uomo. Per questo rispetto la monarchia meridionale sopravanza quella subalpina, che le è politicamente e militarmente così superiore. E non fu neanche casuale che l'illustre autore della *Storia civile del reame di Napoli* scontasse il suo delitto di lesa Vaticanesimo con la lunga prigionia prima nel castello di Miolans, poi nella fortezza di Cova, infine nella cittadella di Torino; come non fu casuale che il regno di Sardegna, divenuto libero prima di quello di Napoli, ospitasse così generosamente gli esuli da questo. Migliaia di fatti si potrebbero arrecare a sostegno di ciò che affermo: ne voglio ricordare uno solo, narrato dal Colletta e riprodotto dal Fortunato nei suoi *Napoletani del 1799*. Uno dei più illustri appiccati (il 7 dicembre 1799) fu Francesco Conforti ⁽¹⁷⁾, sacerdote e professore di storia nell'Università. Di lui il Colletta dice questo:

“Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi erano perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi e i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò di e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e, compiuto lo scritto, lo diede al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e pochi giorni dopo il servizio, gli diede in mercede la morte”.

Che un sacerdote scriva un'opera per vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'Impero, e che il più schifoso consigliere di una giunta del più abietto governo sospenda la esecuzione della sentenza di morte per fargli ricomporre un'opera cosiffatta, son cose che rivelano chiaramente il carattere anticlericale della storia meridionale. Il che non vuol dire che la Chiesa cattolica non compisse in quel povero paese l'istessa opera distruggitrice che altrove compì sulle plebi latine; ma vuol dire che l'assolutismo monarchico, anzi che essere istrumento del prete, fece di questo l'istrumento del suo governo e della stessa resistenza alla ingerenza papale. Dicesi che Ferdinando II leggesse sovente il *Principe* del Machiavelli ⁽¹⁸⁾. Non so se sia vero: verissimo però parmi che egli in parte praticasse ciò che il Machiavelli dice della religione del suo *Principe* (Cap. XVIII). Molti l'hanno visto scendere dalla carrozza all'*Ave-Maria*, scoprirsi il capo, inginocchiarsi in pubblico e pregare a voce alta; qualcuno però l'ha pur veduto annoiarsi e sbadigliare mentre recitava il rosario, e dar la baia ⁽¹⁹⁾ al prete che pochi minuti prima aveva nella messa innalzato alla sua real presenza il Santissimo Sacramento. Avendo egli chiesto nel 1851 all'arcivescovo di Gaeta come si conducevano i seminaristi, questi gli rispose: *Benissimo, Maestà; essi crescono asini e fedeli a Vostra Maestà*. Non mi pare che si debba dire altro per dimostrare che dallo stato di cose dominante nel Mezzogiorno risultarono plebi pregiudicate e classi elevate aborrenti dalla soggezione alla Corte di Roma, gelose dei diritti civili dell'uomo, tenere dei diritti politici dello Stato.

Non ci spaventiamo di poggiare a maggior altezza, per guardare meglio un pericolo che si libra nell'aria ed un altro che si cela nelle pieghe della terra.

Il Vico aveva ragione: nella storia vi sono i ritorni o ricorsi che dir si voglia. Non si ritorna davvero al punto di partenza, per rifare tutta la corsa in modo identico; la curva del progresso domina quella dei ricorsi, che sono piuttosto parziali e temporanei; ma questi accadono e o si chiamano reazioni

15 **Giuseppe Pisanelli** (Tricase, 23 settembre 1812 - Napoli, 5 aprile 1879) è stato un giurista, politico e accademico italiano.

16 **Pasquale Stanislao Mancini**, conte, 8 marchese di Fusignano (Castel Baronia, 17 marzo 1817 - Napoli, 26 dicembre 1888), è stato un avvocato, giurista, politico e accademico italiano.

17 **Giovanni Francesco Conforti** (Calvanico, 7 gennaio 1743 - Napoli, 7 dicembre 1799) è stato un presbitero, teologo, giurista, e storico italiano, martire della Repubblica Napoletana del 1799.

18 Da Wikipedia. **Niccolò di Bernardo dei Machiavelli**, noto semplicemente come **Niccolò Machiavelli** (Firenze, 3 maggio 1469 - Firenze, 21 giugno 1527), è stato uno storico, filosofo, scrittore, drammaturgo, politico e diplomatico italiano, secondo cancelliere della Repubblica Fiorentina dal 1498 al 1512.

Considerato, come Leonardo da Vinci, un uomo universale, nonché figura controversa nella Firenze dei Medici, è noto come il fondatore della scienza politica moderna, i cui principi base emergono dalla sua opera più famosa, *Il Principe*, nella quale, tra l'altro, è esposto il concetto di ragion di stato nonché è presente la concezione ciclica della storia. Questa definizione, secondo molti, descrive in maniera compiuta sia l'uomo sia il letterato più del termine machiavellico, entrato peraltro nel linguaggio corrente ad indicare un'intelligenza acuta e sottile, ma anche spregiudicata e, proprio per questa connotazione negativa del termine, negli ambiti letterari viene preferito il termine "machiavelliano". L'ortografia del cognome è ambigua; lo stesso filosofo, nel firmarsi, utilizzava la “ch” sia per il nome, sia per il cognome.

19 <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/B/baia.html>

Baia s.f. (pl. *Bàie*) Burla, celia, beffa - Dare la baia a qualcuno, beffarlo, canzonarlo con chiasso

- Fare la baia, le baie a qualcuno, dietro a qualcuno, canzonarlo, schernirlo alle spalle.

SIN. canzonatura

morali o chiamano le reazioni politiche.

Ho di già avvertito che a' nostri giorni assistiamo a' primi sintomi del ritorno d'uno speciale fervore religioso, e niuno potrà negare che il giorno in cui trionferanno i partiti anarchici, la reazione ci sarà alle porte. Più che in Italia, nel rimanente dell'Europa la questione religiosa risorge come una conseguenza delle idee demolitrici del presente ordine sociale, come un ritorno ai principii fondamentali dell'ordine che si vuol conservare, e, badisi bene, risorge col programma di tener conto della questione sociale e di servirsi della religione come un mezzo per aiutarne la soluzione nell'interesse delle classi popolari. Tale è il programma del *Churchreformer* ⁽²⁰⁾ anglicano. Si innalza la bandiera del cristianesimo sociale. Né altro è in fondo lo Stato cristiano ed il socialismo di Stato del Bismarck ⁽²¹⁾. Cosiffatto movimento avrà la sua eco in Italia e nella Chiesa cattolica, per indifferente che sia la prima, per vecchia che sia la seconda. Saranno ondulazioni affievolite, e tentativi impotenti; ma di già si vede a chiari segni che in Italia riparlasi del sentimento religioso più che non si facesse prima, e dalla cattedra di San Pietro si gittano un'altra volta le reti a' poveri sofferenti. Certamente non sono fenomeni da trascurare.

Il 22 gennaio ora scorso, in occasione della commemorazione del De Sanctis, ho pronunziato nella Camera dei deputati queste parole:

“Un nostro egregio collega disse, a proposito del trasporto funebre della salma del De Sanctis, che vi sono funerali storici: quello del Capitano, ben s'intende del Capitano che pose la sua spada a servizio dell'emancipazione nazionale; quello del grande Poeta; quello dell'Educatore di una generazione d'uomini. Ed è verissimo.

E storici son pure i funerali, i centenari, i pellegrinaggi in onore del Riformatore religioso, che parzialmente emancipò la coscienza di un popolo, di una razza; dello Scienziato che lavorò per emancipare totalmente la coscienza del? Umanità; del Gran Re che fu principal fattore dell'unità di una nazione.

Lo storico valore di questi fatti sta anche in ciò: mentre tramonta la religione del soprannaturale, piglia forme e si circonda persin di cerimonie la religione del naturale, non meno bella ma più vera dell'altra. Ed il carattere religioso dei medesimi fatti sta in questo: i popoli onorando la memoria dei loro benefattori trasformano questi uomini in simboli, che elevano i loro ideali e ritemprano i loro sentimenti.

L'Italia col mandare i suoi figli sulla tomba di re Vittorio, ha risuggellato i plebisciti e rinnovellato i sentimenti, a cui deve la sua unità, l'essere suo.

La vita della nazione giungeva alla capitale come un'eco lontana. Mediante il pellegrinaggio, Roma ha sentito l'Italia, come l'Italia ha sentito Roma, e tutti siamo stati riuniti dalla memoria del Gran Re.

Il destino dei veri benefattori della società è che la loro morte serva non meno della loro vita ad alimentare la fiamma degli alti Ideali”.

Nessuno che mi conosca potrà credere che io abbia fatto entrare per caso, in quella commemorazione, l'accento al pellegrinaggio ed alla religione del soprannaturale. In fatti non pochi amici miei compresero il latino, e ve ne fu uno, uomo di molto valore ed assai positivo, il quale se ne maravigliò, soggiungendo essere sua opinione che il sentimento religioso cresca con la civiltà e che pertanto sieno più civili appunto gli Stati più religiosi. E qui un'applicazione alle cose italiane. Non penai a rispondergli che altro è il sentimento religioso in genere, altro è la religione del soprannaturale; che quello esiste ed esisterà sempre, sebbene si trasformi e concentri su di oggetti diversi, ma che questa anzi che crescere non fa che perder terreno, secondo che avanza lo svolgimento scientifico. Il progresso scientifico in fatti non si verifica che mediante la successiva sostituzione, nel modo di spiegare i fenomeni, di una causa naturale o di una legge razionale ad una

20 Da Wikipedia. La **riforma protestante** o **scisma protestante**, nelle sue correnti principali della Riforma luterana e della Riforma calvinista, è il movimento religioso di separazione (Scisma) dalla Chiesa Cattolica avvenuto nel XVI secolo, con risvolti politici di tipo rivoluzionario, che ha portato alla nascita del cosiddetto "cristianesimo evangelico". Figura centrale alla quale si attribuisce la nascita del movimento protestante è l'ex-frate agostiniano Martin Lutero, insieme ad altre figure di spicco quali Giovanni Calvino, Huldrych Zwingli, Thomas Müntzer e Filippo Melantone.

21 Da Wikipedia. **Otto Eduard Leopold von Bismarck-Schönhausen** (Schönhausen, 1 aprile 1815 – Friedrichsruh, 30 luglio 1898) è stato un politico tedesco, soprannominato il **Cancelliere di Ferro** (in tedesco *der Eiserne Kanzler*). Nel 1865 fu insignito del titolo di conte di Bismarck-Schönhausen, il 21 marzo 1871 di principe di Bismarck e nel 1890 di duca di Lauenburg.

Fu Primo ministro del Regno di Prussia dal 1862 al 1890. Nel 1867 divenne il capo del governo della Confederazione Tedesca del Nord. Nel 1871 fu l'artefice della nascita dell'Impero tedesco, divenendone il primo Cancelliere. Benché promotore di riforme in campo assistenziale, fu avversario dei socialisti.

In politica estera, dopo il 1878 creò un sistema di alleanze che, determinando un equilibrio di forze in Europa, riuscì a isolare la Francia e a contenere le dispute fra Austria e Russia, e fra Austria e Italia. Bismarck portò inoltre la Germania a rivaleggiare con la Gran Bretagna in campo economico e a divenire la prima potenza militare del continente

causa soprannaturale o ad una invenzione fantastica. Se non fosse così, il miracolo continuerebbe a spiegare tutto, come accadeva nelle società mistiche ed ignoranti, dove che al presente esso non interviene punto come ragione dei fenomeni; ed il soprannaturale si è rinchiuso e fissato nelle due credenze in Dio e nella immortalità dell'anima, le quali sono del rimanente comuni alla religione ed a certe scuole metafisiche. Ma siccome l'uomo ha la mente usata alle personificazioni, a' simboli, e prova - il bisogno di adorare quello in cui crede, così l'anima sua, ritrattasi in gran parte dal mondo in cui tutto è soprannaturale, si volge ad elevare, ad idealizzare ed a venerare ciò che è naturale. Guardate in qual modo la Germania ha festeggiato il centenario di Lutero ⁽²²⁾, l'Europa e l'America hanno commemorato Darwin ⁽²³⁾, gli Italiani sono accorsi sulla tomba di Re Vittorio ⁽²⁴⁾. Di codeste libere e spontanee cerimonie in onore di grandi individualità, divenute simboli del riscatto o religioso o scientifico o nazionale, la storia passata non ci ha dato esempi così splendidi. Sono le cerimonie di una società, che, senza n'abbia coscienza, va sostituendo idoli naturali ad idoli soprannaturali, e va occupando con la religione della patria, dell'umanità, della scienza, il posto lasciato vuoto dagli antichi Dei o dai cattolici santi. Or bene, questo fatto torna a grande onore di una società, che è molto condannata perché poco compresa, persino da coloro che dicono di possedere lo spirito dei tempi nuovi, questo fatto è indizio di grande progresso e dinota che si va disegnando un culto, che non è in opposizione col sentimento della patria e dell'umanità, e con lo sviluppo intellettuale della scienza. Sì, dinanzi alla processione che sfila silenziosa per portar corone sulla tomba di Re Vittorio, dinanzi a quella solenne manifestazione della religione di tutto un popolo, qualsiasi più libero animo può piangere di commozione e sentirsi trasportato in una regione superiore. Non sarà quella di un cielo, che non esiste; sarà quella della patria, che esiste, che fa battere i nostri cuori e risveglia tutte le virtù, a cominciare dalla carità ed a terminare al sacrificio della propria vita.

Una reazione della religione del soprannaturale, se pigliasse radici potrebbe perturbare questo moto progressivo, questa trasformazione che insensibilmente va accadendo negli animi. Le due ipotesi soprannaturali, accennate di sopra, pigliando inoffensiva ed invadendo di nuovo il campo del naturale, potrebbero farci ripiombare, sia pure temporaneamente, in quel morboso e mistico stato dell'animo che popola il mondo di spiriti folletti, nebbia ed arresta il progresso scientifico, e predilige in pratica le forme cadute degli antichi reggimenti.

Il principio della conservazione della forza regola persino la distribuzione dell'attività dell'anima umana. Allorquando la religione da una parte, la scienza e la patria da un'altra si possono paragonare a forze parallele, anzi convergenti, l'intima attività umana si distribuisce fra loro in modo uniforme, ed il progresso scientifico e politico procede con moto equabile. Tale è lo stato delle cose nelle armoniche società di razza germanica. In esse, se togli la scuola che nega addirittura Iddio, concepito come un ente astratto dalla materia, e l'anima, considerata come una forza

22 Da Wikipedia. **Martin Lutero** (in tedesco *Martin Luther*; Eisleben, 10 novembre 1483 – Eisleben, 18 febbraio 1546) è stato un teologo e accademico tedesco, noto principalmente come riformatore religioso e iniziatore del protestantesimo.

Presbitero agostiniano e docente universitario, diede vita a una nuova teologia in cui sostenne la non necessarietà dell'intercessione della Chiesa ai fini della salvezza dell'anima, considerata «un libero dono di Dio».

Questa, e altre posizioni pesantemente critiche contro la chiesa di Roma, come per esempio la condanna della nota vendita delle indulgenze praticata dai papi Giulio II e Leone X, lo indussero a formulare nel 1517 le *95 tesi*, considerate dagli storici l'inizio *de facto* dello scisma dal cattolicesimo (ufficializzato nel 1521 nel corso della Dieta di Worms) e, contestualmente, della riforma protestante.

Invitato a ritrattare le sue tesi e le sue posizioni critiche contro Roma, Lutero rifiutò e nel 1521 fu scomunicato per eresia da Leone X con la bolla *Decet Romanum Pontificem*. La confessione cristiana basata sulla sua dottrina teologica è chiamata *luteranesimo* o protestantesimo.

23 Dalla Treccani. **Darwin, Charles Robert** Naturalista inglese (Shrewsbury, Shropshire, 1809 - Downe, Londra, 1882). Nipote di E. Darwin, filosofo, medico e naturalista. Dopo un viaggio di cinque anni intorno al mondo, formulò una teoria sull'evoluzione di tutti i viventi e dell'uomo. Le sue idee hanno contribuito a formare la cultura del Novecento.

24 Da Wikipedia. **Vittorio Emanuele II di Savoia** (*Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tommaso di Savoia*; Torino, 14 marzo 1820 – Roma, 9 gennaio 1878) è stato l'ultimo Re di Sardegna (dal 1849 al 1861) e il primo Re d'Italia (dal 1861 al 1878). Dal 1849 al 1861 fu inoltre Duca di Savoia, Principe di Piemonte e Duca di Genova. È ricordato anche con l'appellativo di **Re galantuomo**, perché dopo la sua ascesa al trono non ritirò lo Statuto Albertino, promulgato da suo padre Carlo Alberto.

Coadiuvato dal presidente del Consiglio Camillo Benso, conte di Cavour, portò a compimento il Risorgimento, culminato nella proclamazione del Regno d'Italia.

immortale nella sua individualità, le scuole filosofiche dominanti o riservano le questioni dell'origine e del fine, o ne ammettono il contenuto per tradurlo in altra forma, nella forma cioè della metafisica trascendentale o dell'idealismo assoluto. Il positivismo in genere le riserva; Erberto Spencer fa in Inghilterra un passo avanti e tenta conciliare a piè dell'Inconoscibile la religione e la scienza, le due forze che si arrestano dinanzi al ministero dell'In Sé delle cose; la scuola egheliana, che si va ritirando in Germania di fronte al positivismo, traduce Dio nell'Idea assoluta e l'immortalità dell'anima nella eternità dello spirito assoluto. A questo modo ciascuno segue la sua via, il filosofo non si urta col teologo pensatore, anzi il filosofo stesso non isfugge ad una certa mistica soggezione; gli studi religiosi procedono di pari passo con quelli scientifici, anzi la scienza istessa li piglia a proteggere, mentre il teologismo non diffida troppo di quella; e le Università accolgono la scienza che rispetta la religione e la teologia che si sforza a diventar scientifica. Nella vita pratica regna la medesima armonia fra una religione che non nega lo Stato, neanche quando questo assume le libere forme dell'Inghilterra e dell'America, ed uno Stato che della religione si giova. Dinanzi alla mente dell'uomo politico, cosiffatto equilibrio nella circolazione del sangue delle società germaniche, appare come una fortunata condizione di cose per assicurare il normale svolgimento degli Stati.

Il rovescio accade presso i popoli latini, travagliati, disordinati, squilibrati da quel cattolicesimo, in cui alcuni hanno la cieca audacia di veder la salute, mentre l'acuta osservazione del Machiavelli riman sempre vera. La religione cattolica da una parte, la scienza e la patria dall'altra, sono forze essenzialmente divergenti; per il che le recrudescenze religiose nei paesi latini, pe' quali la religione si personifica nella Chiesa cattolica, non possono accadere che a scapito dello svolgimento scientifico e con pericolo delle istituzioni libere. Sarà una triste condizion di cose per l'uomo politico, sarà una condizion di cose non iscevera di vantaggi pel filosofo razionalista; di ciò non intendo discutere; affermo soltanto questo: che la recrudescenza cattolica, sia pure temporanea e fittizia, sarebbe rimedio peggior del male, e che se noi vogliamo durevolmente e sinceramente assicurare lo sviluppo scientifico ed industriale in uno Stato libero e democratico, dobbiamo necessariamente far sentire agl'Italiani il suono derivante da altre corde che non sieno quelle dell'arpa cattolica. Pur rispettando le fondamentali credenze, nelle cui nubi la ricerca scientifica ed il sentimento religioso si evaporano, siamo costretti a stimolare tanto più il culto delle potenze naturali, quali la famiglia, la patria, la libertà, la scienza, l'umanità, quanto meno possiamo fare assegnamento sulla cooperazione degli'interpreti dei cieli: siamo in fine fortunatamente indotti a trasfigurare tanto più i grandi uomini in santi, quanto meno possiamo aspettarci consigli ed aiuti da San Gennaro e dalla Madonna di Lourdes.

*

Come c'entrano i meridionali in tutto ciò? Ecco. Se una pericolosa recrudescenza cattolica si dovesse far sentire, se le due potenze soprannaturali scampate dal naufragio dovessero uscire dal loro ridotto, valicare i fossi, scivolare per gli spalti ed invadere con i loro seguaci il campo del naturalismo scientifico, della libertà politica, della religione patriottica, allora potrebbe diventar necessario rispondere al vigoroso attacco con una risoluta controffensiva. A quel modo che per iscalzare dalle fondamenta il potere temporale della Chiesa, la quale lo dichiara inseparabile ed identificato con lo spirituale, è necessario scoprire l'essenza medesima del cattolicesimo, a quel modo che, per proteggere le istituzioni liberali dagl'influssi del vaticanesimo, è necessario porre a nudo il carattere illiberale del cattolicesimo, parimenti, per mantener le posizioni conquistate dalla Scienza e dallo Stato, potrebbe diventar necessario spingere la controffensiva sino alla capitale della potenza assalitrice, e sloggiare questa dall'ultimo ridotto. A tal fine non basterebbe una logica scientifica, che procedesse fra inchini e riserve; ce ne vorrebbe una imperterrita, che andasse sino al fondo delle cose, non già per accumular mine, ma per sostituire le ideali soluzioni di una vigorosa scienza filosofica alle plastiche immagini della teologia artistica. Il positivismo, che riserva le questioni dell'origine e del fine, è acconcio ad una società in cui domini una tranquilla evoluzione; la metafisica, che affronta quelle questioni per dar loro una soluzione più conforme alle conquiste scientifiche, una soluzione che non sia una negazione e neanche una traduzione in vuote formole, ma una deduzione logica di verità sperimentali, è l'istrumento più rispondente a' tempi della lotta, ed è anche il responso più necessario per soddisfare le aspirazioni dell'ingegno umano. Che l'umano ingegno non può lungamente porre dall'un canto le fondamentali questioni dell'origine e del fine:

esso brama porger loro una soluzione, ed il mezzo più radicale per non farlo ritornare alle soluzioni fantastiche della teologia, è di fornirgliene altre, mediante una metafisica che s'ispiri a' processi e non contraddica a' risultati delle scienze sperimentali.

Or chiunque abbia studiato addentro le tendenze degl'Italiani dovrà ammettere che nel Settentrione predomini quella al positivismo che fa riserve, e nel Mezzogiorno quella alla metafisica che vuol risolvere. A' meridionali si può tagliare la testa, ma non impedire di poggiare a quella suprema unità de' fenomeni che è Dio, e penetrare in quella intima unità del nostro organesimo, che è l'anima. Faccia ciascuno il compito suo, che tutto ha la sua ragion di essere, persino la reazione religiosa; ma non si disconosca che un paese il quale ha le tradizioni filosofiche del Mezzogiorno e l'ingegno speculativo per ereditaria trasmissione, può rendere alla Scienza italiana ed allo Stato liberale un impagabile servizio, rinnovando il pensiero di Giordano Bruno ed innestandolo con quello della scienza moderna.

Per misurare tutta l'importanza del servizio che i buoni studi filosofici possono rendere alla libertà dello Stato italiano, è mestieri racchiudere i nostri pensieri in un'ultima osservazione. La differenza sostanziale fra lo Stato protestante e lo Stato cattolico è, a parer mio, questa: nel primo la religione, oltre all'essere il legame fra l'uomo e Dio, è strumento dello Stato e legame fra questo ed i singoli cittadini; nel secondo la religione è un organesimo che allo Stato si contrappone come potenza a potenza. Il protestantesimo si rompe nelle confessioni e si sparpaglia nell'individualismo delle coscienze, le quali si muovono nello Stato; il cattolicesimo è una chiesa unica, con un potere centrale, che non si rassegna ad esistere neanche come uno Stato nello Stato. Quando anche si rassegnasse alla perdita del temporale, non potrebbe, senza negar sé stesso, abbandonare la pretensione di esercitare una signoria indivisa sulle anime dei cittadini. Laonde si può dire che gli Stati protestanti abbiano ereditato dall'antica Roma l'ufficio politico della religione; dove che la Chiesa cattolica ne abbia ereditato il genio conquistatore ed universale. Credere che le cose possano, in un avvenire non lontanissimo, mutare a segno che il genio conquistatore del cattolicesimo si rannicchi nel quietismo protestante, e tutta la religione cattolica ritorni alla primitiva semplicità, cristiana, gli è un dedurre che oltrepassa di troppo i dati della nostra esperienza ed un immaginare a cui non reggono le più ardite ali. Senza dire che l'Italia non è neanche terreno propizio per una religione austera e malinconica. Gl'Italiani prediligono una religione senza mutria (25), piena di buon umore e ricca di buon colore, artistica, spettacolosa, festaiola; sì che, quando per ragioni patriottiche si sentono da essa respinti, volgono altrove i passi, per architettare altre feste in onore di più terreni idoli. Ritornando al genuino cattolicesimo, è piuttosto da pensare che il giorno in cui si rassegnerà alla perdita del temporale sarà proprio quello in cui vorrà rifarsi con la riconquista dell'anima italiana. Gli è allora che ricomincerà un fiero conflitto, in paragone del quale la lotta pel temporale non apparirà che come pallido episodio e sfruttato diversivo; e soltanto allora a' miopi apparirà in tutta la evidenza che la vera salute dell'Italia sta nel libero sapere scientifico e nello Stato conscio de' suoi fini e de' suoi diritti. Allora comprenderemo altresì che il voler togliere allo Stato la direzione unitaria della libera cultura è indizio di poca consapevolezza del presente, di nessun presentimento dell'avvenire. Intanto ci si lasci pensare che la miglior condizione di cose per lo spirito italiano si è che fra lo Stato e la Chiesa cattolica perduri la separazione, e che gl'Italiani delle classi dirigenti si distinguano liberamente nel culto individuale del mistero soprassensibile, ma si sentano uniti nella religione naturale della patria e del dovere. A poco a poco il buon parroco del solitario villaggio a cui giunge quasi smorzata l'eco della sorda lotta che nei grandi centri perdura, soggiacerà alla persistenza dell'ambiente e finirà di credere, con buona pace del Vaticano, che nella sua dimora i ritratti de' Reali di Savoia possono stare di fronte a quelli di Pio e di Gregorio. A questo modo si stabilirà tranquillamente la tolleranza, senza concessioni pericolose, senza abdicazioni indecorose, che aprono l'adito a nuovi conflitti.

Capitolo IV

25 Dalla Treccani. **Mùtria** s. f. [dal gr. mod. *μούτρο* «faccia», usato spesso al plur. *μούτρα*, soprattutto in alcuni degli usi fig. corrispondenti a quelli dell'ital. *faccia*], letter. Faccia accigliata, chiusa a ogni moto di simpatia, per malumore o per alterigia, soprattutto se espressione abituale: *mi secca di vedermelo innanzi con quella mutria!*; *che mutria!*; *in certi momenti*, [don Abbondio] *pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni* (Manzoni); *la mutria d'una marchesa del Seicento* (Carducci); *mi pareva così brutto, con quella faccia di mutria che non sapeva nemmeno ridere* (Elsa Morante). Non comune: sfacciataggine, faccia tosta: *ci vuole una bella mutria per sostenere certe cose!*

Il riscatto delle plebi meridionali.

E le classi inferiori e sofferenti? Vano è il negarlo: abbiamo poca presa sull'animo loro, in cui non possiamo che indirettamente penetrare. Ed ecco un altro disquilibrio della società italiana, un altro disagio del nuovo Stato, un altro lato del problema che qui andiamo ventilando. Non potendo ispirar loro quella fede religiosa che è in fiacchita nelle classi dirigenti, non potendo ancora sostituire ad essa quel sapere che sorregge l'animo, e non volendo abbandonarle come facile preda alle conquiste del romanesimo cattolico, che ci resta a fare? Renderle prospere col lavoro, morali con l'esempio, soddisfatte del presente, non ansiose di radicali sconvolgimenti. Lo Stato italiano deve esso innalzar la bandiera del risorgimento delle classi inferiori, dev'esso pigliar la direzione del movimento di trasformazione sociale, rimuovendo gli ostacoli ed impedendo in pari tempo che questo movimento divenga pretesto a formali mutamenti politici, i quali o nulla risolverebbero o peggiorerebbero tutto. Un simile concetto incontra ancora molta resistenza in molti proprietari del Mezzogiorno; ma se gl'intelligenti meridionali, che dello Stato sonosi formata una nozione larga ed attiva, sapranno attingere in questa il coraggio per proseguire nella propaganda che alcuni di loro hanno da lunga pezza incominciata, eglino renderanno un altro servizio non lieve all'Italia in genere, ed agli stessi proprietari del Mezzogiorno in modo specialissimo.

Per accelerare il riscatto della estesa e profonda stratificazione della plebe meridionale, ci vuole una cooperazione più attiva fra la ingerenza obbligatoria dello Stato e l'associazione libera dei privati cittadini. La scienza potrà trovare una formola ideale che determini in modo assoluto i limiti di cosiffatta cooperazione, cioè la sfera precisa dell'azione di ciascuna delle due forze, la collettiva e la individuale; ma nella vita pratica, ripeto, non esistono ricette valevoli per ogni caso. Le dosi debbono essere misurate e combinate con proporzioni e con metodi appropriati alle circostanze. In Inghilterra è lecito avvicinarsi al sistema dello Spencer, che restringe l'azione dello Stato al *minimum* possibile e confida pel resto nella libera attività dei cittadini; in Italia quell'azione va allargata di più, e nel Mezzogiorno d'Italia deve ricevere una estensione speciale ed una attività maggiore. Lo Stato ha da essere uno; ma il metodo per governar le regioni può esser diverso. Sinora, nelle province meridionali, è stata fiacca l'azione del Governo, fiacchissima quella dei privati cittadini. E' mestieri stimolare con ogni maniera così l'una, come l'altra.

Nel Mezzogiorno non esiste soltanto l'ingegno e la cultura, come alcuni dicono; esiste pure il carattere e l'attività. Né queste son doti soltanto dei pochi; sono qualità dei molti: ma i molti che le posseggono vivono in istato di disgregamento, sono individui sparsi che non arrivano a costituire una classe sociale; d'onde il difetto delle associazioni e gli scarsi effetti pratici dell'opera individuale. Vi sono proprietari intelligenti, umani e fomenti della più chiara coscienza dei loro reali interessi: eglino hanno introdotto i moderni metodi di coltivazione, le nuove macchine, e si adoperano, con l'istituire banche popolari, col porgere sviluppo alle scuole, col migliorare le case coloniche ed i salari, a sollevare i miseri contadini e ad attaccare nella radice i mali che potranno generare una insurrezione sociale. Incoraggiamoli ed onoriamoli. Non ho potuto leggere senza profonda commozione il discorso pronunziato dal nostro bravo Fortunato ⁽²⁶⁾ intorno alla diffusione del credito mutuo nelle province meridionali. Egli fece sentire a Bologna, nel terzo congresso delle banche popolari italiane, preseduto dal Luzzatti ⁽²⁷⁾, - il quale ha nel suo eletto spirito le corde dell'italianità e dell'umanità, - la voce del buon Mezzogiorno, che solleva la fronte per liberare dalle catene l'avvilto contadino e per chiedere aiuto ai fratelli del Settentrione in questa lotta per la redenzione sociale. Il Fortunato raccontò dei progressi, scarsi in verità, delle banche meridionali, e fece conoscere ad un congresso italiano tanti oscuri nomi di benemeriti meridionali, che nei loro comuni lavorano instancabilmente per diffondere il credito. L'apostolato pratico raggiunge la poesia realistica quando vedesi quel Piacentini di Barile raccogliere la sua vita intorno alla coltivazione dei fiori ed alla diffusione delle banche! Eccoli qui i veri pionieri della sana democrazia: non frasi, non fremiti, non subiti guadagni; ma lavoro pel popolo, durato con spirito di sacrificio. Son questi i possidenti, che, moltiplicati e sorretti, potrebbero attenuare se non distruggere i pericoli della

26 **Giustino Fortunato** nacque il 4 sett. 1848 a Rionero in Vulture (Potenza) da Pasquale e Antonia Rapolla, terzo di otto figli e primo maschio, in una famiglia benestante. Dal 1910 al 1918 fu socio fondatore e presidente onorario dell'Animi (Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia). Fondo con Gaetano Salvemini nel 1911 *L'Unità. Problemi della vita italiana*. Morì a Napoli il 23 luglio 1932.

27 **Luigi Luzzatti** (Venezia, 1 marzo 1841 - Roma, 29 marzo 1927) è stato un giurista, economista, banchiere, politico e accademico italiano, che fu Presidente del Consiglio dei ministri dal 31 marzo 1910 al 29 marzo 1911.

rivoluzione sociale, la quale cova ne' visceri del Mezzogiorno. E gl'Italiani del Settentrione, che abbiano l'animo del Luzzatti, col rispondere al nobile appello del Fortunato e col tendere la mano a' fratelli del Mezzogiorno, compiranno un'opera di conservazione italiana, nel mentre ne affretteranno un'altra di progresso sociale e civile. Urge aiutare il buon Mezzogiorno a combattere quello degradato e tristo, a sollevare quello infelice ed ignorante. L'Italia non l'abbiamo riunita soltanto per pagare maggiori imposte in comune, per difenderla insieme, per parlare confusi in Montecitorio, trincerandoci in tutto il resto in un regionale egoismo, mediante il quale ciascuno si affatichi a tirare al proprio molino anche un volume d'acqua maggiore del necessario. Se così fosse, che cosa difenderemmo noi? Ed a che difenderemmo codesta forma vuota? Ma così non è: noi abbiamo unificata l'Italia per creare un Popolo italiano, omogeneo per civiltà, quantunque vario per indole. Sinora ci siamo occupati un po' troppo delle forme; è tempo di pensare più seriamente alla sostanza. Oltre a vergini terre da coltivare, ad inospiti contrade da risanare, esiste in Italia, specie nel mezzogiorno del continente, in qualche provincia del centro e nelle isole, tutto uno strato sociale da redimere e da incivilire. Italiani del nord, del centro e del sud, uniamo i nostri sforzi, per riuscire in questa opera santa ed utile; uniamoli per combattere la più alta battaglia della civiltà italiana: quella che ha per obbiettivo il distruggere la barbarie di una parte del nostro popolo, ed il diminuire sempre più il numero dei proprietari che tale barbarie mantengono, perché di essa usufruiscono stoltamente!

Comprendo che, in quella parte del campo di battaglia in cui più che la cooperazione collettiva giova l'iniziativa individuale, il buono ed illuminato Mezzogiorno dovrà sostenere quasi solo la lotta contro quello tenebroso, sordido e cieco; ma in ciò il pertinace valore dei buoni potrà sopraffare la resistenza passiva ed attiva sia pure di molti, se si sentiranno almeno moralmente sorretti dal resto dell'Italia, ed aiutati dallo Stato con tutti quei mezzi che sono in poter suo e che ad ottener la vittoria sono indispensabili. Siamo così cascati nella cooperazione, almeno indiretta, dello Stato; il quale deve pur persuadersi che, se vuole portare il Mezzogiorno a livello del Settentrione, - e deve volerlo, se vuole vivere e prosperare, - o mestieri che adotti una misura speciale nella distribuzione del suo concorso e delle sue cure paterne.

L'intervento dello Stato nella lotta fra i possidenti ed i contadini, fra gl'industriali e gli operai; l'allargamento del suffragio elettorale; i provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica e simili, sono mezzi i quali, se vengono adoperati con parsimonia e con opportunità, possono contribuire a sanare i morbi sociali od a combatterne certi fenomeni nocivi allo stesso Demo; ma che, adoperati in modo eccessivo e fuori di proposito, sono destinati ad inciprignire la piaga. Col gittarsi a corpo perduto nella lotta fra il capitale ed il lavoro, lo Stato moderno può uscirne ammaccato ed essere travolto nella caduta o di uno o di entrambi i combattenti, trasformandosi da potere superiore alla discussione ed alle passioni in attore discusso ed odiato; con l'allargare il suffragio sino agli estremi limiti della formula "Tutto mediante il Demo" si può riuscire a compromettere l'alta formula più salutare "Tutto pel Demo"; con le leggi che sospendono le leggi si può in certi casi spingere i liberali ad ingrossar le file dei nichilisti. In quella vece la riduzione delle imposte, lo sviluppo dei lavori pubblici, la diffusione delle scuole, e, vi aggiungerò, la equa distribuzione delle forze militari, considerate come protezione del libero lavoro e come esempio fecondo del valore della disciplina, sono i mezzi con i quali lo Stato può intervenire, nel modo più sicuro, più efficace e più consono al suo ufficio, nelle battaglie per la civiltà e pel riscatto sociale. Egli è ovvio che l'aumento delle imposte finisce col pesare soprattutto sulla schiena di quelle povere bestie da soma, che nel Mezzogiorno chiamansi *cafoni*, i quali nelle campagne non hanno neanche a loro disposizione i mezzi che gli operai hanno nelle città per reagire contro la prepotenza e ristabilire un certo equilibrio nella distribuzione dei pesi. Sarebbe per tanto un funesto errore, anzi un delitto di lesa patria, l'aumentare l'imposta fondiaria nel Mezzogiorno, perché a questo modo si accrescerebbe in sostanza la sperequazione economica fra le varie parti d'Italia, e si moltiplicherebbero quei mali sociali, che tutti gl'Italiani dovrebbero avere interesse a sanare. Dolorosamente però gl'introiti non si possono diminuire, ed il diminuirli contraddirebbe agli altri fini degli Stati odierni, mettendo questi nella impotenza di difendersi e di aiutare la emancipazione sociale mediante le scuole ed i lavori pubblici. Se le alleanze fra gli Stati fossero davvero leghe per la pace, se, così essendo, al Bismarck riuscisse di allargarle a segno da farne scaturire un disarmo generale nell'Europa, certo che egli acquisterebbe un insuperabile titolo di gloria, e passerebbe alla storia, oltre che come uno de' più

grandi artefici dell'unità germanica, come uno dei più immortali benefattori dell'umanità. Ma quelle sono leghe per la guerra, e se anche fossero per la pace, non potrebbero assicurarla senza poderose armi, insino a che in Europa si agitano nazioni bellicose e conquistatrici. Dobbiamo pertanto conservar l'esercito, anzi rafforzarlo, servircene in pari tempo come strumento utile per la civiltà. Un deputato, avversario degli armamenti, dicevami, non ha guari, che egli non sapeva concepire l'esercito senza la guerra; al che di rimando: ed io non so concepire la guerra senza un esercito. Un così enorme capitale però non deve aspettare lunghi anni per rendere in modo corrispondente: nel seno della pace istessa può rendere e rende impagabili servizi; e quale conseguenza si possa da questa verità trarre rispetto al Mezzogiorno d'Italia, lo esamineremo nel paragrafo in cui si accennerà all'azione esercitata dagli *Studi geografici e strategici* dei generali Luigi ⁽²⁸⁾ e Carlo ⁽²⁹⁾ Mezzacapo sulla difesa dello Stato italiano, e dai concetti del primo sullo sviluppo delle nostre forze militari; studi e concetti che contengono altresì le premesse per una più equa distribuzione di tali forze nel territorio dello Stato. Al termine di questo paragrafo discorriamo delle vie di comunicazione, considerate dall'universale in modo indiscutibile quali veicoli e fattori di civiltà, per dire soltanto, colla massima franchezza, piaccia o dispiaccia, che per le strade in genere, e per quelle ferrate in ispecie, si è fatto molto pel Mezzogiorno, per le isole, per alcune province del centro e pel Veneto; ma non si è fatto ancora abbastanza e resta parecchio per compir l'opera in queste parti d'Italia, che più delle altre hanno bisogno di speciali cure.

Io sento di avere il diritto di levar la voce in favore delle regioni più trascurate, soprattutto di quelle che hanno ereditato maggiori debiti verso la civiltà, perché in tutta la mia modesta sfera d'azione, quale deputato, non mi sono lasciato governare che da concetti altamente nazionali. In tutto ciò che sostenni, a proposito della famosa legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, la quale aprì il varco al penoso conflitto degli'interessi regionali, anzi comunali ed individuali, la regione non vi entrò che in quanto ce la tirava dentro il supremo interesse della difesa dello Stato; e dichiaro che, anche per questo rispetto, le province ora nominate non presero nella legge il posto che sarebbe loro spettato, se avessimo potuto fare assegnamento su di una maggior somma di milioni. Strade di primissimo ordine, nazionale e militare, furono relegate in categorie subalterne, le quali ne rendono lunga e malagevole, se non impossibile, l'esecuzione. Ma, oltre di ciò, è necessario porre in luce un altro punto di vista, parimenti nazionale, in favore di alcune province che della ragione della difesa non si poterono giovare quanto altre; parlo di quelle in cui le strade non si debbono considerare relativamente alla loro immediata produttività o sia economica o sia logistica, ma piuttosto come uno stimolante della produzione e dell'incivilimento. Per questo riguardo le strade compiono, come le armi, una missione d'apparecchio civile. Appunto nella discussione sulle ferrovie complementari potemmo accorgerci come in Italia vada prevalendo il sistema di considerare le spese con la ragione del *per cento* rispetto alla popolazione ed alle imposte. È di già molto nel cammino della giustizia distributiva, ma non è tutto: ci vuole altresì, in favore di alcune parti d'Italia, una quota per l'ammortamento dei crediti della civiltà. Ed o proprio in cosiffatta piccola quota che si afferma la grande carità patria, il sentimento collettivo della nazione; perché soltanto col distruggere quei crediti si riuscirà a colmare i dislivelli dell'incivilimento italiano ed a costituire un Popolo omogeneo in un paese interamente civile.

Capitolo V

La situazione politica e militare dell'Italia.

Prima di procedere nello svolgimento del tema di questo scritto, fermiamoci un po' ed apriamo una parentesi, per esaminare rapidamente se i pericoli de' quali ho discusso precedentemente sieno lontani o vicini, o, in altri termini, se la situazione politica e militare del Regno d'Italia sia buona o cattiva. Il presente c'investe, ed un giudizio calmo e spassionato sull'andamento delle cose italiane e sul carattere del nostro Governo giova grandemente alla soluzione dei problemi che il Mezzogiorno solleva; imperocché nulla più di un Governo serio, attivo, educatore e circondato di morale prestigio, può contribuire a sorreggere i buoni elementi del Mezzogiorno, a debellarne i cattivi, ed a spargere in tutti i cittadini la fede nel giusto e nell'onesto.

Senza ambagi dirò subito che la situazione politica e militare del Regno d'Italia è migliorata in

28 **Luigi Mezzacapo** (Trapani, 25 gennaio 1814 - Roma, 27 gennaio 1885) è stato un generale, patriota e politico italiano.

29 **Carlo Mezzacapo** (Capua, 9 novembre 1817 - Roma, 26 luglio 1905) è stato un generale e patriota italiano.

questi ultimi anni, checché ne dicano gli eterni piagnoni. Il pessimismo è una malattia dello spirito, al pari dell'ottimismo: entrambi rappresentano la trasfigurazione del reale, mediante l'anormale idiosincrasia del soggetto. I cervelli bene equilibrati analizzano chiaramente il bene ed il male di un determinato fenomeno sociale, ne fanno il bilancio e ne sintetizzano il risultato, il quale potrà avere bensì o un segno positivo o uno negativo, ma non mai sarà lo zero o l'infinito. Ora un cervello cosiffatto non può non riconoscere che il calcolo dei fattori della nostra situazione politica e militare conduce ad un risultato positivo, il quale potrebbe del rimanente o crescere o diminuire o anche mutarsi in negativo, secondo che si svolge l'azione di quel potentissimo fattore che è il Governo. A cominciare dalla politica estera, la quale nei tempi che corrono ha una speciale importanza, nessun uomo di buona fede ed alieno dal cieco parteggiare può negare che il nostro ministro degli affari esteri sia riuscito a rendere migliori le relazioni dell'Italia con gli altri Stati ed a stringere i nostri legami con quelli dell'Europa centrale. Dicasi pure che il Cairoli fu vittima di un complesso di circostanze sfavorevoli, a nessuno più che a me sarà caro l'ammetterlo, a me che ho reso all'illustre patriota la giustizia che gli era dovuta, persino nei giorni in cui gli si gridava il *crucifige*. Aggiungasi pure che il Mancini si è giovato della situazione creata da fatti, i quali chiaramente indicavano, anzi determinavano il nuovo indirizzo da imprimere alla nostra politica estera; che l'arrendevolezza da lui dimostrata nell'ammettere codesto indirizzo, il quale respingeva dallo stallo di deputato, è un'altra prova della versatilità dell'ingegno meridionale; ma non si neghi che le nostre relazioni internazionali sono per opera sua migliorate d'assai, che l'arrendevolezza, quando consiste nella sottomissione alle necessità dei tempi ed a' voleri della pubblica opinione, diventa facoltà di uomo veramente politico, e che il Mancini, nell'attuazione di quel nuovo indirizzo, ha fatto uso di una lealtà e vi ha portato una costanza che non potranno non tornare giovevoli agli affari esteri del Regno d'Italia. Codesto fatto ha di già rialzato il nostro prestigio all'estero e vieppiù, lo rialzerà nell'avvenire, se quella lealtà non si smentirà, del che nessuno dubita, e se quella costanza non vacillerà, del che alcuni dubitano senza fondamento. Cosiffatta politica ha di già avuto un primo riconoscimento, mediante la visita del Principe imperiale di Germania, nella quale più che alle formalità dell'etichetta è da badare alla tedesca cordialità con cui è stata fatta ed alla espansione italiana con cui è stata ricevuta. La politica estera, quando è fondata sul sentimento dei popoli e sulla reciproca fiducia dei governi, deve fare aprir gli animi alla speranza che essa condurrà a salutarì effetti. Certo che il più piccolo vacillamento potrebbe farci perdere in un solo momento quell'autorità e quel credito, che ci è voluto molto per riacquistare; e però importa fare un'osservazione fondamentale. La vera causa per cui la politica estera del Regno d'Italia non è riuscita, dopo il 1870, ad ispirare quella fiducia, quel rispetto e quel timore che sono necessari per ottenere grandi successi, sta, a parer mio, nel fatto che ad uno Stato non ancora organato rispondeva un Governo non pienamente consapevole dello scopo verso cui guidarlo. Conseguiti i due obbiettivi, il Veneto e Roma, che determinavano necessariamente le linee d'operazione della nostra politica estera, questa piombò nell'incertezza che derivava dal non aver compreso intimamente e profondamente la nuova situazione che in Europa crearono i risultati della campagna del 1870-71. La nostra politica estera si è mostrata in ritardo nel comprendere il presente; e però ha potuto molto meno prevedere l'avvenire, e punto padroneggiare gli avvenimenti. Di qui un sistema di espedienti, di variazioni, di pentimenti, di umiliazioni, che ci hanno procacciato fama di gente su di cui non si possa contare con sicurezza.

Non fummo sleali, ma inesperti. Fummo la pagliuca che si lascia trasportare dal vento, non la rupe che la obbliga a deviare. Se il Machiavelli rinascesse, direbbe che egli, per la grandezza della patria sua, preferirebbe alla fama di inesperti e deboli quella di sleali ma forti. Noi non poniamo un simile dilemma; noi diciamo che è mestieri aspirare alla fama di esperti, leali e forti. Or dopo tanti dolori, tanti disinganni e non poche umiliazioni, è sperabile che gli uomini politici italiani sieno convinti che la maggior prova di abilità consiste nel serbare con ferrea costanza un dato indirizzo governativo, insino a quando perdura la situazione politica internazionale che lo ha reso necessario. In questo concetto e abilità e lealtà si confondono in un punto solo, nel quale, se il Governo italiano rimarrà fermo come la rupe, acquisterà sempre più all'estero quel prestigio e quell'autorevolezza, che si ripercotono nell'indirizzo e negli eletti della politica interna.

Riguardo alla questione di Egitto, dirò soltanto che, dopo la insurrezione del Sudan, m'è parso più grande l'errore commesso col non accettare l'offerta dell'Inghilterra. Se colà vi fosse stato un

corpo d'esercito italiano, la insurrezione sarebbe stata schiacciata sul nascere, invece di essere alimentata con la diserzione in massa dei soldati egizi, mandati a combatterla. La importanza politica, militare, economica dell' Italia sarebbe cresciuta a mille doppi, dove che ora abbiamo con essa perduta persino la speranza di conservare la nostra meschina posizione in Egitto e forse anche ad Assab. Un intervento italiano, oggi che il torrente dell'insurrezione è uscito dal suo letto e minaccia confondere le sue acque con quelle del Mar Rosso, sarebbe un altro errore gravissimo, perché i profitti non compenserebbero i rischi. Il sangue italiano non deve essere versato in larghissima copia che per la difesa della nostra indipendenza. Anche per altra causa avremmo avuto l'obbligo di versarlo in pari abbondanza, se i nostri soldati avessero partecipato alla spedizione d'Egitto; ma ora non ci rimane che a godere della quiete procurataci dal nostro rifiuto e ad assistere alla perdita di ogni nostra influenza nel Mediterraneo con quella medesima indifferenza e rassegnazione con cui assistemmo ai trionfi delle altre nazioni. Noi abbiamo fatto l'esercito perché irrugginisca, stiamo lentamente formando una marina perché faccia il cabotaggio e comodamente svernino nei nostri, porti, ed altro ideale non abbiamo che abolire il macinato ed aggrupparci e sgrupparci a Montecitorio. Siamo impotenti, perché la nostra volontà è da meno degli stessi nostri mezzi. E faccia il cielo, - le cui stelle sono divenute le nostre vere ancore di salvezza, - che del modo di vedere italiano nella questione d'Egitto non s'abbia da risentire eziandio la nostra alleanza con le potenze centrali. I volghi sono come i fanciulli: della loro imprevidenza incolpano persino gli oggetti inanimati. E, vedi condizione nostra!, non ostante ciò, dobbiamo dire che la nostra politica estera è migliorata, perché almeno per un certo rispetto ha acquistato un carattere più definito. La politica intema va rialzando l'autorità del Governo, in ciò che conceme la sicurezza pubblica, senza porre a repentaglio la libertà. Farebbe ridere le panche chi sostenesse per davvero, e non come arme di guerra, che il Depretis voglia inaugurare in Italia una politica di reazione. Glielo impedirebbero le sue convinzioni ed il suo carattere. Ma è bastato che il Governo, il quale alcune volte era disceso a mendicare l'ordine dall'acquiescenza di chi si apparecchiava a turbarlo, acquistasse una coscienza più alta dei suoi doveri ed una intonazione più risoluta nell'esercizio dei suoi diritti, per porre in sussulto la fantasia di certuni e farli gridare alla reazione. Non so se siano interamente veri i fatti che si attribuiscono ad alcuni agenti subalterni della sicurezza pubblica, cioè quelle meschine persecuzioni con cui si dà la caccia alle ombre. Se fossero tali, sarebbero certamente da biasimare come inefficaci e ridicoli. Noi conosciamo quanto giovò accaduti governi la grande guerra che essi dichiararono alle barbe, ai cappelli, ai fazzoletti tricolori e simili, e siamo convinti che in questo nostro mondo, e soprattutto nei paesi latini, i governi cadono piuttosto per l'eccesso del ridicolo che non per l'abuso della forza. No, è necessario rimaner fermi sul terreno della tolleranza verso le proteste dei lampioncini e delle pezzuole, opponendo il disprezzo alle fanciullaggini. Non sta in queste miserie il vero punto di divergenza fra le scuole politiche; ma in qualcosa di molto più elevato ed efficace. Vi sono uomini politici, i quali credono che non si abbia da regolare punto con una legge i diritti di riunione e di associazione, lasciandone in pratica il governo all'abilità del ministro, controllato dal Parlamento; e vi sono di quelli che non vorrebbero opporre alcun limite all'esercizio di tali diritti. I primi elevano, in fondo in fondo, l'arbitrio ministeriale a pratica di governo; i secondi aprono la via alla licenza, agevolano la distruzione dell'ordine di cose esistente e preparano la caduta della libertà, che dicono di voler tutelare. In quella vece la scuola essenzialmente liberale mira a regolare con leggi precise, per quanto è possibile, l'esercizio ed i limiti dei diritti di riunione e di associazione. Per questo rispetto la legislazione italiana ha un vuoto da colmare, e la nostra politica interna è condannata ad errare fra le tendenze soverchiammente assolutistiche di un ministro e quelle eccessivamente condiscendenti di un altro. È facile comprendere che, eziandio con una legge ben determinata, sarà impossibile evitare in pratica le divergenze derivanti da diversi caratteri dei ministri; ma è pure difficile negare che la sfera dell'arbitrario sarà ristretta grandemente, con inestimabile vantaggio della dignità dei cittadini e del decoro del Governo.

Il Governo italiano non è progredito abbastanza nella via che conduce all'armonia dell'ordine con la libertà, perché non ha pienamente acquistato quel forte sentire di sé, che mena ad assicurare con ogni possa la conservazione dello Stato ed a combattere senza tergiversazioni coloro che si adoperano a distruggerlo.

Qui sta il vero tarlo roditore della nostra politica interna. Noi abbiamo un falso concetto della libertà

e delle sue condizioni e determinazioni, e però applichiamo allo stato di guerra le medesime regole di condotta che valgono per lo stato di pace. Chi conosce le opposte condizioni di cosiffatti stati, dovrebbe ridere di tale confusione, se non ci fosse da esserne seriamente impensieriti.

Nessun liberale vero potrà mai negare tanto il diritto alle più ampie manifestazioni teoriche della parola e della stampa, quanto il diritto a riunirsi ed associarsi per far prevalere, mediante la discussione, tutto ciò che è comportabile con la esistenza e col progresso dello Stato; ma nessun Governo serio e virile, o sia aristocratico o sia democratico, o monarchico o repubblicano, potrebbe mai permettere l'organizzazione pratica delle forze, aventi il fine di abbatterne le istituzioni fondamentali. E noi in Italia, mentre corriamo ad estinguere i piccoli incendi, lasciamo accumulare il combustibile di centinaia e centinaia di associazioni ostili! Che sapienza di governo e che coraggio di patrioti! Né si dica che, proibite le associazioni ostili al presente ordine sociale e politico, cresceranno le sette. Codesto, che è verissimo sotto i Governi assoluti, è assai men vero ne' tempi in cui non manca la libertà della propaganda con la parola e con lo scritto. Nelle presenti condizioni dell'Italia la voluttà di fare il settario manca dei principali alimenti, quali sono la negazione d'ogni libera manifestazione, la simpatia della pubblica opinione e il disprezzo e l'odio verso il Governo. Anzi, siccome l'uomo volgare s'inchina soprattutto alla forza, e l'uomo nobile pregia non poco l'unione del diritto con la forza, così è da presumere che un Governo il quale dimostrasse, insieme col rispetto alla libertà, il fiero sentimento dei diritti dello Stato, richiederebbe maggiormente l'approvazione dei saggi e la devozione dei volghi. Nelle province poi in cui il menar la vita delle conventicole è diletto ereditario, il mezzo migliore per neutralizzare, se non per estirpare le sette, sarebbe il farsi temere dai tristi quanto un duca Valentino ed il farsi rispettare dai buoni quanto il conte di Robilant.

Riguardo alla politica finanziaria non farò che una sola osservazione: la troppo precoce abolizione del macinato è avvenuta senza gaudio e senza sollievo dei contribuenti, ma anche senza scosse del bilancio generale dello Stato. Umiliante è per uno Stato, il quale voglia essere attivo e forte, l'avere un bilancio senza margine, e non fu vera gloria per un partito politico il non avere avuto il coraggio di differire l'abolizione del macinato, sebbene nei familiari colloqui se ne riconoscesse la inopportunità e la inefficacia; ma quanto più umiliante e tristo non sarebbe lo spargimento? Da questo ci preserva l'abilità di un ministro, che non abolisce una imposta senza sostituirla con altre, e che nel mentre trasforma i tributi distrugge il corso forzoso.

La politica militare va anch'essa gradatamente sollevandosi col porgere sviluppo alle nostre forze di terra e di mare. Se non che l'azione della politica finanziaria si fa sentire su di lei, e le impedisce di fare non che l'utile, neanche il necessario e l'urgente, soprattutto in ciò che conceme la difesa delle coste e la potenza della marina. È questo uno dei punti neri della nostra situazione, anzi un punto nerissimo per coloro i quali pensano che la guerra non debba poi essere così lontana, se di pace parlasi cotanto e se i principi si visitano così spesso. L'Italia non vuol persuadersi ancora che il suo motto dev'essere: o grande potenza marittima o morte! E ciò che è strano si è che della verità di questo motto più degli stessi marinai par che ne siano persuasi i migliori ufficiali del nostro esercito, i quali hanno la nobile abnegazione di ripetere che essi stimerebbero meno dannosa una sosta nel bilancio della guerra che non in quello della marina; tanto, i loro studi li inducono a pensare che l'esercito italiano non possa conseguire con probabilità i suoi fini difensivi ed offensivi, senza la cooperazione di una forte marina. Ma a furia di ripicchiare, faremo entrare quest'altro chiodo nel cervello degli Italiani.

L'altro chiodo, che pare sia entrato abbastanza nel cervello della maggioranza del paese e dei deputati, si è che con i vecchi e storici partiti non si governa, e che il mezzo più sicuro per ottenere un Governo stabile, autorevole, forte, si è di costituire, con gli elementi omogenei della Camera, una maggioranza compatta ed una opposizione capace di andare al potere e di reggere lo Stato con mano ferma e con intendimenti costituzionali.

L'osservazione e l'esperienza ci avevano resi accorti che la vecchia Destra, perduto il potere, mancava delle qualità necessaria per costituirsi in opposizione conservativa e vigorosa; e la vecchia Sinistra, afferratolo, mancava delle condizioni necessarie per dare al paese uno stabile Governo. Il ragionamento spiegava questi fatti come logiche conseguenze di altri, cioè del non essere mai stata la Destra una opposizione ed un partito conservatore, del non essere mai stata la Sinistra un partito omogeneo e del non essere ancora divenuta essa un partito veramente governativo e progressivo.

Con matematica esattezza si poteva pertanto inferirne che il mezzo più acconcio per ottenere un Governo duraturo si era di costituire con gli elementi più omogenei una maggioranza indipendente dalle vecchie divisioni. Con questo pensiero fisso nella mente, e non per esagerata simpatia verso i partiti medi, ci ponemmo a picchiare e ripicchiare nella Camera e fuori, con opuscoli, discorsi, libri, e non senza un tantino di agitazione parlamentare. L'idea, che aveva avuto precursori, trovò seguaci, e fu persino assunta agli onori di un tentativo per costituire un Ministero di conciliazione. Il Sella poteva ricordare senza rimpianto di aver voluto recare ad atto un così nobile e giusto concetto, e noi dovevamo attribuire la sua eclissi politica a ragioni presenti, non a cause passate.

La campagna fu ripresa con nuovo ardimento, perché quella idea si faceva largo nella coscienza spregiudicata del paese, e lo stesso abortito tentativo del Sella vi contribuiva. Il paese sentì che l'idea era giusta e generosa, e che sarebbe bastato un po' di buon volere o di coraggio per parte di coloro che dovevano secondare il Sella, per farla passare dal campo delle aspirazioni in quello dell'applicazione pratica. Tutto al più dicevasi che i tempi per questa non erano ancora maturi. La situazione però era divenuta imperiosa, e la campagna ripigliata dalla *Nuova Antologia*, con la sua imparziale serenità, e dalla *Rassegna* col suo vigore tutt'altro che centrale, lasciava intravedere migliori successi. Si avvicinavano le elezioni generali a grandi passi, e persino uno dei ministri, che era reputato alquanto radicale, affermava che il riordinamento dei partiti avrebbe trovato nella nuova Camera il momento opportuno e la materia acconcia. Venne il programma di Stradella, la nuova Camera si aprì, la invocata maggioranza si disegnò, quel ministro uscì dal gabinetto, e il Depretis raccolse con mano abile i frutti che caddero dall'albero.

Il Sella era andato verso una situazione non ancora a sufficienza matura; il Depretis ⁽³⁰⁾ aspettò che la situazione andasse a lui, e le fece buon viso.

Sino a quando si dubitò che i clericali intervenissero alle urne, e si tenne per fermo che i radicali alla Camera crescessero di numero, parve a noi che la posizione della maggioranza dovesse essere necessariamente centrale, fra cattolici che avrebbero attirato alcuni conservatori di destra, e radicali che avrebbero attirato alcuni progressisti di sinistra. Il centro di gravità però di cosiffatta maggioranza liberale e progressiva abbiamo sempre creduto dovesse trovarsi nelle idee della Sinistra temperata, parendoci che queste fossero le idee nudrite dalla maggioranza dei cittadini intelligenti. Dell'Italia si può dire ciò che il Thiers ⁽³¹⁾ diceva della Francia: *la France est centre gauche* ⁽³²⁾. S'intende la Francia colta ed urbana. Ma, dopo che i clericali hanno continuato a brillare

30 Da Wikipedia. **Agostino Depretis** o **De Pretis** (Mezzana Corti Bottarone, 31 gennaio 1813 - Stradella, 29 luglio 1887) è stato un politico italiano.

Fu ministro dei Lavori pubblici nel 1862, ministro della Marina (1866-1867), ministro delle Finanze (1867) e otto volte presidente del Consiglio del Regno d'Italia dal 1876 al 1887, anno della sua morte. Durante i governi da lui presieduti ricoprì anche la carica di ministro degli Esteri (1877-1879, 1885, 1887), ministro dell'Interno (1879-1887), ministro delle Finanze (1876-1877) e ministro dei Lavori pubblici (1877).

Fu esponente moderato della Sinistra storica della quale divenne il capo nel 1873 alla morte di Urbano Rattazzi.

All'interno del suo schieramento politico fu antagonista di Francesco Crispi, Giovanni Nicotera e Benedetto Cairoli.

Nel 1876 guidò il primo governo della storia d'Italia formato da soli politici di Sinistra. Tale esecutivo varò la riforma scolastica istituendo l'istruzione obbligatoria, laica e gratuita per i bambini dai 6 ai 9 anni.

Benché filofrancese, per rompere l'isolamento dell'Italia, nel 1882 accettò la Triplice alleanza con Austria e Germania, per la quale ottenne una formula marcatamente difensiva. Lo stesso anno portò a termine la riforma elettorale che fece salire gli aventi diritto al voto dal 2 al 7% della popolazione.

Fu il fautore del trasformismo, un progetto che prevedeva il coinvolgimento di tutti i deputati che volessero appoggiare un governo progressista a prescindere dagli schieramenti politici tradizionali, che Depretis considerava superati. Fu appoggiato in questo progetto dal capo della Destra storica Marco Minghetti.

I governi "trasformisti" così costituiti eliminarono definitivamente la tassa sul macinato, introdussero le tariffe doganali favorendo l'industria (soprattutto settentrionale) e vararono l'espansionismo italiano in Africa.

Il trasformismo, tuttavia, ridusse il potere di controllo del parlamento e favorì eccessi nelle spese statali.

31 Dalla Treccani. **Marie-Joseph-Louis-Adolphe Thiers**. - Uomo politico e storico francese (Marsiglia 1797 - Parigi 1877). Titolare di vari dicasteri sotto Luigi Filippo d'Orléans (1832-48), fu poi (1848-51) sostenitore di Luigi Napoleone fino al colpo di Stato. Presidente della Repubblica (1871-73), a conclusione della guerra franco-prussiana (1870) firmò la pace e repressa la Comune parigina. Tra le sue opere: *Histoire de la Révolution française* (8 voll., 1823-27).

32 https://fr.wikipedia.org/wiki/Centre_gauche (traduzione)

Il **centro-sinistra** denota una posizione politica che rivendica valori dalla sinistra, ma rifiuta la sinistra tradizionale, il marxismo e il comunismo, e vuole sviluppare o mantenere un forte stato interventista o welfare state. Questo termine è stato usato per la prima volta in Francia, nel 2014, in un discorso di François Hollande in cui affermava di perseguire una politica socialdemocratica. Questa fu la prima affermazione di un'economia di mercato da parte dei socialisti francesi, un secolo dopo quella dei socialisti tedeschi. [...]

per la loro assenza, e che un vero partito conservatore rimane ancora un pio desiderio o una velenosa allusione, la nuova maggioranza si mostrò nel primo periodo della presente Legislatura come un immane corpo sdraiato a terra, per sonnecchiare senz'altra briga che di scacciare di tanto in tanto con la mano i moscherini che venivano a disturbarla. Codesto stato atonico, che a qualcuno piaceva e ad altri tornava comodo, a' più intelligenti ed attivi pareva malsano e pericoloso. È tanto impossibile il governar bene, senza una maggioranza sicura, quanto è impossibile il farlo, senza un'opposizione vigile e vigorosa. La esistenza di un solo grande partito è ammissibile come fenomeno transitorio, e quando a' suoi fianchi stanno come sproni due piccoli partiti; ma la esistenza di una Camera, divenuta quasi tutta di un solo partito, o è un immenso equivoco o è un'enorme minaccia di paralisi. Col dire che a questo modo il Governo potrebbe diventar dittatorio, si dice poco e male. Vi sono momenti ne' quali una potente dittatura, esercitata con fini nazionali, può condurre il paese a grande altezza; ma, nei governi parlamentari, la esistenza di una maggioranza sonnolenta e servile, il difetto d'un'opposizione vigile ed attiva, non fanno che creare governi fiacchi, dormienti, arbitrari al più, non mai altamente dittatorii. Per cosiffatte ragioni salutammo con sincero compiacimento il sorgere d'una opposizione parlamentare, e quando vedemmo assumerne la direzione uomini valorosi, vecchi patrioti, politici di polso, che sono di già stati al governo ed hanno acquistata l'esperienza delle sue difficoltà, guardammo all'avvenire senza gravi preoccupazioni!

Stando così le cose, e volendo avere la franchezza di porre in oblio gli antichi nomi, noi abbiamo infine una maggioranza liberale, democratica e governativa, ed una opposizione ultraliberale ed ultrademocratica, ma parimenti di governo. Che se si volesse proprio mantenere in vita qualcuna delle rancide denominazioni, noi, guardando alle idee, diremmo che abbiamo una Sinistra nuova contro una Sinistra storica; ma preferiamo non fermarci su di cosiffatte definizioni formali, su di cosiffatte parole più o meno mistiche, più o meno serie, sperando che gl'intelligenti vi si sappiano rendere superiori, e temendo che i cocciuti ne traggano pretesto per gittare in ombra la sostanza. L'importante è che, o sia al governo la presente maggioranza o vi giunga l'opposizione, la libertà non corra pericolo, l'ordine sia assicurato, il progresso non sia arrestato, le istituzioni fondamentali non sieno né alterate né minate, le nostre alleanze non vengano compromesse. La differenza nella quantità di moto, quando non oltrepassa una certa misura, non basta a generare una Destra ed una Sinistra, e può verificarsi eziandio fra una Sinistra più temperata ed una più radicale. Lasciamo adunque che i cultori della topografia della Camera parlino di una nuova Destra ⁽³³⁾ surta contro la vera e pura Sinistra ⁽³⁴⁾, noi guardiamo alla essenza dei due partiti, e, se volessimo dire tutto il vero, dovremmo forse riconoscere che le differenze nel programma sono ancora troppo piccole, che le ragioni personali hanno ancora soverchio peso nel determinare le differenze politiche, e che, non ostante i processi di decomposizione e di composizione, perdurano ancora nel seno di un medesimo

33 Da Wikipedia. [...] La **Destra storica**, composta principalmente dall'alta borghesia e dai proprietari terrieri, formò il nuovo governo, che ebbe come primi obiettivi il completamento dell'unificazione nazionale, la costruzione del nuovo Stato - per il quale si scelse un modello centralista con l'estensione della normativa del Regno di Sardegna al nuovo stato - fenomeno noto come *piemontesizzazione* - e il risanamento finanziario attuato mediante il pareggio di bilancio e l'introduzione di nuove tasse che produssero scontento popolare e accentuarono il brigantaggio, represso con la forza. In politica estera, la **Destra storica** mantenne la tradizionale alleanza con la Francia, e nel rispetto dell'alleanza italo-prussiana, partecipò alla guerra austro-prussiana, dichiarando guerra all'Austria. Come conseguenze di ciò l'Italia, in base al trattato di Vienna, estese la propria sovranità anche al Veneto, seguita nel 1870 dalla presa di Roma. Nel 1876 il governo, presieduto da Marco Minghetti, venne esautorato per la prima volta non per autorità regia, bensì dal Parlamento. Ebbe così inizio l'epoca della **Sinistra storica**, guidata da Agostino Depretis. Nel 1878 Vittorio Emanuele II morì, e sul trono gli succedette Umberto I. [...]

34 Da Wikipedia. [...] La **Sinistra** abbandonò l'obiettivo del pareggio di bilancio e avviò delle politiche di democratizzazione e ammodernamento del paese, investendo nell'istruzione pubblica e allargando il suffragio, e avviando una politica protezionistica di investimenti in infrastrutture e sviluppo dell'industria nazionale con l'intervento diretto dello Stato nell'economia.

Per ciò che concerne la politica estera Depretis abbandonò l'alleanza con la Francia, a causa della conquista da parte dello Stato d'oltralpe della Tunisia. L'Italia entrò quindi nella Triplice alleanza, alleandosi con la Germania e l'Impero austro-ungarico. Favorì lo sviluppo del colonialismo italiano, innanzitutto con l'occupazione di Massaua in Eritrea. L'epidemia di colera del 1884-1885 aveva mietuto in Italia quasi 18.000 vittime. Francesco Crispi, appena conseguì la guida del governo, istituì al ministero dell'Interno la Direzione di sanità pubblica, coinvolgendo per la prima volta i medici nel processo decisionale. Una specifica legge del 1888, inoltre, trasformò il Consiglio superiore di sanità in un organo di medici specialisti anziché di amministratori, e creò la figura del medico provinciale. La norma stabilì il principio che lo Stato dovesse essere responsabile della salute dei suoi cittadini. [...]

partito sostanziali eterogeneità.

Dopo che i due illustri patrioti lombardi, che tante simpatie raccolgono persino nelle file degli avversari, scelsero a teatro delle loro orazioni la ridente marina napoletana, anzi che le rive del Ticino e del lago d'Iseo, dopo il 25 novembre del passato anno, la situazione parlamentare disegnava adunque in modo confortante, e non richiedeva che di essere migliorata, senza deviare. Era necessario stimolare vieppiù quel processo di separazione dell'eterogeneo e d'integrazione dell'omogeneo, che genera i partiti opposti, e giustifica la loro alterna vicenda al potere.

L'opposizione doveva concretare sempre più il suo programma e scegliersi un capo autorevole non solo sugli amici, ma eziandio sugli avversari; imperocché le minoranze non possono raggiungere il potere, senza il distacco di una parte della maggioranza, che in qualche importante questione si separa dal resto, e divenute maggioranze non possono reggere degnamente il governo d'uno Stato libero senza ispirare rispetto benanche alle minoranze. Oltre di ciò l'opposizione poteva bensì continuare nell'opera di assimilazione dei radicali transigenti, che questa è una delle sue ragioni di essere, ma doveva porre ogni studio a non lasciar credere che essa ammicchi persino agl'intransigenti, ed a non lasciar temere che essa sia piuttosto conquistata che non conquistatrice degli elementi radicali. In breve, l'opposizione doveva ispirare fiducia ne' più ed apparire come un partito diverso dall'altro per maggiore larghezza di aspirazioni, ardire di concetti, vigore di risoluzioni, ma non per minor cura delle nostre istituzioni e delle nostre alleanze. La maggioranza, che al riaprirsi della Camera poteva paragonarsi ad uno scafo di una nave non ancora corazzata ed allestita, doveva acquistare robustezza e compimento mediante una direzione energica ed attiva, esercitata su di un campo in cui le simiglianze de' suoi elementi potessero emergere, le dissimiglianze oscurarsi e sparire. In quella vece l'opposizione non ha fatto nulla di ciò che si è accennato, e la maggioranza è stata spinta contro uno scoglio, in guisa che essa corre pericolo di andare in isfascio prima di aver potuto cominciare a navigare. L'abile pilota che ne regge il timone, impazientito forse e stanco di essere condannato a navigare quasi sempre fra le secche, risolvette inopinatamente di volgere la prua contro gli scogli. Ed eccoci ripiombati nelle incertezze, nelle diffidenze, nelle grida di allarmi, nelle mal celate speranze di nuovi accoppiamenti, ne' mal dissimulati timori di ritorno all'antica confusione, che produsse gabinetti semestrali ma non governi degni di un grande Stato, e per uscir della quale si è tanto lavorato e tanto penato.

Non sappiamo se la prossima battaglia ritemprerà con la disciplina del fuoco le ciurme agitate da interno malessere, né sappiamo se una simile battaglia vi sarà o se non vi sarà piuttosto uno di quei colpi di magica bacchetta, che fanno dileguare e battaglie e navi e scogli e maggioranze e governi e paesi. Una sola cosa vogliamo dire ed è che una terribile responsabilità peserebbe su coloro che volessero far trionfare definitivamente in Italia la politica de' quadri dissolventi.

Della maggioranza a noi importa bensì, ma sino ad un certo punto, e del Ministero importa come espressione della maggioranza e come mezzo per ottenere scopi proficui alla nostra Patria; ma quello che è in cima a' nostri pensieri è l'Italia, e quello che portiamo nel cuore è la parte liberale. Dell'avvenire di questa siamo solleciti, perché la identifichiamo con l'avvenire di quella, e tale sollecitudine ci dà il coraggio di dire a voce alta che il più grande nemico della parte liberale è la spensieratezza con cui essa si comporta nel presente e con cui guarda al domani. Non clericali, non radicali, non anarchici d'ogni colore sono i veri nemici nostri; ma noi portiamo, come il povero Leopardi ⁽³⁵⁾, *il carnefice in noi stessi*. E il carnefice non è un alto ideale, ma la poca serietà con cui pigliamo le cose più serie della vita.

Dopo la pubblicazione di questo scritto, uscito nei fascicoli della *Nuova Antologia* del 15 Gennaio e del 1 Febbraio del corrente anno, sono accaduti due fatti nuovi, la morte di Quintino Sella, e la crisi presidenziale e ministeriale; due fatti serissimi, ma che non sono riusciti ad ispirarci una condotta seria, perché la commemorazione del Sella è degenerata in un'accademia di molti pezzi con un

35 Da Wikipedia. Il conte **Giacomo Leopardi** (al battesimo Giacomo Taldegardo Francesco di Sales Saverio Pietro Leopardi; Recanati, 29 giugno 1798 - Napoli, 14 giugno 1837) è stato un poeta, filosofo, scrittore, filologo italiano. È ritenuto il maggior poeta dell'Ottocento italiano e una delle più importanti figure della letteratura mondiale, nonché una delle principali del romanticismo letterario, sebbene criticherà sempre la corrente romantica di cui rifiuta l'arido vero, ritenendosi vicino al classicismo. La profondità della sua riflessione sull'esistenza e sulla condizione umana - di ispirazione sensista e materialista - ne fa anche un filosofo di spessore. La straordinaria qualità lirica della sua poesia lo ha reso un protagonista centrale nel panorama letterario e culturale europeo e internazionale, con ricadute che vanno molto oltre la sua epoca. [...]

finale tempestoso, e lo svolgimento della crisi ha dimostrato un'altra volta quel pauroso studio di evitare le gravi difficoltà che finirà col crearne una insormontabile e sciupare ogni cosa, ogni uomo, ogni situazione. Di tale stato di cose ad ogni deputato amante della patria non rimane che invocare una situazione, in cui, rimanendo fermo l'ideale di un governo autorevole sostenuto da una maggioranza a base larga, possa questo ideale ricevere attuazione con un metodo politico chiaro, definito, coraggioso, risoluto. E ad un vecchio amico del Sella, quale fu l'autore di queste pagine, sia lecito il rimpiangere, in modo particolare, la dipartita di Colui che ebbe il coraggio di oltrepassare la ristretta sfera dei vecchi partiti per tentare di creare qualcosa di nuovo, che non si lasciava spaventare dalla magia de' nomi, né sopraffare da equivoci mezzucci; ma lavorava intomo a tre ideali: la Scienza, le Alpi, Roma; tre ideali che ritrovavano unità e vita nel concetto di una Patria grande, forte, rispettata.

Morire a 58 anni, quando si è accumulato un tesoro di forza, ma questo non si è potuto ancora spendere tutto a servizio della Patria, è cosa veramente triste e tale da rendere giustamente inconsolabili tutti coloro che ammiravano l'ingegno, la coltura, le virtù private, il carattere politico di Quintino Sella. I quali ammiratori ritrovavansi così fra gli amici personali, come fra quelli politici; così fra questi, come fra gli avversari. Imperocché l'illustre uomo che abbiamo perduto, riuniva ad una grande fermezza nei principii un largo spirito di conciliazione verso le persone; la qual cosa rendevalo bene accetto e caro a tutte le gradazioni della parte liberale.

E non erano questi i soli lati diversi, che nella sua indole coesistevano. Coesistevano altresì la fine astuzia dell'uomo politico con la bonaria semplicità dell'uomo patriarcale; la serietà delle convinzioni col facile sorriso, da cui scaturiva il motto arguto; le giuste ambizioni della vita pubblica con i solitari gusti per la vita scientifica e familiare; e, ciò che più invita a riflettere, coesistevano in lui l'aspirazione verso le alte cime col passo misurato dell'alpinista. Fu forse il contrasto fra un *Excelsior* politico, che a noi tutti fugge mai sempre dinanzi, ed il passo troppo calcolato del naturalista che lo perseguiva; fu forse un simile contrasto ciò che tormentò gli ultimi anni della vita del Sella, e ne logorò precocemente il filo? Nessuno potrebbe assicurarlo; ma nessuno potrà negare che il Sella possedeva alcune di quelle eminenti qualità, che caratterizzano gli *uomini da tempi difficili*.

Devotissimo alla dinastia, non era cortigiano nella reggia; figlio del popolo, non era adulatore della piazza; sollecito del benessere delle classi popolari, era sprezzante della facile ed ingannatrice popolarità ⁽³⁶⁾. Coloro che ricordavano la coraggiosa abnegazione, con cui combattette corpo a corpo col disavanzo ⁽³⁷⁾; la ferma risoluzione, con cui spinse il governo sulla via di Roma, credevano che altri servigi potesse essere deputato a rendere in quei momenti nei quali un popolo invoca l'aiuto di uomini che gli sieno devoti sino al sacrificio.

E nel paese c'era come a dire un presentimento che il Sella fosse destinato a rendere uno di tali servigi. Onde quel fatto strano, che nel mentre egli ostinavasi ad eclissarsi, molti ostinavansi a circondarlo di una certa misteriosa aureola, che il paese rispettava, non ostante il pertinace e molesto incubo delle tasse, parecchie delle quali il Sella era stato costretto a proporre per salvare l'Italia dal disonore.

Tali uomini sono rari in qualsiasi nazione; onde è naturale la profonda tristezza che ci assale quando li vediamo scomparire. E noi Italiani ce li vediamo rapire ad uno ad uno, con rapidità veramente spaventevole, così che la parte liberale mi sembra paragonabile ad un esercito il quale vegga dileguarsi le più forti riserve ed i migliori capitani, prima del giorno della dura prova. Circondiamo perciò di maggiore affetto i superstiti, circondiamo di maggior venerazione i pochi veterani della

36 Carlo Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Adelphi edizioni, Milano 1964 [Nota] 5171. Non vi ha uomo politico, come non vi ha cantante od artista, che dica bene del collega. I ministri caduti sono poi nemicissimi dei ministri che rimangono a posto. Lanza chiamava Sella "quel birichino" - e Sella chiamava Lanza "quell'imbecille". Correnti era per Cattaneo "el cagon" e Bonghi per Correnti - "una cloaca massima". E così è di Mancini, Baccarini, Minghetti, Crispi ecc. che si odiano con perfetta reciprocità.

37 Carlo Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Adelphi edizioni, Milano 1964 [Nota] 569. Buone finanze, buona politica. Volete conoscere lo stato di un paese? guardate le sue finanze. Le sole condizioni finanziarie fanno le rivoluzioni. Oggidì (1870) in Italia non si vogliono economie, e si crede di cancellare il *deficit* imponendo nuove tasse - rubando il pane del povero col tassare le lire 600 di reddito, mentre si lasciano le spese di rappresentanza ai prefetti per far ballare gli aristocratici che possono ballare benissimo a casa loro. Ma il signor Sella pensa di riempire i vuoti crescendo le tasse, senza riflettere che la forza di un paese dà fino a un certo segno, come, nell'agricoltura, la fruttibilità di un terreno: e, in conclusione, facendo come chi chiudesse una fossa colla terra tolta da un'altra.

libertà, e dalla tomba dell'illustre estinto si elevi un pensiero di tolleranza se non di concordia, un sentimento di reciproco. rispetto se non di fusione, e della vita di lui rimanga questo insegnamento: *ciò che degli uomini pubblici passa alla storia è la forza del carattere, e l'altezza dei pratici ideali e la fermezza nelle virili risoluzioni!*

Potrei, nell'esame della nostra situazione politica, continuare ad accumulare i punti bianchi ed i neri, fra i quali ultimi occupa un posto importante la fiacchezza che mostriamo nel procedere alla riforma amministrativa; ma il risultato sarebbe sempre il medesimo, cioè che tale situazione potrebbe diventare feconda, ed i pericoli che minacciano il Regno d'Italia potrebbero essere allontanati e forse anche distrutti, se la parte liberale comprendesse i suoi doveri e nel governo si facesse più viva la cura di preparare allo Stato un lieto e sicuro avvenire.

Intanto i pericoli esistono ed è necessario premunirsi. Or quello che urgeva si era altresì di richiamare l'attenzione degli Italiani, ed in specie del potere esecutivo e del potere legislativo, sui servigi che il Mezzogiorno potrebbe rendere al Regno d'Italia il giorno in cui esso fosse minacciato dal prevalere o del radicalismo politico o del clericalismo religioso. Le sue tradizioni storiche e la natura delle sue popolazioni lo pongono in grado di diventare un elemento principalissimo nella conservazione del nuovo Regno e nell'affermazione dei suoi diritti. Casa Savoia è certamente circondata e sorretta dall'amore della immensa maggioranza degli Italiani, i quali nel giorno del pericolo si stringerebbero al suo trono senza distinzione di regione. Di ciò non si dubita. Con le nostre considerazioni abbiamo soprattutto inteso accennare alla vicinanza del Mezzogiorno alla capitale, ed all'azione che esso può esercitare sull'indirizzo politico dello Stato col moto delle sue idee e col peso delle sue legioni parlamentari. Fra le magagne che, pur troppo! esistono in quella importante regione, havvi un tesoro, che l'Italia deve saper valutare, ed il Governo usufruire. È il tesoro della tradizione monarchica quasi costante, del concetto d'uno Stato unitario e laico quasi generale, dell'esercizio dei diritti civili molto antico, dell'abito alla semplicità amministrativa, che era uno dei pochi pregi del passato Governo; è il tesoro eziandio dell'attività di quel vivace ingegno meridionale, che è mestieri dirigere senza snaturare. Se una corrente, repubblicana e particolarista minacciasse scotere l'unità monarchica dello Stato, il Mezzogiorno starebbe in prima linea a difesa di questa. Se la nostra alleanza con le potenze centrali fosse battuta in breccia e pericolasse, nel paese in cui sono così vive le simpatie per la casa degli Hohenstaufen, la cui tragica fine colpì le immaginazioni meridionali, la lega con l'Impero degli Hohenzollern continuerebbe a trovare i più caldi seguaci. E per la stessa casa di Asburgo si farebbero valere i ricordi delle cordiali relazioni contratte al tempo della congiura di Macchia; tanto più che l'onore di Velletri poté rendere meno insopportabile l'onta di Rieti. L'Italia meridionale, in questi nuovi aspetti con i quali i vecchi ricordi potrebbero affacciarsele, si sentirebbe ancor più vivamente attratta verso il Piemonte, della cui gloriosa istoria una delle pagine più belle è certamente quella che ricorda l'eroismo subalpino nella campagna del 1706, nella quale Pietro Micca ⁽³⁷⁾ gittò in modo così terribile i primi germi dei presenti legami internazionali. E se la politica liberale del Regno d'Italia minacciasse di vacillare, a cagione del prevalere del sistema cattolico, le tendenze razionaliste degli ingegni meridionali potrebbero opporre un argine all'urto di flutti che scalzerebbero davvero le istituzioni fondamentali dello Stato. Con quella seconda vista che nei meridionali non è rara, i più acuti ingegni leggono nell'avvenire, e nel presentimento delle lotte future attingono lena per le ricostruzioni del passato, e di questo vanno scegliendo a preferenza i più liberi pensatori e gli scrittori che meglio fecero rifulgere l'idea d'uno Stato forte. E però vediamo il Fiorentino ricostruire Pomponazzi ⁽³⁸⁾; il Villari, Savonarola e Machiavelli; l'Amabile, Campanella, ecc. ecc.

Mi arresto un istante per fare due osservazioni, ispiratemi da questi nomi: serviranno a far

37 Dalla Treccani. **Pietro Micca**. Eroe piemontese (Sagliano 1677 - Torino 1706). Incorporato nel 1705 nella compagnia dei minatori, la sera del 30 ag. 1706, durante l'assedio dei Francesi alla cittadella di Torino (guerra di Successione spagnola) si trovò a dover far fronte al tentativo dei nemici di penetrare nella piazza attraverso una galleria; allontanato il compagno, fece brillare una mina, impedendo col sacrificio della propria vita l'ingresso dei Francesi.

38 Dalla Treccani. **Pietro Pomponazzi** (latinizz. *Petrus Pomponatius*). Filosofo (Mantova 1462 - Bologna 1525). Dalla vasta opera di Pomponazzi emerge una delle figure più notevoli della cultura rinascimentale e soprattutto dell'aristotelismo cinquecentesco: in lui da un lato i problemi posti dall'aristotelismo sono svolti con rigida coerenza, dall'altro si avverte la crisi dell'aristotelismo, non tanto per la dichiarata inconciliabilità con l'insegnamento teologico (motivo già ampiamente sottolineato nella cultura scolastica medievale), ma per avere esso esaurito tutte le sue possibilità e anche per essere in contrasto con le nuove esperienze che allargavano l'orizzonte della cultura rinascimentale.

conoscere sempre più la natura e le tendenze dell'ingegno meridionale. Luigi Amabile, un valorosissimo chirurgo, ed un positivissimo uomo politico, si accende di amore pel filosofo di Stilo, che pensò a liberare la patria sua dal doppio giogo di Spagna e di Roma. Abbandona i ferri del mestiere, e, non perdonando a fatiche, disagi, spese, si pone in viaggio per l'Europa e va rovistando archivi, per scoprire documenti intorno alla congiura ed alla eresia del Campanella. Copia scritture, sì da formare volumi *in folio*, sempre animato dal pensiero d'illustrare la vita del filosofo calabrese, ed *uno de' più audaci* disegni di riscossa nel Mezzogiorno. E vi riesce: pubblica tre grossi volumi su Tommaso Campanella, che quasi nessun Italiano conosce e legge, ma che gli stranieri leggeranno ed ammireranno. Per ora il suo più grande compenso sta nel buon successo delle sue pazienti ricerche. Che un chirurgo scriva una dottissima opera istorica, ed un moderato sia un libero pensatore; che un generale, come il D'Ambrosio, faccia l'avvocato e vi riesca a meraviglia; che il magistrato e il matematico scrivano versi pieni di spontaneità, son fenomeni che rivelano l'indole meridionale. Si è detto che il Mezzogiorno è il paese de' contrasti: ebbene i contrasti esistono fra l'uomo e la società, fra gli individui, nello stesso uomo, fra questo e la sua posizione sociale. Essi sono generati da una esuberante attività, che ha diritto ad esser pregiata, ma anche il dovere di farsi regolare e di correggere i suoi disquilibri. Indirizzarla a buon fine, come ha fatto l'Amabile, è il mezzo più efficace per rialzare il Mezzogiorno e per conquistargli l'animo degl'Italiani. I contrasti sono la vita, ma quando l'armonia riesce a dominarli; ed il mondo appartiene definitivamente non a' popoli la cui attività è esuberante e squilibrata, ma a quelli le cui facoltà sono temperate e fuse in un tutto organico.

L'altra osservazione concerne il Villari. Esistono due correnti in Toscana; l'una guelfa, l'altra che a traverso le tradizioni giurisdizionali si riattacca al Savonarola ed al Machiavelli, così che se gl'Italiani del Mezzogiorno fossero chiamati, insieme con i nepoti dei liberi pensatori del Settentrione, a combattere un'altra battaglia contro le pretese della Chiesa vaticana, potrebbero sperare di trovarsi a fianco degli eredi di così splendide individualità. E, vedi coincidenza!, proprio un meridionale, ospitato dalla gentile e colta Firenze, doveva scrivere le migliori biografie del Savonarola e del Machiavelli!

Del rimanente, nessuno s'allarmi e turbi. Anche noi vogliamo pace con la Chiesa; ma oggidì da chi move la guerra? Ciò che importa proclamare altamente, è che lo Stato italiano non ha nessuna concessione da fare alla Chiesa cattolica, perché le ha fatto la maggior concessione possibile: quella della massima libertà consentita dal diritto di conservazione politica dello Stato e di propaganda religiosa della Chiesa.

Capitolo VI

Di certi difetti attribuiti a' Meridionali.

Ed ora ravviciniamoci ancora più a' meridionali. A costoro vengono attribuiti, fra gli altri, tre difetti capitali: l'individualismo indisciplinato, il predominio dell'immaginazione, l'abuso dell'ingegno speculativo. Codeste sono reputate e sono in fatti qualità contrarie alla formazione di concetti sani delle cose ed alla forte costituzione dello Stato. Il negare ciò che havvi di vero in quell'opinione che sul Mezzogiorno si porta, sarebbe indizio di malinteso regionalismo: per contrario il buon regionalismo consiste nell'ammettere il lato morboso del proprio paese, e nello studiarlo a correggerlo.

Senonchè, per elevarsi ad un concetto giusto ed imparziale, è mestieri ammettere altresì tutto quello che havvi di morboso nella esagerazione delle opposte qualità, nell'assenza cioè d'ogni individualismo, d'ogni immaginazione e d'ogni ingegno speculativo, e nell'assoluta signoria della disciplina meccanica, del freddo calcolo e della palustre analisi. L'Italia è tutta un paese meridionale, per il che, se toglia alcuni abitanti delle Alpi, gl'Italiani hanno su per giù comuni i vizi ed i pregi dei popoli meridionali; ma, non ostante ciò, fra certi limiti si disegnano in essi due tendenze. Queste non costituiscono due Italie, come dicono i malinconici: sono due forze essenziali e necessarie della vita organica di un medesimo popolo. Or come nessun uomo che abbia fior di senno vorrebbe veder distrutte le tendenze peculiari dei Settentrionali, solo perché la loro esagerazione può produrre cattivi frutti, e così nessuno potrebbe desiderare il suicidio del Mezzogiorno solo perché l'individualismo, col diventare sbrigliato e fantastico, diventa disacconcio a produrre positivi scrittori e disciplinati cittadini.

Pensiamo piuttosto a temperar gli eccessi, facendo convergere le opposte facoltà del Nord e del Sud

a' medesimi fini nazionali. Che cosa sarebbe uno Stato senza l'individualismo? Un reggimento. E che cosa sarebbe questo senza l'iniziativa? Un convento. E che cosa il convento senza qualche atto di emancipazione? Il sepolcro.

All'individualismo va infatti compagno, anzi è parte di esso, lo spirito d'iniziativa, a cui l'Italia deve le eroiche imprese di Sapri ⁽¹⁾ e di Marsala ⁽²⁾, di Marsala, che quel pertinace Siculo del Crispi ⁽³⁾ non poco contribuì a preparare con un'attività degna di Giovanni da Procida ⁽⁴⁾, e non poco a determinare con la fede nella infallibilità del suo giudizio. Spirito d'iniziativa, senza di cui è impossibile fare non solo le rivoluzioni cruenta, ma neanche i rivolgimenti pacifici; senza di cui è impossibile condurre alla vittoria non che un esercito, neanche una compagnia di soldati; impossibile il governare con intelligente vigore ed amministrare con mano svelta e sicura. E' dote italiana, lo so, è dote propriamente d'ogni uomo fornito d'ingegno e di carattere; non è patrimonio né del Nord, né del Sud, lo riconosco; ma voglio soltanto aggiungere che quando quella dote sonneccchia, una scossa forte - ma sempre legale veh! - può destarla facilmente, e le forti scosse sogliono venir di preferenza dalle terre dei vulcani. Lamentasi in generale una certa atonia dominante sulle cose italiane. E la stanchezza che succede ad un lungo periodo di rivoluzioni e di guerre? E' il raccoglimento in cui si elabora un altro progresso? È la quiete del lavoro pacifico, col quale i cittadini rivolgono l'attività loro a' beni materiali, che sono pur necessari, ma senza dimenticare quelli ideali? O è la decadenza di una Nazione invecchiata ed esausta? Non è questo il luogo di esaminarlo. Qui è soltanto opportuno il dire: Non trascurate il Mezzogiorno e non lo incitate a distruggere la sua fisionomia; potrebbe venir l'ora in cui le sue doti fossero più che necessarie alla vita italiana!

L'immaginazione, quando si esercita su pochi ed arbitrari dati e li connette senza logici nessi, è una facoltà davvero patologica, che trasfigura il reale e genera le più strane allucinazioni; ma allorché si esercita su molti dati positivi e vi si adopera con sani processi mentali, diventa la facoltà che porge luce alle integrazioni del pensiero, ricostruisce il passato come se fosse cosa viva, e intravede l'avvenire con chiarezza. Essa in tal caso compie la scienza, che per sua natura non vede l'andamento della curva del progresso se non come un'astrazione, se non come una curva geometrica. L'immaginazione, col darle polpa, organi, e col trasformarla in filo conduttore della vita, rischiarà i presentimenti, fa battere i polsi dello scopritore ed agevola così la trasformazione dell'idea in sentimento. E questa specie d'immaginazione fisiologica che a molti insigni meridionali ha fatto presentire l'unità d'Italia, mentre pareva follia sperarla, e che col vivificare il presentimento ha infuso in essi quella fede che li rese sprezzanti del martirio.

1 Dalla Treccani. [...] **La spedizione di Sapri**. Uno degli episodi più fulgidi del Risorgimento italiano, fu insieme l'ultimo dei grandi tentativi mazziniani per risolvere la questione dell'unità italiana indipendentemente dalla politica monarchica del Cavour, ed il primo movimento collettivo che additò concretamente a Garibaldi la maniera di operare nell'Italia meridionale per farvi scoppiare la rivoluzione. Coloro che la vollero e prepararono furono relativamente pochi, il Mazzini, Nicola Fabrizi, Giuseppe Fanelli, Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera; quelli che vi morirono qualche decina: eppure, malgrado la scarsità numerica degli aderenti e dei partecipanti, il fallito tentativo di Sapri ebbe notevoli effetti sullo svolgersi dei posteriori avvenimenti politici italiani, giacché esso allontanò per sempre il pericolo dell'instaurazione di un regno murattiano nell'Italia meridionale e aprì la strada alla più fortunata spedizione dei Mille. [...]

2 <https://biblio.toscana.it/argomento/Sbarco%20a%20Marsala>

Lo sbarco a Marsala, fu uno dei momenti iniziali della spedizione dei Mille di Giuseppe Garibaldi, avvenuto l'11 maggio 1860. La vicenda ebbe quali protagonisti anche le navi dell'Armata di Mare delle Due Sicilie e due vascelli da guerra della *Royal Navy* britannica. I garibaldini, a bordo dei vapori *Piemonte* e *Lombardo*, partiti da Quarto presso Genova, con l'appoggio delle forze liberali italiane e della monarchia sabauda, dopo più di cinque giorni di navigazione, entrarono nelle acque marsalesi riuscendo, nonostante l'intervento borbonico, ad ultimare lo sbarco e a prendere la città, dando avvio a una sequenza di battaglie e rivolte nel Regno delle Due Sicilie che portarono alla sua fine e permisero l'unità d'Italia.

3 Dalla Treccani. **Francesco Crispi**. Uomo politico italiano (Ribera, Agrigento, 1818 - Napoli 1901). Avvocato e patriota, ebbe un ruolo decisivo nel convincere Garibaldi a compiere la spedizione dei Mille. Proclamata l'Unità d'Italia, abbandonò le posizioni repubblicane, aderendo alla monarchia. Divenuto presidente del Consiglio (1887-91), fu fautore di una politica *forte* all'interno e all'estero, sostenne la Triplice Alleanza (con Germania e Austria) in chiave antifrancese e promosse l'espansione coloniale. Tornò al governo nel 1893 e fronteggiò con durezza la protesta sociale (Fasci siciliani, moti in Lunigiana). Fu travolto dal naufragio delle ambizioni coloniali nella sconfitta di Adua (1896).

4 **Giovanni da Procida** (Salerno, 1210 - Roma, 1298) fu un medico della Scuola Salernitana, diplomatico e uomo politico legato alla dinastia sveva degli Hohenstaufen e uno dei *familiars* di Manfredi. Dopo la caduta della dinastia sveva, fu uno dei protagonisti dei Vespri Siciliani.

Il Gioberti ha molto lodato nel *Rinnovamento civile d'Italia* il sentimento nazionale dei Napoletani: egli avrebbe potuto con non minore ragione lodare il loro presentimento unitario, chiaramente espresso quando l'Italia cadde in tale prostrazione che le anime più virili disperarono del suo risorgimento. Ne voglio portare un esempio, che ricavo dai *Napoletani del 1799* del Fortunato.

“Quel Francesco Lomonaco, dice il Fortunato, quell'ignoto esule di Basilicata, che morì suicida a Pavia, nel tramandare l'elenco de' suoi concittadini messi a morte, invocò ardentemente, nobilmente, altamente, unico e solo in quel primo periodo delle rivoluzioni italiane, l'unificazione della patria. Qual riparo, egli scrisse, ai nostri mali? Come imprimere alle depresse ed avviliti fisionomie italiane il suggello dell'antica grandezza? L'Unione. Realizzandosi quest'idea, gl'Italiani, avendo la nazione, acquisteranno spirito di nazionalità; avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli assalti dello straniero. Ed anche perché sia in Europa bilancia politica, perché si dissecchino le sorgenti delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol Governo, facendo un sol fascio di forze. Questo è il progetto, che nasce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze lo fanno essere per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verrà un giorno in cui sarà realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero, è il più gran tributo che si possa porgere al benessere d'Italia”.

L'immaginazione, quando è contenuta fra i giusti limiti e non si abbandona a bizzarri erramenti, è una facoltà indispensabile all'uomo di Stato ed al Generale, che vogliano elevarsi sugli immediati particolari, abbracciare i rapporti complessi delle cose, rappresentarsi con la visione mentale ciò che non veggono con gli occhi, e colmare le lacune che esistono negli oscuri problemi della politica e della guerra. Massime nel dominio di questa ultima i punti oscuri sono tanti e tali che non basta l'ingegno analitico per rischiararli, come non basta la positiva induzione per trarre, da ciò che nel viluppo della guerra è noto, una regola di condotta per dominare l'ignoto. Ci vuole quella facoltà integratrice, che chiamasi ingegno sintetico, e quella facoltà rappresentatrice e divinatoria, che chiamasi immaginazione; e ci vuole tanto più, quanto più grandi sono gli Stati, molteplici i loro uffizi, complicati i loro meccanismi, e quanto più vasto è il teatro di guerra, numerosi gli armati, svariati i servizi accessori. Questo concetto avevo di già sostenuto nella *Guerra e la sua storia*, parendomi che eziandio al gretto indirizzo degli studi dovevasi ascrivere se in Italia, non ostante l'ingegno degli abitanti, lamentavasi la mancanza di una vera scuola di uomini di Stato e di Generali; ma ora questa opinione, - e non soltanto questa - è stata corroborata dall'autorità del maggiore dello stato maggiore tedesco, von Goltz, il quale nel suo eccellente libro *Das Volk in Waffen*, che vorrei vedere tradotto in italiano, dice che le qualità più necessarie all'uomo di guerra sono l'ardore dell'immaginazione, la tenacità della memoria, riunite ben inteso alla facoltà delle combinazioni, cioè l'ingegno sintetico e creatore (¹). Egli soggiunge altresì che allorché i

¹ Nota nel testo. “Una delle qualità più necessarie al generale, ed a cui si concede la minore attenzione, è l'immaginazione. Il nostro metodo di educazione la tratta come matrigna. Essa evoca nel giovane le idee di gloria e di grandezza, e lo stimola a recarle ad atto. Ma non risiede in ciò la sua grande utilità, ed aggiungasi che se l'immaginazione è vivace di troppo, può spingere il giovane ad esagerarsi la propria forza ed a fargli commettere passi falsi. Per altre ragioni essa è indispensabile al generalissimo: fa mestieri che egli possa ad ogni momento, durante le marce e le intraprese spesso così intrecciate o complicate, rappresentarsi chiaramente quali sono le proprie posizioni, quali quelle probabili del nemico. E, diremo di più, è necessario che egli possa figurarsele quali saranno fra due, tre giorni ed anche più. Jomini ci dice che Napoleone aveva questo dono, al quale egli attribuisce la rapidità e la facilità con cui pigliava le sue disposizioni. Napoleone aveva sempre innanzi allo spirito le posizioni occupate in un dato momento dai suoi corpi, dalle sue divisioni, dalle sue brigate. Codesto facevagli non dimenticare nulla, non trascurare alcun mezzo per effettuare i suoi disegni, e variare all'infinito i suoi concepimenti. E tutto ciò doveva in gran parte all'immaginazione. Questa facilità lo studio della storia militare, che dovrebbe, più che non faccia in realtà, tenerla desta mediante l'attrattiva della forma. L'immaginazione dà rilievo ai particolari e fa toccar con mano le verità sperimentali, che il racconto non indica se non molto sommariamente.

Un'immaginazione sregolata, non depurata mediante l'attento studio della storia, ha l'inconveniente di evocare dei pericoli fantastici. Ma negli uomini timidi la mancanza d'immaginazione produce sovente lo stesso effetto e fa nascere mille dubbi, che li trascinano a prendere false disposizioni. Si suppone che l'inimico sia colà ove non si dovrebbe supporlo, se uno rappresentasse a se stesso le posizioni che occupava ultimamente ed il tempo trascorso nell'intervallo. Si prendono disposizioni inutili per proteggersi e coprirsi, mentre si dovrebbe pensare che altri corpi le hanno già prese. È proprio dalla mancanza d'immaginazione che provengono la maggior parte delle funeste dislocazioni di truppe. L'immaginazione aiuta ad intendere per bene le disposizioni e gli ordini superiori, e ad orientarsi acconciamente, perché vivifica ed anima la carta, e conferisce a tradurla nelle realtà. Essa serve, più che non si creda, a trasformare la teoria in pratica. Se alla guerra si avesse sempre il tempo di abbandonarsi ai calcoli, si potrebbe forse far senza dell'immaginazione e prender alla carta tutte le proprie disposizioni col compasso in mano; ma nell'eccitamento e nel calore della lotta non si ha né il tempo né la calma per risolvere problemi di geometriche disposizioni. È necessario che

problemi si complicano eccessivamente per l'ampiezza dello spazio e per la quantità degli armati, tali facoltà non bastano per dominare il meccanismo e per abbracciare le vicende della guerra; ma ciò non vuol dire altro che oggi più che mai l'ingegno del capitano debba trovare un ausilio nell'ingegno dei subalterni e nell'istruzione, nel valore e nella disciplina dei soldati.

I subalterni debbono fare, nella loro ristretta sfera d'azione, ciò che il generale supremo non può riuscire a fare nella immensa distesa del teatro delle operazioni. Non possiamo per tanto confidare soprattutto sul genio del capitano, come accadeva a' tempi di Napoleone, e dobbiamo svolgere nei subalterni quelle facoltà dell'osservazione calma, del calcolo sintetico, dell'iniziativa individuale, della risoluzione energica, che, insieme col valore e con la disciplina delle truppe, distruggono o attenuano gli effetti del caso. Continuiamo a coltivare nei giovani intelligenti le tendenze all'analisi positiva, perché questa è sempre il fondamento d'ogni sano ragionare o immaginare; ma non gittiamo il discredito su di quelle altre tendenze che, educate ed imbrigliate, servono a compiere le prime ed a trovar le vie di uscita nelle oscurità dei problemi politici e strategici.

Ritornando al Gioberti, quel sentimento nazionale che egli loda nei Napoletani ed a torto quasi nega ai Siciliani, è pure una conseguenza di quel certo ingegno speculativo o dell'universale, che è creatore dell'animo alieno dal particolarismo. Preferisco lasciar parlare il Gioberti, poiché trattasi di porre in rilievo la schietta italianità del sentimento politico dei meridionali: è pregio di questo scritto il riportare una pagina, che forse è stata dimenticata.

“Quanto in Sicilia predomina l'idea municipale, tanto in Napoli la nazionale; onde da questa uscì il numero maggiore di uomini che si formassero un vero concetto del risorgimento italico e lo promovessero con senno, come ora lo nobilitano con la prigionia e con l'esilio. E la forza dell'animo risponde nel Regno all'energia del pensiero, come il calore alla luce del sole che lo feconda”.

I Napoletani, dice il Massari ⁽⁴⁾ nei *Casi di Napoli*, sono forniti altamente di quel coraggio di resistenza passivo, tenace, indomabile, ostinato, contro il quale vanno ad infrangersi necessariamente le arti della violenza. È celebre il detto di Giordano Bruno ai giudici dell'Inquisizione che gli leggevano la sentenza di morte: *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam*. In questo detto magnanimo e sublime per antica semplicità si compendia per così dire l'indole dei liberali napoletani.

“Egli è da notare, continua il Gioberti, che le tre idee sovrane della civiltà moderna, cioè la maggioranza dell'ingegno virtuoso, la riscossa delle classi infelici e l'ordinamento delle nazioni culte, sono antiche e native in quell'estremo d'Italia. Imperocché il primato dell'ingegno e della virtù vi ebbe principio con quei vetusti Pitagorici, che fondarono la prima scuola di speculazione e di politica, accoppiando la pratica all'insegnamento; i quali, perseguitati e sterminati dai tiranni, si mostrarono sapienti nel vivere, forti e magnanimi a morire; glorioso esempio e rinnovato da un'altra scuola italica e regnicola, emula della prima, in sul finire del passato secolo. A questa lode degli ottimati va di pari la gloria del popolo e della nazione; imperocché, senza parlare dell'eroica lotta del Sannio, il Meriggio d'Italia fu il principio e il campo delle guerre servili e delle sociali: quivi lo schiavo per la prima volta volle affrancarsi e il cittadino essere italiano: sorse colla città d'Italica il concetto della patria comune; colle imprese di Euno e di Spartaco incominciò la riscossa plebea e quel moto pacificativo delle condizioni, che avvalorato dal Cristianesimo non è ancora compiuto; onde interprete e vittima sventurata fu il buono ed amabile Masaniello. Così la filosofia, madre delle idee, nudrice del pensiero, cima dell'ingegno e ispiratrice di virtù civile; e fra le idee, quelle di plebe e di nazione, su cui si aggira il nostro incivilimento; nacquero, crebbero, sortirono per ogni tempo fervidi cultori e difensori intrepidi, benché infelici, in quel paese privilegiato dalla natura e dal ciclo di grandezza e di dolori; a cui gli antichi davano il nome glorioso di Magna Grecia, e che gli stranieri dei nostri sogliono chiamare la patria del Vico”. (V. *Rinnovamento civile d'Italia*, volume primo, capitolo, nono).

In verità i fatti del 1860 hanno dimostrato che la Sicilia fu propriamente la parte d'Italia che, risolledata dal Duce de' Mille, con la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*, determinò il carattere unitario della nostra rivoluzione nazionale; ed i fatti accaduti dopo il 1860 hanno pur dimostrato che

l'immaginazione sappia delineare il quadro sul quale si basa la nostra azione ulteriore, è necessario che il generale supremo la tenga sempre in esercizio o desta, affinché essa possa funzionare in modo netto e giusto” (Capo secondo, *Il cornando degli eserciti*).

È questo il linguaggio di un uomo d'ingegno e di un vero uomo di guerra, ma è pure un linguaggio che a molti parrà turco.

4 Da Wikipedia. **Giuseppe Massari** (Taranto, 11 agosto 1821 - Roma, 13 marzo 1884) è stato un patriota, giornalista e politico italiano. Deputato dal 1860 alla morte, coltivò l'amicizia di Cavour, del quale appoggiava in pieno la politica. Si fece notare per il suo impegno soprattutto in occasione dell'annessione al Piemonte dell'Emilia. Ha scritto numerose biografie sui protagonisti del Risorgimento e un Diario. [...]

i Napoletani, giunti al potere, non sempre serbarono la giusta misura del sentimento nazionale. Particolari situazioni, temporanei fattori intervennero a modificare l'ingenita tendenza all'equo unitarismo. I Napoletani veramente sono stati sempre corrivi ad esagerare piuttosto l'ammirazione, le condiscendenze, i convenevoli, l'affetto per gli Italiani delle altre regioni, persino per gli stranieri, a scapito degli interessi del proprio paese e della dignità dei propri concittadini. La maggior parte degli emigrati, divenuti governanti, spinse questo esagerato sentimento, questo falso unitarismo sino alla negazione d'ogni valore del Mezzogiorno, e per conseguenza secondò la guerra contro ogni locale tradizione. Per una specie di cavalieresco sentimento dell'unità parecchi emigrati aiutarono a portare un fiero colpo alla fusione degli Italiani. Forse fu necessario che così accadesse; certo che la necessità non imperò senza grave iattura. Il concetto sintetico dell'unità prese le forme di un concetto astratto, che negò le varietà e ferì le suscettività regionali. La reazione doveva naturalmente venire e venne al 1876, e si affermò per opera dei Napoletani stessi, i quali furono tratti ad eccedere nel senso opposto da un sentimento di rifacimento delle umiliazioni e dei danni toccati al Mezzogiorno per opera dell'eccessivo regionalismo predominante nei metodi di governo dei settentrionali e dei meridionali così detti piemontizzati. Non fecero per celia neanche essi; anzi apportarono nel nuovo indirizzo tutta quella energia di carattere che sarebbe stoltezza il negare a' meridionali.

E' tempo che cessi interamente quest'alterna vicenda di azioni e di reazioni regionali, determinate da concetti esclusivi e da atti appassionati, e che il Governo del Regno prenda a funzionare in modo costantemente nazionale, ispirandosi sempre al motto: l'Italia per gl'Italiani. Sebbene diminuito, persiste, purtroppo! nei ministri l'abito di respirar l'aria delle consorterie regionali. E' necessario che le amministrazioni si sottraggano a questi ultimi influssi di un passato non bello, né lieto. Vi sono di quelle che ne hanno assoluto bisogno, vi sono di quelle che aspettano ancora la mano che dia loro la forte intonazione nazionale, vi sono di quelle in cui l'alternante regionalismo ha prodotto mine che con grande pena si potranno riparare. Fra tali amministrazioni occupa il primo posto quella della Marina. Delle due questioni che l'agitano, la tormentano, la scindono e l'esautorano, quella del materiale e quella del personale, la prima è riuscita a gittare in ombra la seconda, mentre questa è assai più importante e vitale dell'altra. Alla questione del materiale, che concerne il numero ed i tipi delle navi, si può dare facilmente una soluzione con alcuni milioni di aumento al bilancio, spesi con intendimenti non rigidi e non esclusivi. Rispetto al famoso dissidio fra le navi grandi e le navi piccole, un uomo dal fare largo potrebbe comportarsi come il Thiers nella questione delle fortificazioni di Parigi, che divise ingegneri e deputati fra i sostenitori della cinta continua e quelli dei forti staccati. Un bel giorno il Thiers, che era un uomo di spirito, disse agli uni: Voi volete la cinta continua? L'avrete; e disse agli altri: Voi volete i forti staccati? Ebbene, li avrete. Ben altrimenti grave è il dissidio che separa e logora il personale della Marina: essa deriva dalla diversità di regione secondo gli uni, dalla diversità di scuole secondo gli altri. Probabilmente deriva da entrambe le cause; certo è che esso esiste e costituisce una debolezza per la Marina, un pericolo pel paese, un pericolo che urge rimuovere, e che si potrebbe distruggere meno difficilmente di quel che non paia. La Marina abbonda di ottimi elementi, i quali, provengano dal nord. o dal sud o dal centro d'Italia, aspettano tutti con ansia una direzione imparziale, equa, giusta, forte, altamente nazionale. Se troverà un uomo che la governerà senza chiedere le fedi di nascita, senza ferirla in certe abitudini inseparabili dal suo particolar modo di essere, senza lasciarsi irretire dalle consorterie ed influenzare dalle satrapie, e tagliando nel vivo le parti non sane, se troverà un uomo insomma che sappia rigenerarla mediante la sua medesima cooperazione, la Marina in poco tempo acquisterà quell'organismo che le manca non mica perché le manchino gli elementi e gli organi, ma perché spesso le ha fatto difetto quell'unità che genera, con la normale circolazione del sangue, l'attività delle funzioni vitali.

È per me evidentissimo che il costante esempio di un indirizzo assolutamente nazionale, dato da chi è a capo di una amministrazione, varrebbe a distruggere gli ultimi avanzi di quelle maledette passioni regionali, che ancora dominano o serpeggiano nelle amministrazioni italiane, persino in alcune che sono riputate ricche di purissimo sangue nazionale. Riporre l'orgoglio regionale nell'essere animato dal più alto, dal più schietto sentimento di equità nazionale, e comportarsi al governo di qualsiasi ente, o grande o piccolo, in modo conforme a quel sentimento, è il miglior titolo d'onore per un uomo politico, per un militare, ed è in pari tempo il più sicuro indizio della

vera abilità nel governo degli uomini.

Se a me fosse lecito il dare un consiglio ed il fare un augurio agl'Italiani del Mezzogiorno, vorrei dire loro che, calmati ormai gli animi ed ammaestrati dall'esperienza, diano libero corso alle tendenze del loro ingegno e del loro animo, le quali naturalmente li portano a guardar l'Italia da un punto di vista italiano. Il regionalismo degli altri, quando alcune volte si manifesta con rabbia efferata e cieca; non si combatte con pari rabbia; ma al contrario con la serena luce dell'equità nazionale. A questo modo si vince davvero: altrimenti si provocano nuove reazioni, con danno dell'Italia in genere e della propria regione in ispecie. In questo campo la legge del taglione è fuori del suo dominio. Or l'equità nazionale consiste, come ho detto al principio di questo scritto, nel rifuggire tanto dal camorristo regionale quanto dal servilismo verso la regione non propria. Se i meridionali, ravvivando le tradizioni delle loro scuole ed i sentimenti del loro animo, riuscissero a creare una scuola politica di governanti animati dal più alto concetto e dal più nobile sentimento dell'unità nazionale, al che sono per ogni rispetto adattatissimi, essi avrebbero reso alle future generazioni italiane il miglior servizio che si possa rendere loro, e identificando così l'affetto alla regione con quello alla grande Patria, potrebbero esser fieri di aver sortito i natali sulla terra che ben a ragione amano con particolare affetto.

Capitolo VII

La militarizzazione del Mezzogiorno.

Quello che ho osservato intorno alla: necessità di far prevalere un indirizzo risolutamente nazionale nel governo dei cittadini del Regno d'Italia mi trae naturalmente a discorrere del concetto nazionale nella difesa del loro territorio. È noto che un tempo sostenevasi i destini d'Italia risolversi nella valle del Po, e l'Italia peninsulare avere poco a temere e doversi poco difendere. A codesto sistema, politicamente e militarmente esclusivo, è stato contrapposto un altro, secondo cui, pur riconoscendosi l'importanza principale del nostro massimo teatro di guerra, si è ammesso che la lotta dell'esercito nazionale possa protrarsi nell'Italia peninsulare, e che ad ogni modo questa debba essere seriamente difesa con fortificazioni, con un esercito peninsulare e con un potente sviluppo di mezzi marittimi.

Oltre di ciò si è riconosciuto che eziandio le isole debbano ricevere un assetto difensivo tale da farle bastare a sé stesse e da porle in pari tempo in grado di ricevere soccorsi dal continente, mediante l'esistenza di campi trincerati, i quali, collocati in una estremità (Messina-Maddalena) possano servire come a dire di rifugio ai difensori, di scalo a' soccorsi. Al trionfo ormai pieno ed assicurato di questi concetti nazionali della difesa hanno indistintamente contribuito egregi scrittori ed illustri generali d'ogni parte d'Italia; ma nessuno potrà dolersi, perché ognuno dovrà conoscere la verità dell'osservazione, se diremo che agli estremi anelli di quella catena di scrittori e generali trovansi alcuni meridionali benemeriti in modo speciale, gli uni, cioè i fratelli Mezzacapo, per avere aperta la nuova via con i loro *Studi sulla geografia militare d'Italia*, gli altri, e propriamente l'attuale Capo di stato maggiore dell'esercito italiano, per avere dato corpo a quei concetti con i lavori concementi la preparazione militare della guerra. E non è punto strano che al medesimo uomo, il quale negli studi geografici sostenne il concetto nazionale della difesa e nell'esercizio de' suoi pratici doveri espose la vita per la difesa di Roma, dico al generale Luigi Mezzacapo, toccasse in sorte di fare innalzare i primi fortilizi destinati a munire la capitale del Regno d'Italia. Le fortificazioni appenniniche, le fortificazioni peninsulari ed insulari in genere sono una conseguenza del prevalere dei concetti nazionali nella difesa dello Stato. Tali concetti non ancora sono stati applicati per intero e non ancora hanno prodotto tutte le loro conseguenze sullo sviluppo della marina, sull'ordinamento della circoscrizione militare e sul sistema della nostra mobilitazione; ma l'avvenire compirà l'opera così bene avviata. E neanche accidentale è che l'istesso italiano, l'istesso generale Luigi Mezzacapo inalberasse un'altra bandiera, parimente nazionale, quella cioè su di cui la parola Italia sta scritta con caratteri di ferro. Il concetto che l'Italia debba diventare uno Stato militarmente forte si può accettare con temperanza, si deve armonizzare con altri concetti integranti la forza dello Stato, cioè l'economia pubblica, la finanza governativa, l'istruzione e la soddisfazione dei cittadini; ma nessuno uomo amante della patria può negare che sia quella una nobile bandiera e che l'averla fatta sventolare abbia esercitato una benefica influenza sullo sviluppo dell'esercito e delle fortificazioni. Assai diffusa nel Mezzogiorno è l'idea che l'Italia, per esistere e svilupparsi, debba diventare una potenza militare di primo ordine, ed è perciò che fra gli scrittori, gli uomini politici ed i militari

meridionali si trovano i più caldi e convinti sostenitori di quell'idea. Colaggiù regna altresì una specie di culto per l'esercito nazionale; la qual cosa a parecchi è parsa poco men che inesplicabile. Invece è spiegabilissima. Appunto la tardiva entrata nella vita della odierna civiltà, ha fatto sì che nell'Italia meridionale, insieme con molti fenomeni o della barbarie o del civil fracidume, i quali si manifestano in modo contraddittorio, si mantenga vivo un certo spirito armigero, che si rivelava, e dolorosamente si rivela tuttavia nella smania pe' duelli e pe' coltelli. Il valore personale affascina di per se stesso, e il tipo di Carlo Moor seduce quelle popolazioni manesche e facili a ribellarsi alle leggi.

Conosciuto ed apprezzato il nostro bel tipo di soldato, se ne sentono sempre più conquistate, così che in esse si va operando una trasformazione assai promettente. Ad eccezione dei figli di qualche provincia insanabilmente tralignata, perché corrotta insino al midollo, del rimanente il Mezzogiorno fornisce buoni soldati all'esercito, così per la loro indole, come per la facilità nell'apprendere e per la resistenza nel sopportare le fatiche. Educati di poi a quella severa scuola del dovere, che nell'esercito perdura ancora, i buoni si perfezionano e ritornano migliori cittadini. Si stabilisce pertanto fra l'esercito ed il paese una corrente attiva e continua, che rende l'uomo in pari tempo soldato più valoroso, cittadino più civile. Un nuovo ambiente si va creando, propizio alla conservazione ed allo svolgimento delle istituzioni militari, mentre in alcuni paesi settentrionali l'antico ambiente si va modificando, mediante il progredire di quel tipo delle società industriali, che lo Spencer ha descritto nell'ultimo volume della *Sociologia*. Cosiffatte trasformazioni sociali seguono in modo necessario: è però una fortuna per l'Italia, che mentre lo sviluppo democratico ed industriale vada rendendo alcune popolazioni alquanto aliene dalle armi, la diffusione delle istituzioni militari improntate da un alto carattere nazionale ed educativo vada rendendo altre popolazioni più militari e insieme più civili.

A differenza di ciò che lo Spencer pensa, lo sviluppo dei due tipi, industriale e militare, non sempre procede in antagonismo, in quanto che in certe condizioni sociali l'esercito diventa di per se stesso una forza incivilitrice e stimolatrice dell'industrialismo. Tale parmi essere la condizione dell'Italia in genere, del Mezzogiorno in modo particolare; per il che credo che un Governo saggio e previdente debba fare ogni opera per agevolare bensì dappertutto codesta trasformazione militare e civile, ma soprattutto ove n'è maggiore il bisogno e l'opportunità, ed ove sarebbe maggiore il pericolo se si trascurasse di farlo. Si pensi che la capitale del Regno è presso il Mezzogiorno, e che all'altezza sua, verso est, giacciono quelle forti popolazioni montanare che nella guerra sociale fecero toccar la polvere alle aquile latine: si pensi che, per isforzi da noi si facciano con le combinazioni prestabilite, potremmo essere dalle vicende di una guerra costretti a lasciare il Mezzogiorno in balia della milizia territoriale e delle popolazioni. Se oggi Roma avesse duopo di soccorsi, le valorose popolazioni abruzzesi accorrerebbero a combattere per essa e non contro di essa, ed il Mezzogiorno non ismentirebbe i plebisciti; ma ciò non toglie che sia prudente il lavorar la buona stoffa, l'attrarre sempre più nell'orbita della monarchia italiana quelle nervose genti, ed il procedere ancor più vigorosamente nell'opera di civile militarizzazione del Mezzogiorno. C'è un nuovo diritto di borghesia che i discendenti dei Picentini, Vestini, Marrucini, Marsi, Sanniti, Campani, Irpini, Lucani, Bmzi, Apuli, ecc. ecc. chieggono al Governo della Roma moderna; diritto di borghesia che legalmente di già posseggono, ma che realmente non sentono ancora di possedere appieno! Col trasferirsi in Roma la capitale del Regno, si è spostato il centro di gravità del sistema politico ed è passato dall'estremo nord al limitare del sud. Anche il centro di gravità del sistema militare ha fatto un viaggio, sebbene non di lungo corso. Sempre più si va riconoscendo che l'Italia non si può difendere come un regno dell'alta Italia; che punti quali Gaeta e Capua, per esempio, hanno mutato, ma non scemato d'importanza; che sia necessario fortificarli seriamente secondo le idee odierne; che giovi studiare per bene eziandio il territorio dell'Italia meridionale sotto l'aspetto militare, e convenga esercitare gli ufficiali di stato maggiore ne' viaggi logistici per le storiche terre in cui gl'Italiani del periodo latino si difesero contro attacchi provenienti così dal sud come dal nord di Roma. Si comincia a comprendere che il passato potrebbe ricorrere, sotto altra forma, dopo che l'Italia si è ricostituita col suo centro in Roma, e che contro questa si disegna una nuova Cartagine. Con vera soddisfazione abbiamo perciò visto eseguirsi una campagna logistica dagli ufficiali di stato maggiore nella zona compresa fra Capua e Napoli, e stimiamo che sarà profittevole d'assai il perseverare e l'avanzare in questa buona via, cioè nella via di studiare la difesa dell'Italia

meridionale, senza detrimento, s'intende, di quella del nord e del centro della penisola; di moltiplicare i campi di istruzione e di fare grandi manovre non pure nella regione che giace a nord, ma benanche in quella che si stende a sud e ad oriente della capitale. Imperocché noi, mentre applaudiamo a quello che si è fatto, riconosciamo altresì tutto quello che rimane a fare per dare all'Italia meridionale, eziandio dal punto di vista militare, il posto che si merita.

A maniera di esempio, la circoscrizione militare territoriale non potrà sfuggire ad un parziale rimaneggiamento non appena il nuovo indirizzo sarà penetrato più addentro nelle coscienze, e certe altre condizioni sarannosi verificate. E' un fatto che il nostro esercito non è in tempo di pace distribuito in tutto il territorio dello Stato in modo proporzionale al numero degli abitanti delle varie regioni, e che di tale poco equa distribuzione le province meridionali non si giovano certamente. Quando avremo gli altri due corpi darmata, le cose saranno ordinate così: mentre le province meridionali rappresentano il terzo della popolazione del Regno, in esse sarà di stanza meno del quarto delle forze militari; e se si prendono a considerare soltanto le province napoletane, la differenza crescerà, perché la popolazione è il quarto e la forza militare sarà meno del sesto. Così è dovuto accadere. Con le Alpi non sbarrate, le ferrovie poche ed imperfette, e con le idee prevalenti sulla difesa, i corpi d'armata, le armi a cavallo e i reggimenti del genio militare dovevano accumularsi maggiormente nella valle padana. Dovrà durare eternamente cosiffatta distribuzione di forze? Lo sbarramento delle Alpi, che renderà meno temibile una sorpresa, il moltiplicarsi delle ferrovie, che renderà più pronta la mobilitazione e l'adunata dell'esercito, ed il prevalere di concetti meno unilaterali e rigidi sulla difesa dello Stato, non potranno non esercitare un'azione benanche sulla circoscrizione militare. Non diciamo già che si debba, in un tempo breve, raggiungere l'ideale del sistema territoriale germanico, che è pure il nostro, perché ci pare ancora troppo inopportuno in pratica, attese le condizioni di alcune province italiane; ma diciamo bensì che in un tempo non lontanissimo si possa, soprattutto con l'applicazione del sistema misto di mobilitazione, - secondo cui ogni reggimento passerebbe dal piede di pace a quello di guerra mediante la locale incorporazione delle classi in congedo, - addivenire ad una distribuzione di corpi tale che le province napoletane abbiano un maggior numero di divisioni. I vantaggi di questo rimaneggiamento sarebbero non pure economici e civili, per quello che abbiamo osservato di sopra, ma eziandio tecnici, perché nel mentre avremmo nell'Italia meridionale corpi sufficienti a difenderla, nell'ipotesi di una guerra soprattutto peninsulare ed insulare, avremmo altresì in pace reggimenti meno frazionati. Se l'ipotesi che il nostro esercito di prima linea e la milizia mobile possano essere interamente adunati in una delle regioni della valle padana è da considerare come quella più normale nel caso di una guerra isolata dell'Italia con uno degli Stati confinanti, non è neanche da escludere che la guerra potrebbe disegnarsi in guisa da far diventare la parte meridionale della penisola e le isole il principal teatro dello sforzo offensivo di una grande potenza marittima impegnata sul continente. Opporsi ad un simile tentativo e spingere offensivamente di là dalle Alpi i corpi esistenti nella valle del Po, potrebbe anzi essere la più probabile ipotesi di guerra, nelle condizioni dell'Europa attuale.

E però gioverà, se vogliamo governarci per modo da essere sin dal tempo di pace parati a parecchie probabilità di guerra, che l'Italia meridionale sia meno sguarnita di forze militari. Oltre di che, ripeto, i reggimenti sarebbero meno costretti a sparpagliarsi in tanti distaccamenti esigui, i quali recano gravissimo danno all'istruzione, alla disciplina, allo spirito di corpo, all'educazione in genere del soldato. Queste ragioni, che sono vere per qualsiasi esercito di qualsiasi paese in istato normale, diventano verissime quando trattasi di un paese in cui l'esercito compie benanche in modo speciale una nobile missione educatrice ed incivilitrice. In ben pochi paesi, al pari che in Italia, si può dire che l'esercito non sia fatto soltanto per la guerra, sebbene sia fatto soprattutto per questa. E l'Italia meridionale è, fra le più importanti parti del Regno, la regione in cui una simile opera dev'essere di preferenza compiuta. Militarizziamo il Mezzogiorno, se vogliamo che il capitale colà accumulato dalla natura dia una corrispondente rendita; militarizziamo il Mezzogiorno, se vogliamo aiutare in esso la diffusione del rispetto per le leggi, della rigidezza nella vita pubblica, della dignità di tutte le relazioni sociali, del sentimento di solidarietà e dello spirito di associazione. Il difetto di questo spirito, derivante dal predominio di quello sbrigliato individualismo di cui si è fatto cenno, è una delle maggiori cause della debolezza costituzionale del Mezzogiorno. La Sociologia c'insegna che sono destinate a sopravvivere le società in cui domina la vita cooperativa. Dal moltiplicarsi del vivo

esempio della forza della solidarietà militare, l'Italia meridionale potrà trarre maggiore stimolo a disciplinare il carattere dei suoi abitanti ed a renderli più acconci non pure alle lotte della vita, ma anche alle gare del commercio e dell'industria.

Un altro mezzo per recare ad atto i concetti esposti di sopra sarebbe quello di creare nel Mezzogiorno un grande centro di cultura militare, un centro di cultura superiore, il quale, mentre da un canto troverebbe un terreno ben preparato ed un ambiente propizio, servirebbe dall'altro ad esercitare un'azione efficace sulle circostanti popolazioni, quasi faro da cui s'irradia la luce viva di una corroborante cultura. La cultura militare, quando è sposata ed allargata con la cultura generale, riesce, in modo speciale ad elevare la mente ed a temperare il carattere. Io stesso ne feci l'esperimento, quando ebbi l'alto onore di fondere insieme nella Scuola superiore di guerra la Storia militare con la Storia generale: cosicché mi parrebbe ottima istituzione il creare in tutte le Università del Regno cattedre simili. L'introduzione dell'Arte e della Storia militare nelle Università sarebbe di non minore giovamento della introduzione, già accaduta, degli studi sociali nella Scuola di guerra: quella servirebbe a generalizzare certe cognizioni militari divenute necessarie dopo l'ordinamento della nazione armata, ed a richiamare la gioventù alla pratica visione di un altro aspetto della vita reale, come l'introduzione delle scienze sociali nel programma degli studi superiori dell'esercito è servita a produrre ufficiali più omogenei ai tempi liberi e meglio adatti ad intendere i rapporti fra l'esercito e la società, fra le scienze militari e le altre scienze, fra la guerra e la politica.

A parte questa digressione, riman fermo che il centro di alta cultura militare, creato con la Scuola di guerra esistente a Torino, è ancora meschino dirimpetto a quello che potrebbesi ottenere riunendo in un solo luogo la detta Scuola con le Scuole superiori per l'artiglieria, il genio militare e la marina, che più volte si è detto essere disegno di istituire per porgere agli ufficiali di questi corpi il mezzo di arricchire ed elevare le loro cognizioni, dopo che nella vita pratica hanno per qualche anno fatto esercizio della loro professione. Indipendentemente dal profitto intellettuale, incalcolabile sarebbe il vantaggio morale del riunire ed affratellare, almeno una volta in vita, ufficiali appartenenti ai diversi corpi costituenti la potenza militare della nazione. Troppo spesso lamentasi la separazione in cui si mantengono nella vita quotidiana le armi destinate a combattere insieme nella vita guerresca, per non intendere la necessità di accogliere tutte quelle proposte che hanno per iscopo l'aumento delle loro relazioni. Quel vantaggio apparirà maggiore se si penserà che i detti ufficiali sarebbero in generale quelli destinati a poggiare agli alti gradi, senza dire che le medesime cognizioni speciali a ciascuna arma riceverebbero lume dallo scambio delle idee, e dai rapporti che si scoprono mediante il semplice conversare, reso certamente agevole da' frequenti ed immediati contatti. Aggiungasi che la coesistenza in un medesimo sito di ufficiali appartenenti a tutte le armi dell'esercito, ed alla marina altresì, renderebbe più facile e più proficua l'esecuzione di complesse manovre con i quadri. Ed il sito esiste, e l'essere nell'interno del paese ma in pari tempo vicino alla città di Napoli offre l'opportunità di fare così le manovre terrestri, come quelle in cui l'elemento marittimo concorre grandemente. Ed esiste persino il palazzo, il quale potrebbe offrire nelle sue grandiose sale, oggi deserte e non ancora addobbate, un comodo asilo alle molteplici scuole di questa grande e vera Università militare; nel suo stupendo parco, oggi negletto dai visitatori, uno svago ed un terreno di esercizi; e nel suo magnifico e decorato appartamento il degno contenente di un museo militare, che agli ufficiali dovrebbe insegnare in modo visibile la storia di tutte le armi ed ingegni bellici, così terrestri come marittimi, dalle origini insino al cannone da 100 e più tonnellate, al *Duilio*, all'*Italia*, All'*Italia*! Come si sentirebbe battere il cuore dell'Italia in questo regio palazzo, che allora sarebbe popolato dalla più balda gioventù italiana! E quanto sarebbe conforme alle militari ed unitarie tradizioni di Casa Savoia il concedere all'esercito ed alla marina l'uso del palazzo di Caserta! Tanto, quanto degno sarebbe di un Governo, italiano per sentire, civile per intelletto, militare per vigore, il dargli vita mediante l'istituzione che ho qui proposta.

Capitolo VIII

La scuola educatrice.

La scuola, dopo la famiglia e dopo le buone tradizioni, divenute abito e carattere, è o meglio dovrebbe essere la più grande forza educatrice di una società. Nel Mezzogiorno la famiglia conserva ancora la sua integrità e la sua efficacia, il che non è piccolo vantaggio, ma le cattive tradizioni di tempi sciagurati e le pessime abitudini trasmesse per eredità, hanno creato in alcuni siti un ambiente

sociale, che investe le famiglie e rivolge al male persino il più puro tesoro degli affetti domestici. Voi colà incontrate uomini, che nutrono per la famiglia una tenerezza patriarcale, e che trasformano la propria dimora in un santuario, in cui ogni affetto è nobile, sincero, profondo, manomettere nella vita esteriore le amministrazioni affidate alla loro cura, mentire con una facilità straordinaria, e perturbare ogni senso del giusto e dell'onesto. Essi vi sono spinti dallo stesso amore sviscerato per la famiglia, dalla smania febbrile di arricchirla, per lasciare a' figliuoli un patrimonio da dissipare nel vuoto d'ogni seria occupazione. Sono ignoranti, ed astutissimi soltanto nelle arti del falso egoismo familiare; ma difettano di quella vera astuzia e di quel largo sentimento altruistico, che dovrebbero far loro intendere e sentire che la società è anch'essa una grande famiglia, nel cui malessere si sperde od attenua il benessere delle singole famiglie. In fatti, a che giova l'accumular danari con ogni maniera di brogli e di ansie, se vi circonda lo squallore della natura, incolta e l'insidia di coloro a cui manca parimenti la nozione del mio e del tuo? *I danari malamente acquistati se li mangia il diavolo*, dicesi generalmente nelle province meridionali, ed è una vera fortuna che questo proverbio corra per le bocche del popolo, e che la sua verità sia custodita dalla paura pel diavolo.

Nessuno v'ha che non vegga quale enorme beneficio potrebbero arrecare le scuole d'ogni grado in una società cosiffatta, quale ausilio potrebbero diventare per quel buon Mezzogiorno, cui non basta il resistere all'influenza delle malsane correnti, ma vorrebbe pigliare il sopravvento sino a distruggerle. Disgraziatamente le scuole comunali sono quello che può farle la lotta per l'esistenza che i maestri sostengono, e nelle scuole secondarie ed universitarie molti giovani arrivano di già afflosciti ed avvizziti dall'ambiente. E pure la pianta giovanile è così rigogliosa, gli uomini mediocri hanno un cuore sì malleabile, i malfattori un tale abborrimento per ciò che essi credono basso e vile, un tale disprezzo per la vita, e tutti un così forte amore per la famiglia, da far pensare che l'azione educativa delle scuole, del Governo e dei buoni cittadini potrebbe a poco a poco neutralizzare i tristi effetti di certe trasmissioni ereditarie. Dobbiamo modificare l'ambiente per modificare i vizi ereditari, ed aver fede che con l'applicazione continua di un razionale sistema educativo, e soprattutto con i buoni esempi, si riuscirà nell'intento.

Se non andassimo perdendo la fede nel valore delle amministrazioni pubbliche del Regno d'Italia, diremmo che il passaggio della scuola elementare dai comuni allo Stato potrebbe conferire grandemente ad elevare il carattere educativo di essa; ma poi che dobbiamo ogni giorno riconoscere con dolore lo scadimento di quelle amministrazioni, derivante soprattutto dall'ingerenza parlamentare, così, pel momento, ci restringiamo ad invocare un miglioramento nella condizione dei maestri ed un maggior concorso per parte dello Stato nell'aiutare e sussidiare le scuole. Quando le esagerazioni delle ingerenze e dei privilegi parlamentari avranno prodotto quella reazione liberale, che rialzerà col prestigio del Parlamento l'autorità del Governo, allora si potrà parlare di altri mezzi per infondere vita alle scuole. Per ora, e sino a che dura la confusione dei poteri e l'andazzo a creare una larvata oligarchia, silenzio. Ciò che per i lavori pubblici abbiamo detto nel capitolo quarto, va applicato alle scuole primarie e secondarie dei paesi italiani, nei quali lo sviluppo civile è in ritardo. Quanto alle Università, la riforma che sta dinanzi al Parlamento mi suggerisce un'osservazione, una sola per carità! Se in Italia avessimo il virile coraggio di fare riforme sostanziali, e non ci seducesse il bagliore delle riforme teatrali, avremmo dovuto mirare a rialzar davvero gli studi ed a porgere un valore educativo alle Università, col rendere serio quello che c'è di buono nelle leggi e nei regolamenti attuali, col togliere le pastoie e le formalità, col diminuire il numero delle Università, col concentrare su di poche le scarse forze del bilancio, fornendole di ottimi professori, ottimamente compensati, di laboratorii, gabinetti, biblioteche che sieno all'altezza della scienza odierna, e de' fondi occorrenti per largheggiare nei pratici viaggi di istruzione. Avendo invece riempita l'aria delle parole di libertà, autonomia, dicentrimento, medioevo, si è sprigionato il turbine dei desiderii men che regionali, comunali, e si è determinata la tendenza non pure a rafforzare le piccole Università, ma ad accrescerne il numero. Il frazionamento medievale si è sentito evocato nella tomba, in cui dormiva da secoli, ed ha risposto al *surge et ambula*. Eccovi Bari, e poi Catanzaro, e poi Aquila, che vogliono o resuscitare le loro Università o rivivificare i corsi universitari, che sono appendice e complemento de' loro licei. Ed hanno ragione: entrati nella via opposta a quella che dalle reali necessità della cultura italiana eraci indicata, noi siamo condannati a percorrerla sino in fondo. La resurrezione delle Università subregionali, che

parrebbe un'ironia verso la legge, n'è invece una logica conseguenza. E ne sarebbe stata altresì una conseguenza accettabile, quanto alla creazione di nuove Università, se gli esami di Stato fossero stati ammessi come esami inferiori a quelli per la laurea, perché riducendosi a questo modo le Università soprattutto a scuole di ordinaria preparazione professionale, quante più ce n'è, più comoda torna la bisogna. Non sappiamo quale sarà il destino della presente legge di riforma: se essa perderà via via tutto il carattere con cui erasi annunciata, e conterrà di nuovo soltanto alcuni miglioramenti che è andata acquistando per istrada, non abbiamo nulla a dire; ma se essa dovesse produrre l'effetto di moltiplicare le Università, di abbassare il livello della cultura, e di sottrarre interamente o quasi la vita universitaria alla direzione unitaria dello Stato, allora noi ci augureremmo di veder presto spuntare il giorno in cui su di cosiffatti istituti professionali si stabiliscano corsi di alta cultura scientifica, nei principali centri di attività intellettuale, ove i più eletti giovani d'Italia possano convenire dalle diverse regioni per ritemperarsi nel sentimento unitario della scuola nazionale e nell'aere più spirabile della scienza indipendente, cioè della scienza che comprende la pratica ma non è soggetta a' fini immediati del ristretto utilitarismo.

Cheché sia di ciò, il problema dell'istruzione in Italia aspetta ancora una risoluzione che alla scuola porga, insieme coll'indirizzo intellettuale, quello pratico ed educativo. A noi sfugge il lato morale delle questioni, sfugge la parte maggiore di ciò che assicura il buon andamento dei servizi in pace ed il buon successo delle operazioni in guerra. Crediamo di riuscire in ogni cosa col perfezionare i meccanismi. Avessimo almeno l'abilità di perfezionarli davvero! I legami fra la scuola e la vita, ed i fini educativi dell'amministrazione ci paiono cose affatto secondarie. Ed impensierisce il vedere che, persino nell'esercito, l'eccesso dell'attività amministrativa del potere centrale, l'abbondanza di quella infarinatura che piglia nome d'istruzione, il via vai delle reclute da infarinare con siffatta istruzione, impediscano di rivolgere all'educazione morale dell'uomo tutto quel tempo e tutta quella cura che si dovrebbe, massime in un periodo storico in cui e soldati e sott'ufficiali ed ufficiali si debbono fabbricare con l'ausilio di macchine ad alta pressione. Nell'esercito, nella scuola, nelle amministrazioni, il supremo fattore della prosperità nazionale, cioè l'educazione del carattere, è affidato al genio individuale di qualche zelante. Intanto, quali frutti potrebbe produrre nel popolo italiano la unione più stretta dell'istruzione con l'educazione, possiamo scorgerlo appunto dai nobili esempi che alla nazione fornisce l'esercito, il quale, non ostante l'osservazione fatta or ora, riman sempre la migliore scuola educatrice dei cittadini, e per tanto il più efficace strumento di progresso pel popolo. Ora è utile dire che il valore educativo del nostro esercito sta nel fatto che esso è quella parte della società italiana, in cui quasi tutto ciò che si fa, si fa con serietà.

Capitolo IX

L'azione del governo nel Mezzogiorno.

Conosco al pari degli altri i difetti ed i vizi reali del Mezzogiorno, e credo che nessun meridionale m'abbia superato nel rendere omaggio ai pregi ed alle virtù del Settentrione d'Italia, sebbene non ignorassi eziandio le sue difettose qualità, ma parmi che al Mezzogiorno sieno stati attribuiti benanche vizi immaginari, e che ad ogni modo siasi parlato troppo de' vizi, poco delle virtù che pure ornano quella nobile parte d'Italia. E il torto di questa ingiustizia, se è stato degli Italiani in genere, è stato degli stessi meridionali in ispecie. Si è ricordato di recente, a proposito della morte del De Sanctis, che il conte di Cavour chiamò questo egregio nel suo Ministero, perché egli era il solo Napoletano del quale i Napoletani non gli avevano detto male. Si può dire senza tema di errare, che se avesse indugiato ventiquattr'ore, il miracolo sarebbe cessato, ed egli non lo avrebbe a questa stregua nominato più ministro. Il primo e miglior modo affinché il Mezzogiorno si elevi e conquisti il posto che gli spetta, si è che i meridionali medesimi, pur riconoscendo i loro difetti, sentano più fieramente delle loro virtù, e conformino a questo sentimento la dignità dei loro atti e del loro linguaggio. Dir male dei cattivi e del cattivo, sta bene; ma sparlar di tutto e di tutti e persino di sé stesso, vuol dire che o tutto è guasto o chi parla è leggero o maligno o ingenuo o vigliacco. Così per questo difetto meridionale, come per altre ragioni, si è ingenerato negli animi degli Italiani del Nord una cert'a diffidenza verso il Mezzogiorno, la quale li porta piuttosto ad esagerarne i vizi che non a porne in rilievo le virtù, piuttosto a temere di quelli che non a sperare per queste. È un giudizio monco, ed un sentimento che potrebbe diventare pernicioso. Allora si comprende il valore di una regione, l'influenza di un organo nella economia generale della nazione, quando non solo si conosce tutto ciò che dalla sua infermità si può temere, ma anche tutto ciò che dalle sue fisiologiche

funzioni si può sperare. Solo una cognizione intera dei rapporti fra la parte ed il tutto ci può rendere pienamente accorti dei pericoli che si corrono col trascurare l'igiene di quella e col privarsi dei vantaggi che a questo potrebbero derivare da un diverso trattamento. Gl'italiani non hanno sinora dato alla questione del Mezzogiorno tutta l'importanza che si merita, sebbene ogni giorno di più la vadano comprendendo; eglino hanno guardato il Mezzogiorno a traverso una lente ingannatrice, lo hanno giudicato superficialmente e lo hanno trattato con leggerezza. Ignorate sono tuttavia molte forze deleterie e moltissime rinnovatrici che nei visceri di quello strano paese si ascondono; e non si ha ancora sufficiente coscienza della suprema necessità di schiacciare le prime, di fecondare le seconde. L'Italia potrebbe un giorno pagare a caro prezzo cotesta cecità, che scoraggia i buoni meridionali ed imbalanzisce i cattivi. E quello che impensierisce di più si è che nel rafforzare i buoni non si è avuto e non si ha quel medesimo coraggio, che si è avuto nel ferirne la suscettività, nel deprimerne l'importanza e nello scoraggiarli dalla lotta. Il Mezzogiorno non può poggiare a maggiore altezza se non mediante l'opera dei meridionali medesimi; ma questi, per riuscirvi più sicuramente, debbono acquistare, con una coscienza più viva della loro missione, un sentimento più forte che il Governo non li abbandoni e la maggioranza della nazione non faccia d'ogni erba fascio. Insistere su di questo punto capitale, non è superfluo. Si è detto e ripetuto che il Mezzogiorno è il paese degli estremi, che in esso trovi fra le classi dirigenti o cittadini ottimi o pessimi. Cotesto è il vero, e l'errore incomincia quando si vuol diminuire il numero dei primi, restringendolo a pochissimi, ingrandire quello dei secondi, allargandolo a' più. Andiamo avanti. Di sotto havvi una massa indolente, resa indifferente dalle successive conquiste, alle quali gli antenati suoi hanno assistito più come spettatori che non come attori, e divenuta scettica dopo che la sua aspirazione ad ottenere un Governo forte e giusto è rimasta frequentemente insoddisfatta. Di questa massa lo strato più basso si è lasciato attrarre dalle clientele dei pessimi, e lo strato più alto si è rinchiuso nella sua indifferenza, nella sua timidezza, e non è stato ancora attivamente attirato dall'eletta schiera degli ottimi e dal Governo. N'è accaduto che, nonostante le buone qualità della maggioranza di quelle popolazioni governabilissime, anzi a cagione della soverchia bontà d'animo dei *galantuomini*, in alcune parti delle province meridionali spadroneggi la pessima minoranza. Una gente orribile, di cui non so se havvi l'uguale in nessun paese del mondo! Affatto sprovvida di qualsiasi elementare sentimento di onestà e di decoro personale, schemitrice anzi della virtù, dedita all'imbroglio, a cui rivolge tutte le forze della sua svegliata intelligenza e nella cui riuscita trova una specie di artistica voluttà, beffarda verso ogni pubblico interesse, idolatra soltanto del tornaconto individuale, cacciatrice famosa sul patrimonio dello Stato, delle province, dei comuni, delle opere di beneficenza, dei banchi, sbracata nei costumi, triviale nei modi, goffa nei gesti, grossolana nella pronuncia, linguacciuta, sboccata, bugiarda, abietta, se ad una gente simile si lascerà ancora una certa influenza, se non s'impedirà col ferro e col fuoco la dilatazione della piaga e l'assorbimento dei maligni umori, dal Mezzogiorno può propagarsi un serio flagello per tutta l'Italia. E se la sordida noncuranza di certi proprietari lascerà in pari tempo accumularsi l'odio già condensato e feroce dei contadini, trattati come vili bestie, non è improbabile che un furioso uragano si scateni nel Mezzogiorno su di tutta la penisola, e che l'insurrezione delle classi inferiori, schiave dell'avarizia e

della prepotenza baronale, ritrovi un più astuto Masaniello ⁽¹⁾ od uno Spartaco ⁽²⁾ più formidabile. Per il che io mi associo pienamente a tutto ciò che il Villari scrisse nelle sue *Lettere Meridionali* intorno alla questione sociale del Mezzogiorno, a tutto ciò che il Turiello ⁽³⁾ ha osservato nel suo libro *Governo e Governati* [dedicato a Giustino Fortunato, NdR] circa la necessità di aumentare con l'autonomia degli enti locali la responsabilità dei loro amministratori, ed a tutto ciò che il Torraca ⁽⁴⁾ ha detto, col suo ammirabile coraggio, nell'opuscolo sui *Meridionali alla Camera* relativamente all'opera cauterizzatrice che al Governo si appartiene. Sono grida di dolore, invocazioni di giustizia, presentimenti dell'avvenire, che partono dal nobile petto di onesti ed intelligenti meridionali. Ascoltateli! Ascoltate quello che il Villari dice nel suo articolo *L'Italia giudicata da un meridionale*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 dicembre 1882. È vero, il maggior delitto di lesa patria che possa commettere un importante uomo politico del Settentrione si

1 Dalla Treccani. **Masaniello** (soprannome di Tomaso Aniello) Capopopolo napoletano (Napoli 1620-ivi 1647). Allo scoppio della rivolta napoletana del 7 luglio 1647 M. era a capo di alcuni ragazzi, appartenenti alla compagnia degli Alabardi, riuniti in piazza Mercato per festeggiare, in una battaglia simbolica, la vittoria contro i turchi. Quel giorno i bottegai si rifiutarono di pagare la gabella sui frutti imposta dagli spagnoli: ne nacque un tafferuglio che sollevò a rumore tutti i quartieri popolari adiacenti al mercato. I rivoltosi, guidati da Masaniello e da altri capi popolari, invasero la reggia, forzarono le carceri, distrussero gli uffici daziari. Successivamente, scomparsi dalla scena, per vari motivi, gli altri capi, Masaniello restò padrone del campo: pronunciò sentenze, organizzò la milizia popolare. Un attentato contro di lui fallì il 10 luglio, e ne accrebbe il prestigio: sicché il giorno successivo il viceré, dopo avere invano tentato di corromperlo, dovette riconoscere Masaniello "capitan generale del fedelissimo popolo napoletano". Fu ucciso nel corso di un secondo attentato, il 16 luglio, dieci giorni dopo l'inizio della rivolta.

Giuseppe Antonio Borgese, *Golia La marcia del fascismo*, Milano 1949. [...] La tragedia di Dante fu seguita dalla tragica farsa di Cola di Rienzo, rappresentata a Roma fra il 1347 e il 1354, press'a poco una generazione dopo Dante. L'eroe fu un plebeo romano, Nicola di Lorenzo, figlio di un oste. Aveva studiato il latino, e divenne notaio e scrittore di epistole eloquenti, oratore infiammato, caporione ribelle. Dopo aver conquistato due volte il potere nella sua città, dalla quale i papi s'erano allontanati nel volontario esilio di Francia, venne assassinato dalla plebe tumultuante, e la spoglia impiccata e bruciata.

La sua storia fu ripresa e raccontata in tempi recenti da Gabriele d'Annunzio, che pubblicò una breve ma non concisa biografia di *Cola di Rienzo* poco prima del 1910. È uno dei libri di D'Annunzio meno letti in Italia, e passò del tutto inosservato all'estero, per l'assenza di una interpretazione storica nuova e per lo stile rigidamente manierato. Ma, da un altro punto di vista, è un libro che obbliga a sostare sorpresi.

Sembra come se D'Annunzio, in un momento d'abbandono e di stanchezza, inconscio dell'imminenza della guerra mondiale e delle occasioni che sarebbero state fra poco offerte alla sua sete di avventure e di potenza, avesse voluto disseppellire il suo vano sogno di gloria romana e sperderlo ai quattro venti. Cola di Rienzo, il plebeo visionario, aveva sentito come lui, ed era caduto nel sangue e nella vergogna. Il libercolo era la vendetta di D'Annunzio contro la nullità dei suoi sogni.

Egli mostra per incidenza la futilità di esumare le cose morte per sempre; per quanto, oscuramente, dia l'impressione di apprendere soltanto ora che la gloria romana appartiene al passato in modo irrevocabile. Con spietata insistenza egli nega che, anche se fosse stata teoricamente possibile la rinascita di Roma, avrebbe potuto essere opera di un eroe come Cola, descritto come un libertino, un ghiottone e un codardo, eroe fra tutti meschinissimo.

Invece Cola fu molto migliore di come lo dipinse il suo ritrattista; e quanto a ideali e metodi politici a lui superiore, pur non essendo così bravo come poi l'hanno voluto Konrad Burdach e altri studiosi immaginosi. Cola credette sul serio nelle cose che diceva, in parecchi momenti della sua vita, che furono momenti lunghi e decisivi. Egli morì per esse, e nessuna farsa che finisca nel sangue e col fuoco è soltanto una farsa.

L'idea della perfezione umana e politica, com'era stata formulata da Dante, si era rapidamente diffusa in vari strati della società colta. Era più che l'alba della rinascita, la più singolare fra le attitudini mistiche dell'uomo. Un nuovo grande poeta, Petrarca, s'era fatto portatore dell'idea dantesca, conferendole un colore di mondana eleganza, di razzismo agevole, addirittura di giornalistico annunzio pubblicitario, che la rendeva più accettabile alla mente comune. Il Petrarca tradusse una religione austera nel linguaggio della conversazione e della declamazione, e smorzò quell'eroica disperazione in una morbida malinconia, che poteva esser gustata da tutti e neppure contraddittoria alle suggestioni di una sognante pigrizia. Egli passeggiava fra i muschi e le erbe delle rovine dell'antica Roma, dove brucavano le capre, e sospirava: "Italia mia, ben che l'parlar sia indarno..."

Ci sono fondatori di religioni, e fra questi è Dante; e fondatori di mode, fra i quali è il Petrarca.

Questi ultimi sono più autorevoli, specie quando sono coerenti e insieme benevoli come il Petrarca. Da un punto di vista letterario, egli era più coerente di Dante, che sentiva un poco goffo per linguaggi e atteggiamenti; sapeva di latino assai più del suo predecessore, e scrisse in latino il suo grande poema epico, *l'Africa*, che celebrava le vittorie di Roma nelle guerre puniche, dalle quali virtualmente era conseguito lo stabilirsi della legge romana su tutto il mondo conosciuto.

Egli poi, con maggior coerenza di Dante, sviluppò dall'idea dantesca il dogma del primato nazionale. Se Roma e l'Italia erano l'essenza del mondo, perché salvatori e sovrani avrebbero dovuto venire da paesi barbarici? Un nazionalismo orgoglioso e sensibile fu in breve la sua fede, e la sua sola coerenza spirituale. La sua musicale benevolenza, la sua mancanza di collera o di odio, l'inesausta abilità a trasferire l'imperfezione della volontà nella perfezione del sogno,

è quello di rinforzare gli elementi pessimi e di trascurare gli elementi ottimi del Mezzogiorno. La Destra trascurò abbastanza il Mezzogiorno in generale, e cadde anche perciò; ma chi credesse che il Mezzogiorno non si possa governare altrimenti che associandosi a' pessimi, potrebbe produrre più che la caduta di un partito, la rovina di una nazione.

E' innegabile che, a cagione delle cose discorse avanti, in alcune parti del Mezzogiorno hanno tuttavia più séguito gli uomini senza scrupoli che non quelli senza macchia, salvo a stigmatizzar quelli dopo che sono divenuti impotenti a giovare od a nuocere, e ad onorare questi dopo morti. Che se per caso un uomo senza macchia riesce, con l'aiuto della numerosa classe degli onesti, la quale con intermittenza scote il suo torpore, ad aver séguito, a trovare appoggi e ad afferrare il potere, non tarderà a vedersi abbandonato, massime se è uno di coloro che non danno quartiere a nessun abuso; dove che, se un uomo senza scrupoli si vedrà portato all'*imperium* sugli scudi dei pretoriani, tosto si sentirà le clientele stringerglisi ai fianchi, tanto più quanto maggiori sono gli abusi che egli

propria del suo spirito, lo aiutarono ad affrontare con relativa calma ogni delusione e a diventare l'idolo della nazione appena nata, che sembrava destinata a placare un'irrequietudine senza rimedio nella bellezza delle forme dell'arte. Il Petrarca prese sul serio Cola di Rienzo più a lungo che poté, e lo protesse con i bastioni delle sue risonanti parole. Lo scriba romano, che dopo tutto era versato in latino e suo collega, era per lui ciò che per Dante erano stati l'imperatore coronato e il veltro dell'allegoria. Le lettere indirizzate a Cola e al popolo romano sono piene di sorprese. "Quest'uomo, credetemi, è stato mandato a voi, popolo romano, dal cielo. Lo dovete venerare come il più raro dono di Dio; io vi supplico la vita per la sua sicurezza". O a Cola in persona:

"Stimo d'averti visto al centro del mondo e sulla cima di un monte precipite, sublime quasi da toccare il cielo. Comparete a quell'altezza tutte l'altre montagne che ho visto e di cui ho udito sembravano basse come le più basse vallate... Tu eri circondato da una compagnia di uomini valenti, fra i quali tu, sedendo sopra una balza luminosa, raggiavi nella tua sovrana bellezza così splendente ed augusta che il sole stesso ti invidiava..."

E ancora:

"Quando ricordo le gravi e sante cose che tu mi dicesti, avanti ieri, sulla soglia di quell'antica chiesa, è per me come se avessi udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo..."

L'eroe e il poeta avevano parlato della decadenza e della rovina della repubblica romana e dei loro piani per l'avvenire. "Oh, se potesse accadere ai miei giorni! Oh, se potessi prender parte a così grande impresa, a tanta gloria!" Entrambi volevano con animo concorde la resurrezione di Roma, e la consideravano possibile; e nell'attuare la magica operazione, sognavano che la rinata città potesse diventare più grande e più bella di quanto fosse mai stata nella sua prima esistenza. Roma, sacra ed eterna, doveva diventare la fonte non solo del potere terreno ma anche della verità eterna, la sede dell'Imperatore universale e del Papa universale, la città dell'Uomo e la città di Dio. Il popolo romano, chiamato ad una missione mistica di cui non era offerta alcuna spiegazione razziale, conservava nel sacrario del suo istinto teologico e storico il segreto dell'unità originale e finale.

Anche se non avessimo alcuna documentazione della tendenza religiosa dello spirito di Cola, potremmo facilmente desumere ch'egli subì l'attrazione di una dottrina che confinava con l'eresia. Questa dottrina, che anche Dante aveva accarezzato, era stata adombrata da un meridionale del dodicesimo secolo, l'abate Gioacchino da Fiore, calabrese. Era la profezia della terza e conclusiva età della storia, dopo l'età del Padre e l'età del Figlio. La terza età sarebbe stata sotto il segno dello Spirito Santo, e doveva portare al pieno compimento. Cola di Rienzo, nel periodo passato in religiosa solitudine, meditò la profezia e si imbevve del suo spirito; egli agì politicamente sotto la visione combinata della nuova terra e del nuovo cielo, una perfezione imperiale e celeste sulle orme di Dante.

Nell'anno 1347 egli era Tribuno di Roma "*Nicholaus severus et clemens per grazia del nostro misericordioso Signore Gesù Cristo, tribuno di libertà, pace e giustizia, liberatore della Santa Repubblica Romana*". Egli regnò per conto del popolo e per il popolo, umiliando i baroni e i grandi proprietari e ispirando nella plebe il sentimento della maestà e responsabilità collettiva. Ma fallì nel tentativo di superare le opposizioni coalizzate, e solo per un capello poté salvare la vita mediante la fuga. Egli tuttavia non si arrese, e dopo anni di peregrinazioni e meditazioni riuscì a trovare la via del ritorno: risorto. Il trionfo fu straordinario, e vasto, come era stato la prima volta; ma la seconda caduta fu mortale, e insieme lamentevole. Prima d'esser preso e trucidato, Cola aveva cercato di travestirsi da contadino e di mescolarsi fra la folla infuriata, gridando come tutti gli altri: "Morte al traditore!". Umiliazione e rinuncia precedettero il sacrificio che non ebbe, almeno nei costumi e nella messa in scena, la purificazione di una grandezza tragica.

L'elemento farsesco consiste nella sproporzione fra la statura dell'uomo e l'enormità dell'assunto, di natura palesemente donchisottesca. Come Don Chisciotte che, dopo aver letto i romanzi cavallereschi, pretendeva che la vita fosse quale essi la descrivevano. Cola di Rienzo, incapace di fissare una linea di confine fra sogno e luce diurna, volle trasferire l'architettura della *Divina Commedia* e la musica del verso petrarchesco nelle cose di carne e di sangue.

Don Chisciotte (come Dante) morì in un comodo letto, mentre Cola periva di freddo acciaio e di fuoco ardente: ma la differenza è soltanto accidentale. Dante fu fortunato abbastanza da scegliere in definitiva la missione dello scrittore, tenendosi così lontano da ogni occasione che potesse farlo cadere nelle mani dei fiorentini. E anche Don Chisciotte, se fosse stato un vero cavaliere errante nella Spagna del re Filippo, invece della marionetta immateriale creata dalla fantasia di un romanziere, sarebbe morto probabilmente di morte assai più drammatica. [...]

2 Dalla Treccani. **Spàrtaco** (lat. *Spartacus*). Ex soldato romano di origine tracia (m. 71 a. C.): disertore e perciò ridotto in schiavitù, fuggì nel 73 con alcuni compagni dalla scuola gladiatoria di Capua. Presto raccolse attorno a sé migliaia di schiavi fuggitivi (Traci, Celti, Germani), con cui predò per circa un anno la Campania: dopo essersi separato dal

commette e quelli che lascia commettere. Né basta. Persino i buoni sono un po' come le donne: s'indispettiscono se non possono dir male di qualcuno. In questo il Mezzogiorno è ancora greco, e l'ostracismo vi cresce come pianta indigena. Ma tutto ciò non costituisce una buona ragione per far inciprignire il male e per non aiutare praticamente gli ottimi nel loro coraggioso apostolato. Pur troppo si è spesso creduto che non vi fosse altro a fare laggiù che scegliere fra il vomito e la diarrea, e questo errore ha generato quel circolo vizioso in cui il Mezzogiorno potrebbe soffocare. Il circolo è questo: i cattivi sono stati molte volte preferiti, perché reputati potenti, e il paese gli ha resi potenti perché li ha creduti preferiti. E necessario che i buoni meridionali, gl'Italiani in genere, il Governo in ispecie, s'adoperino per rompere questo funesto circolo; ed in verità sarebbe ingiusto il negare che siamo, eziandio per questo, entrati nella buona via, la quale deve evitare due scogli, così quello di trascurare il Mezzogiorno, abbandonandolo interamente a se stesso, come quello di volerlo attivamente governare e di volerne migliorare le condizioni materiali, ponendo in non cale o in seconda linea la quistione morale che lo tormenta. Certamente la moltiplicazione delle strade, i lavori di bonificazione, e in generale lo sviluppo dei mezzi materiali della civiltà, sono indispensabili per redimere e fecondare sempre più la natura, per aiutare sempre più il Mezzogiorno a diventare pari alle altre parti d'Italia, e per porlo in grado di far rendere ad usura, con la ricchezza della sua produzione, il capitale in esso impiegato; ma c'è una questione superiore a tutte le altre, perché di tutte le altre è vita, ed è quella della rigenerazione morale del Mezzogiorno, operata mediante gli ottimi meridionali, sorretti dal Governo.

Molte volte, meditando sulle condizioni del Mezzogiorno, mi si è affacciato alla mente l'esempio della Russia (<http://www.garganoverde.it/storia/l-astrolabio/1967.html?view=simplefilemanager&id=392>), nella quale la più raffinata corruzione vive accanto a forze vergini e barbare, che minacciano l'interno dello Stato ed un giorno potranno dilatarsi all'estero. Il potere assoluto, le condizioni della proprietà, una poco uniforme diffusione dell'incivilimento, insieme con altre ragioni geografiche, etnografiche e storiche, hanno prodotto un simile stato di cose, pel quale la Russia si disegna dinanzi all'Europa come un pericolo per gli Stati costituiti, come una speranza per coloro che vagheggiano un altro cataclisma rinnovatore, simile a quello delle invasioni barbariche. Fatte le dovute riduzioni, il caso è identico nel Mezzogiorno d'Italia. Anche qui la più spudorata corruzione, indizio di una civiltà in decadenza, vive insieme con forze giovani e non addimesticate, indizio di una civiltà non ancora penetrata in tutte le stratificazioni sociali. Il disagio del Mezzogiorno consiste in questo, che, pel difetto di una potente forza civile, unificatrice delle forze sane ed educatrice delle forze barbare, quelle rimangono poco feconde e queste divengono spesso strumenti inconsapevoli degli astuti; i quali le indirizzano a percorrere tutte le forme del brigantaggio, di cui essi sono i manutengoli. Neutralizzare l'azione degli elementi putridi sul sangue rosso degli elementi barbari del Mezzogiorno, dev'essere l'obbiettivo di un Governo

compagno di rivolta, il celtico Crisso, si diresse a nord, sconfiggendo il console L. Gellio e, a Modena, il governatore della Gallia Cisalpina. Tornò quindi nel sud, ma in Lucania fu accerchiato, sconfitto e ucciso da M. Licinio Crasso che guidava ben dieci legioni. Dei seguaci di S., 5000 morirono in battaglia e 6000 furono crocifissi sulla Via Appia, tra Roma e Capua.

3 Dalla Treccani. **Pasquale Turiello**. Patriota e scrittore politico italiano (Napoli 1836 - ivi 1902); partecipò al movimento patriottico a Benevento nel 1860, e combatté con Garibaldi (1866 e 1867). Militò tuttavia nelle file della Destra, e a Napoli, dove insegnava in un liceo, ebbe varî incarichi amministrativi. Nella sua opera maggiore, *Governo e governati in Italia* (1882), attribuisce il distacco fra la classe dirigente e il resto del paese al carattere artificioso delle istituzioni politiche, e per ovviarvi propone il rafforzamento dell'esecutivo e dell'azione statale e militare, una politica di espansione coloniale, ecc.

4 Dalla Treccani. **Torraca, Michele**

Giornalista e uomo politico (Pietrapertosa, Potenza, 1840 - Alagna Sesia, Vercelli, 1906). Dopo aver studiato nel seminario di Matera, riuscì ad affermarsi nel giornalismo a Napoli entrando nella redazione del *Popolo d'Italia* e poi della *Nuova Roma*, entrambe testate di orientamento mazziniano. Dopo essere stato nel 1867 tra i volontari della colonna capitanata da Acerbi in occasione della spedizione garibaldina sconfitta a Mentana, nel 1872 divenne redattore capo del giornale napoletano *Il Pungolo* e autore di importanti inchieste contro la corruzione e l'affarismo. Chiamato a Roma a dirigere il *Diritto* nel 1880, due anni più tardi fondò con Franchetti, Sonnino e altri *La Rassegna*, non rinunciando mai alla sua vena polemica. Dopo la chiusura di questa testata collaborò ad altri giornali e fu direttore de *L'Opinione*. Deputato dal 1886, fu sempre rieletto per sette legislature manifestando un graduale spostamento a destra. Nel 1904 fu relatore della legge in favore della Basilicata, un provvedimento che egli stesso aveva caldeggiato invocando l'interessamento del presidente del consiglio Zanardelli sulle condizioni di estrema miseria della sua regione. Morì vittima di una caduta in montagna.

veramente nazionale e civile. E, purché lo senta e lo voglia, raggiungerà lo scopo, affidandosi al concorso non pure degli Italiani del Settentrione, ma eziandio e soprattutto a quello degli uomini còlti ed integri, che nel Mezzogiorno non iscarsogliono.

Col dire che faceva mestieri procedere arditamente nella militarizzazione del Mezzogiorno ho voluto intendere tante e tante cose, fra le quali pongo in ultimo luogo il vantaggio materiale dell'avere alcuni reggimenti e qualche scuola di più, ed in primo luogo quello morale di moltiplicare gli esempi del sentimento del dovere, dell'obbedienza all'autorità, dell'abnegazione, della giustizia, della dignità personale, dell'onore, della lealtà, della compostezza ne'odi, della parsimonia nelle parole mutili, insemmina di tutte le qualità della vita militare, che temperano il carattere ed educano gli uomini a formare uno Stato bene organizzato e sano. Ed ho voluto dire anche di più, cioè che le stesse autorità civili assumano, ne' limiti delle leggi e col rispetto alla libertà, quel fare risoluto ed intransigente verso ogni abuso, che contrassegna l'autorità militare. Le popolazioni che giacciono nello stato in cui sono quelle del Mezzogiorno non veggono nelle cose che le cause personali, e si modellano soprattutto sulle persone che le reggono. Per tanto noi non potremmo mai lodare abbastanza il primo ministero Cairoli ed il presente Depretis per aver posto a capo del Municipio e del Banco un uomo come il conte Giusso, ed aggiungiamo che sebbene di uomini cosiffatti non se ne trovino, in nessuna parte del mondo, cento per ogni uscio, pure nel Mezzogiorno se ne asconde un numero maggiore di quello che non s'immagini.

L'esempio di una vita irrepreensibile, di un esercizio amorevole ma giusto e fermo dell'autorità, fornisce la più eloquente lezione di moralità, la più attiva propaganda di civiltà. Ecco il perché la scelta delle persone da porre a capo delle amministrazioni, importantissima sempre, diviene difficilissima e delicatissima quando trattasi di governare popolazioni impressionabili e rese diffidenti da tanti secoli di mali esempi. Chi è pratico delle cose italiane non stimerà certamente possibile, né utile, almeno per ora, che si creino legislazioni regionali; ma chi suole andare al fondo delle cose umane non potrà dissimularsi che è grave errore il voler governare tutte le diverse regioni col medesimo metodo. E il metodo acconcio al Mezzogiorno si riassume in tre parole, ben altrimenti moralizzatrici di quelle tre famose e volgari borboniche: *feste, farina e forza*. Le nostre tre parole sono: amore, giustizia, forza. Nell'amore c'entra anche l'artistica festa, nella giustizia non si esclude l'equa ripartizione dei materiali interessi, e dalla forza non si bandisce la morte. Sì, la forza, perché quelle popolazioni disprezzano un potere che non temono, come rifuggono dall'avvicinarsi ad un potere da cui non si sentano amate, stimate e curate. Per qual ragione molti delitti sfuggono all'azione della giustizia? Per qual ragione gli stessi carabinieri non possono fornire le prove della reità di un delinquente, anche quando ne hanno la più profonda convinzione morale? Perché la massa della popolazione, anche la parte buona, teme più la vendetta dei malfattori e dei loro accoliti che non l'autorità del Governo. Sino a quando con un sistema di governo civile, animato dall'intonazione militare, non saremo riusciti a capovolgere le cose e a dare alla paura una direzione opposta, noi non potremo dire di governare il Mezzogiorno in un modo che assicuri il suo progresso morale, rinfranchi i buoni, spaventi i tristi e modifichi il carattere della generalità.

*

Ha un bel dire l'illustre Spencer allorché, scorrendo della società militare, mal cela la sua antipatia per essa; vi sono periodi nella storia di un popolo, condizioni della civiltà di un paese, in cui certi caratteri della società militare contengono la sola via per la salute e per la grandezza. Leggendo il suo capitolo sulla *Società militare* non ho potuto non fare due osservazioni. La prima è che la *Sociologia* dello Spencer è costruita in parte con l'aiuto dell'*a priori* ed in parte con l'appoggio di esempi tratti di preferenza dalle società barbare e selvagge; è fondata insomma più sulla metafisica, e sulla preistoria che non sullo svolgimento storico. La metafisica lo spinge a costruire un tipo estremo, assoluto, di una data forma sociale; la preistoria a trovarne l'applicazione in una condizione sociale parimente estrema. In quella vece la Scienza storica, come ho cercato delinearla nel volume sulle *Fasi del Pensiero storico*, offre il solo modo d'innalzare l'edifizio della Sociologia sulla granitica base dello svolgimento storico, dominato da quelle leggi che risultano dall'esame dei fatti successivi. Così potessi avere il tempo di dare corpo all'immenso materiale che ho accumulato, e compiere l'opera incominciata! Ma il destino mi condanna a diffondere l'attività, fra svariate e qualche volta opposte occupazioni, sì che io temo di morire prima di aver raggiunto la mèta. Del resto non ci perderò che io, e mi rasseggerò pensando che l'uomo ha ben meritato dell'umanità, il

cittadino della patria, il soldato dell'esercito, lo studioso della scienza, quando ha speso la sua vita intera e dedicato tutto il suo tempo al culto di queste supreme idealità. Più che rassegnarmi, morirò anzi contento se nell'adempimento de' miei pratici doveri, e con la pubblicazione di scritti aventi per iscopo il presente, avrò potuto rendere qualche utile servizio al mio paese. Di questo mi cale assai più che della mia fama.

Ma torniamo allo Spencer.

La conseguenza logica del suo metodo è che fra i caratteri da lui attribuiti alla società militare, - che per lo Spencer non è soltanto l'esercito, ma tutta la società civile ordinata secondo il principio della cooperazione obbligatoria e governata in modo che la libertà dell'individuo venga assorbita dall'azione dello Stato, - ve n'ha di quelli permanenti e che appartengono a qualsiasi forma di società militare, anche alle più colte e meno dispotiche, ma la maggior parte di essi non si riscontra che o fra le società civili appena uscite dalle barbarie o fra le società civili governate in modo dispotico. L'azione modificatrice dello svolgimento civile e industriale su' caratteri delle società militari è dallo Spencer ammessa alla sfuggita, quasi direi di soppiatto; ma non è posta in chiara luce. Se così non fosse, egli non avrebbe commesso l'enorme errore di affermare che uno dei caratteri delle società militari è di trasportare ne' tempi di pace il desiderio di ammazzare il prossimo, il quale desiderio o meglio obbligo costituisce l'essenza della guerra; e molto meno avrebbe soggiunto, il che è ancora più enorme, "osservarsi ne' membri delle società militari attuali cosiffatti caratteri di natura individuale, compagni necessari del tipo militare". In uno scritto sulla *Vita del Reggimento*, che spero aver agio a compiere, vedremo se la presente società militare si distingue in pace per l'odio o non piuttosto per l'amore all'umanità, stimolato in essa dal sentimento di solidarietà. Per ora mi restringo a protestare contro una delle più fallaci deduzioni in cui l'autore sia caduto, vittima di quell'a *priori* contro gli eccessi del quale egli ha levato la voce. L'altra osservazione suggeritami dalla lettura dello Spencer, e connessa con quella esposta di sopra, si è che parecchi caratteri, da lui attribuiti alla società militare in genere, si trovano in quella stratificazione della società meridionale che non ancora è stata invasa e conquistata dalla civiltà. Tali sono il vigore corporale che resiste ad una vita errabonda, non ostante il difetto di alimentazione nutritiva, il dare ed il togliere la vita per un centesimo, l'amore alle rappresaglie, il gusto per la vendetta sanguinosa, il rispetto per la legge del taglione ed il nessun rispetto pel diritto di proprietà, il confondere la virtù con la bravura e l'identificare l'onore col meschino puntiglio, il preferire l'audacia nelle imprese arrischiate alla saggezza in quelle prudenti, l'essere corrvivi a vincolare la libertà individuale per entrare in una associazione coercitiva della libertà di coloro che ne fanno parte, l'inchinarsi dinanzi all'autorità di una persona anzi che dinanzi a quella della legge, il sentirsi fiero di riportare una cicatrice, di esporre la vita per la persona che comanda e pel gruppo di cui si fa parte, l'essere schivo di attendere tranquillamente al lavoro dell'industria e del commercio, il confidare per la riuscita di una impresa nella protezione delle potenze soprannaturali, e l'abbandonarsi spesso ad una passiva rassegnazione, ad una fiacca aspettazione, la superstizione insomma compagna inseparabile or del nichilismo, or del delitto ed ora di una generosa e temeraria azione.

Chi avesse detto, senza le necessarie transizioni, che nella società meridionale esistono i caratteri delle società, militari, non sarebbe stato creduto ed avrebbe fatto aprir gli occhi per la meraviglia. Eppure la cosa appare evidente quando è intesa nel modo che ho detto or ora. Non esistono però, nella stratificazione incivile di cui discorro, i più alti caratteri del tipo militare, de' quali ho fatto cenno più sopra. Ora a me pare, quando abbraccio la società meridionale nel suo complesso, che solo mediante gli alti e civili caratteri della società militare si possa dare un indirizzo fecondo e salutare a quei caratteri primitivi e barbari; e che solo mediante l'energica azione dello Stato si possa porgere disciplina a quelle forze disorganiche e sfornite di un nobile e sano obbiettivo. E ciò che affermo di molte province del Mezzogiorno, lo affermo in modo speciale di qualcuna del centro d'Italia, e, con la dovuta attenuazione, dell'Italia intera.

L'Italia, se vuol ridiventare potente per interno organismo e per esterna influenza, deve essere governata con intendimenti liberalissimi e con fini civilissimi, ma anche con quella vigorosa affermazione dello Stato, il quale, nel mentre non tormenta le regioni con l'ingerirsi di ciò che ha carattere particolare, non indebolisce la vita del Regno col trascurare ciò che ha importanza generale.

Anche io vorrei credere nella metempsicosi e potermi augurare di rinascere nella fortunata epoca in

cui l'Europa intera sarà ordinata secondo il tipo della società industriale, descritto dallo Spencer; ma oggi che sonosi prodotte condizioni per cui la stessa Inghilterra sente il bisogno di reintegrare l'azione dello Stato, possiamo associarci al dolore dello Spencer, ma dobbiamo riconoscere la saggezza degli uomini di Stato inglesi. Per convincercene basterebbe meditare questo breve periodo dello stesso Spencer: “Se l'azione corporativa è *la prima condizione* d'una società che deve conservarsi in presenza di società ostili; per contrario, *allorquando non vi sono società ostili*, l'azione corporativa non è più la prima condizione”.

L'azione corporativa è quella che costituisce, secondo lo Spencer, l'essenza della società militare, in cui lo Stato obbliga l'individuo non solo col proibirgli ciò che non deve fare, ma eziandio col comandargli ciò che deve fare a servizio del corpo sociale. Or siccome esiste ai nostri giorni la prima condizione per la quale le società corporative rendonsi necessarie, cioè l'ostilità delle società esterne e degli elementi interni, così, stando allo stesso Spencer, è matematicamente provato essere impossibile al tipo industriale di modellare interamente a sua immagine la società. Può e deve esercitare la sua azione per modificare le cattive conseguenze di un assoluto predominio del tipo militare, per limitare in breve l'azione dello Stato a ciò che è necessario ed impedire che assorba davvero ogni libertà ed attività individuale; ma non è ancora giunto il tempo, felice tempo! in cui esso possa assumere senza pericolo la incontrastata signoria della società civile. Del resto si rassicuri lo Spencer: le virtù d'ordine, di disciplina, di onore, di lealtà, che sono il contrassegno della società che egli chiama militare, non sono inutili alla società industriale, imperocché le stesse società private che in questa fioriscono non potrebbero vivere e prosperare senza di quelle virtù. L'educazione militare, quando è spoglia del pedantesco rigidismo, e l'azione dello Stato, quando è spoglia d'ogni esagerazione dottrinale e rivolta interamente allo sviluppo del sentimento pubblico e degli interessi generali, sono la migliore scuola ed il migliore apparecchio pel trionfo d'un industrialismo veramente benefico e duraturo.

Conclusione

Abbiamo preso a considerare la questione del Mezzogiorno - poiché una questione del Mezzogiorno c'è in Italia! - in quelle manifestazioni che sogliono passare inosservate, sebbene appartengano, anzi perché appartengono all'ordine intellettuale, e l'abbiamo gradatamente trasportata sino a' pinacoli della grande politica e della scienza sociale. Il lettore intelligente avrà scorto che, riguardo al Mezzogiorno, si è commesso dagli uni l'errore di esagerare il male parziale col credere che fosse generale, e dagli altri si è commesso l'errore non minore di non aver abbastanza misurata tutta la profondità del male veramente esistente. Alcuni hanno con superficialità affermato che laggiù, se togli poche rarissime individualità, trovi intelligenza e coltura, ma punto carattere e punto laboriosità; altri hanno con leggerezza creduto che il male si potesse impunemente trascurare o trattare con i lenitivi. La voce di quei meridionali, che si son levati a ribattere neramente le ingiuste accuse ed a porre in luce la gravità del male, si è perduta nel rumore delle piccole faccende che assorbono la pubblica attenzione e distraggono il Governo da certe vitali questioni. N'è seguito un imperfetto giudizio sulla situazione del Mezzogiorno, un falso concetto de' rimedi da apportarvi. Non vorrei che un lettore poco intelligente riassume questo scritto col dire che il rimedio per me sta nell'applicare al Mezzogiorno, ed all'Italia in genere, il governo della sciabola. Farebbe torto a sé stesso, non a me. Posso sbagliare, ma fermamente penso che l'errore in cui è caduto dal 1860 il Governo italiano è stato d'impacciarsi soverchiamente di molte cose che poteva lasciare in balia della libertà degli individui e dell'autonomia degli enti locali, e di non preoccuparsi abbastanza di quello che ad esso soltanto spettava e spetta di fare. *In Italia si governa troppo nelle piccole cose, poco nelle grandi.* Chi voglia riassumere i lamenti dei cittadini italiani in genere, dei meridionali in ispecie, è obbligato a dir questo: ad ogni passo incontriamo una pastoia burocratica, ma le nostre vite e le nostre proprietà non sono tutelate abbastanza, ed in alcuni siti non lo sono punto. All'agente delle imposte un poveromo non isfugge, al carabiniere non di rado sfuggono coloro che tagliano di notte le viti dei loro nemici e tirano schioppettate dalle siepi. E perché? Perché manca la deposizione di chi vede e tace per paura, il che non accadrebbe se la tutela dell'autorità affidasse più che non faccia temere la vendetta degli assassini; i quali si vantano che le loro delittuose *soddisfazioni* o restano impunte, o, ciò che è forse peggio, sono punite in modo derisorio. Se anche io non credessi, come credo, che nelle condizioni del Mezzogiorno l'azione dello Stato debba essere più larga, ben inteso nell'interesse istesso dei singoli cittadini; se anche io credessi, come lo

Spencer, che l'azione del Governo debba restringersi all'esercizio della giustizia, al proibire ciò che non si debba fare; insomma, se anche io credessi possibile l'applicazione del più puro tipo industriale alla società meridionale, ebbene io direi ugualmente che questa medesima funzione negativa del Governo non è ancora sufficientemente in esercizio. Ora il Mezzogiorno non potrà dare all'Italia tutto quello che potrebbe darle, materialmente, intellettualmente e moralmente, se la libertà dei cittadini non è pienamente garantita contro le svariate prepotenze camorristiche, e l'amministrazione degli enti locali non è pienamente tutelata mediante un'attenta e seria vigilanza governativa. Sia elettivo il sindaco, il presidente del Consiglio provinciale, il diavolo; ma fate che non si possa impunemente falsare le elezioni e manomettere la cosa pubblica.

Nel Mezzogiorno stesso il Governo trova le forze sane, che sono necessarie per combattere gli elementi cattivi. Vi trova nella classe intellettuale la propensione ad accentuare l'idea dello Stato, inteso come personificazione del pubblico interesse; trova nella maggioranza della classe media un vivo sentimento della famiglia, una vera sete di giustizia ed una spiccata tendenza ad entusiasmarci per le nobili azioni; e trova nelle classi inferiori facilità ad inchinarsi dinanzi all'autorità esercitata con polso fermo. Anzi che accasciarsi nella diffidenza, è necessario che tutti si rialzino nella speranza che nel Mezzogiorno vi sono gli elementi per ridare vita a questa stanca Italia e farle percorrere con originalità e con ardimento le fasi della sua terza civiltà.

Che molto vi sia a temere e molto a sperare dal Mezzogiorno, è già un presentimento che spinge gl'Italiani a guardare laggiù più che si facesse prima, ed anche a recarvisi per banchettare e per pescare. Fare in guisa che il presentimento divenga chiara coscienza, è lo scopo che mi ha mosso a ripigliare la penna. Adoperiamoci a non perdere certi risultati di già ottenuti ed a conquistarne altri che sono parimenti necessari. Uno dei grandi risultati ottenuti col movimento parlamentare del 19 maggio - ancora sì poco compreso - è che sonosi costituiti due partiti a base nazionale, dove che prima del 18 marzo ce n'erano due a base regionale. Non si ripiombi nell'antica divisione, con lo spingere i meridionali a serrarsi nella falange degli scontenti. Codesto io dico più come avviso, forse superfluo, che non come rimprovero, certo disdicevole verso il presente Ministero, che non trascura il Mezzogiorno. Ma non si tratta di trascurare o di curare nel senso volgare: trattasi di sentire vivacemente che esiste una questione del Mezzogiorno e che la sua soluzione richiede speciale cura.

I buoni meridionali debbono diventare più attivi, gl'Italiani più equanimi, il Governo più efficace protettore dei buoni, più risoluto persecutore dei cattivi, e le masse debbono sentire che colà i primi sono più potenti dei secondi. Ecco il più nobile dovere pei meridionali, la più alta missione pel Governo italiano: ed essi compiranno quello in modo più degno e questa in modo più energico, quando acquisteranno la piena consapevolezza di questa verità: *Tale sarà l'avvenire d'Italia quale sarà l'avvenire del Mezzogiorno, e viceversa.*

Avrei molte altre cose a dire; ma debbo arrestarmi. Ci sarebbe a fare un quadro generale delle condizioni materiali del Mezzogiorno, servendosi dei lavori già pubblicati sull'agricoltura, - dal libro del Sonnino Sidney ⁽⁵⁾ e del Franchetti ⁽⁶⁾ alle relazioni del Branca ⁽⁷⁾ e del De Siervo ⁽⁸⁾, sulle terre non bonificate, sull'industria, sul commercio, sulle strade, supporti, sugli edificii scolastici, ecc., e compiendoli con informazioni personali attinte nei viaggi a traverso di quella importante

5 Dalla Treccani. **Sidney Costantino, barone Sonnino**. Uomo politico italiano (Pisa 1847 - Roma 1922). Deputato della destra, ministro delle Finanze e del Tesoro, risanò il bilancio statale. Dopo avere rivestito la carica di presidente del Consiglio (1906 e 1909-10), come ministro degli Esteri fu il firmatario del Patto di Londra (1915), che strenuamente difese al termine del primo conflitto mondiale nel corso della Conferenza della pace. [...]

6 Dalla Treccani. **Leopoldo Franchetti**. Pubblicista e uomo politico italiano (Firenze 1847 - Roma 1917); propugnò, insieme con Sidney Sonnino, lo studio e la soluzione dei concreti problemi economici, sociali e politici della nuova Italia, contribuendovi con inchieste personali (come quelle che diedero luogo a *Condizioni economiche e amministrative delle Province napoletane*, 1875, e *La Sicilia nel 1876*, 1877, compiuta insieme col Sonnino e di fondamentale importanza per l'impostazione del problema del Mezzogiorno) e con la *Rassegna settimanale* (1878-1882), di tendenza conservatrice-illuminata, che riuscì rivista politica assai pregevole e influente (tra i collaboratori: Sidney Sonnino, Pasquale Villari, ecc.). Pioniere di una razionale attività coloniale, compì una missione in Libia (*La Missione Franchetti in Tripolitania*, 1914). Deputato dalla 15a alla 22a legislatura (1882-1909), fu poi nominato senatore.

7 **Ascanio Branca** (Potenza, 10 marzo 1840 - Napoli, 6 marzo 1903) è stato un patriota e politico italiano.

8 **Fedele De Siervo** (Napoli, 16 marzo 1825 - Napoli, 27 maggio 1913) è stato un politico italiano.

Tra il 1864 e il 1865 fu anche sindaco di Napoli.

regione. Se ne potrebbe formare un libro non meno utile, a dir poco, della raccolta d'iscrizioni antiche che gli archeologi tedeschi ed italiani vanno con infaticabile ardore accrescendo, mediante i loro viaggi nelle province meridionali. Noi stessi rimarremmo colpiti dal triste quadro dell'Italia che ci resta a redimere, nel seno dell'Italia già redenta. Facciamo voti che un simile libro venga composto, con paziente studio, da un uomo fornito di largo ingegno e di caldo affetto per la nostra grande patria. Ben altro è stato lo scopo prefissomi: con questo scritto ho voluto penetrare nell'anima meridionale e richiamare l'attenzione degli Italiani sulle condizioni morali del Mezzogiorno. Non si trova nell'anima umana l'essenza d'ogni fenomeno sociale?

Ed ora riassumo le idee esposte.

“Che si vuole da noi? Con ansia patriottica attendiamo che ce lo diciate”. Così ha scritto un illustre pubblicista nell'*Opinione* ⁽⁹⁾ del 23 febbraio. Che si vuole? Prima di tutto, che del Mezzogiorno si senta e si parli come ha fatto l'autore di quell'articolo. Il resto è secondario, sebbene sia importantissimo, ed il suo compimento deve essere agevolato da quelle forze collettive che sono rappresentate dal Governo e dal Parlamento, dalle quali pure si richiede cosa, che, materialmente è lieve, moralmente è immensa. Ma, credetelo, nulla più di quel gretto regionalismo, che il Mezzogiorno

Giudica e manda, secondo ch'avvinghia. ⁽¹⁰⁾

demoralizza questo eccitabile paese, e lo rende scettico e lo accascia e ne dispera le giovanili bellezze. Persino certi rappresentanti del Governo, non nati laggiù, ci vanno come anime dannate ad una coatta relegazione, e non lo nascondono e non rifiniscono dal fare confronti, con modi i quali anzi che stimolare, irritano, anzi che attirare, repellono. Non è carità di patria il tacerlo: è alto dovere il dirlo e sarebbe tradimento il non porvi un argine.

Parliamo con rude franchezza.

Serpeggia una voce sorda, la quale va mormorando che la regione è il vero, che l'unità è la retorica. Scellerata voce! Ma quanto più scellerata di te è l'opera di coloro, che col cappello all'italiana calcato sul berretto del gesuita, come dice il De Sanctis di padre Bresciani ⁽¹¹⁾, tentano di giustificarla con gli atti! O nobili cittadini di ogni parte d'Italia, strappiamo a costoro quel bugiardo cappello e gridiamo con disprezzo: Va' via, gesuita; per noi la regione è un ricordo, ma l'unità è una religione!

Un'ultima parola agli Italiani del Mezzogiorno. Noi possiamo chiedere il concorso delle forze singole e collettive di tutta Italia per compiere la redenzione del paese in cui sortimmo i natali, e questo concorso agevola certamente l'opera nostra; ma noi dobbiamo ritrovare soprattutto in noi stessi il fondamento per riuscire. Si può invocare l'equanimità dei giudizi ed indicare al Governo la via da battere; ma la importanza politica e militare e la morale considerazione, di cui ho parlato nel principio di questo scritto, non si chieggono, si conquistano. E non si conquistano soltanto con lo ingegno e con la coltura: ci vuole eziandio la tenacia e la dignità del carattere; e non basta che di queste siano largamente dotati alcuni, anche molti individui disgregati; ci vuole la cooperazione di tutte le facoltà dei buoni cittadini verso un medesimo fine: quello di strappare il rispetto pel natio loco e di porgere lustro alla regione, per dare forza all'Italia.

La storia del Mezzogiorno ha reso fecondo il seme degli uomini incompiuti, cioè degli uomini cui fa difetto o il senso della pratica o il senso dell'ideale. La triste realtà della vita esteriore e la esuberanza dell'attività meridionale hanno fatto sì che l'uomo o si è raccolto di troppo in se stesso ed ha dato sviluppo eccessivo alle facoltà teoriche dello spirito umano, o si è gittato a capo fitto nel

9 *L'Opinione* è stato uno storico quotidiano italiano fondato a Torino. Ha avuto due vite: la prima è cominciata nel 1846 e poi si è conclusa nel 1900 (dal 1871 la sede era stata trasferita a Roma). La seconda vita ha attraversato gli anni dal 1945 al 1946 (durante i quali il quotidiano è stato rifondato a Torino). [...]

10 Dante Alighieri, *La divina commedia, Inferno*, Canto V: “Stavvi Minòs, orribilmente, e ringhia: / essamina le colpe ne l'intrata; / giudica e manda secondo ch'avvinghia...”

Poscia ch'i' ebbi il mio dottore udito / nomar le donne antiche e' cavalieri, / pietà mi giunse, e fui quasi smarrito...
... Siede la terra dove nata fui / su la marina dove il Po discende, / per aver pace co' seguaci sui...”

11 Dalla Treccani. **Antonio Bresciani** (*il padre Bresciani*). Scrittore (Ala 1798 - Roma 1862); sacerdote dal 1821, gesuita dal 1828, scrittore della *Civiltà Cattolica*, tenace avversario del romanticismo, che ai suoi occhi si identificava con l'abborrito liberalismo (*Del romanticismo italiano*, 1839), scrisse romanzi di carattere storico, tutti editi dalla *Civiltà Cattolica* (*L'ebreo di Verona*, *Lionello o delle società segrete*, *Lorenzo e il coscritto*, ecc.) indulgendo a un'eloquenza e a un'esteriore ricchezza rappresentativa che spesso richiamano, per il comune byronismo, F. D. Guerrazzi. Interessanti le descrizioni dei suoi viaggi.

mondo esteriore e ne ha profondamente ricevuto la mala impronta. Aggiungasi che la secolare mancanza di qualunque sorta di vita pubblica ha reso inattivo lo spirito di associazione. Se è vero, com'è verissimo, che, ottenuta la Patria, si ha da formare il carattere nazionale dei cittadini, noi dobbiamo, per le cose dette di sopra, educare l'uomo meridionale in guisa che, rispettando le sue peculiari qualità, la sua individuale ed essenziale fisionomia, si svolga in esso il senso dell'equilibrio tra le facoltà, e lo spirito di associazione tra le forze singole. A questo modo rimarranno le tendenze, ma diminuiranno le disarmonie; e senza di ciò è impossibile che il Mezzogiorno conquisti durevolmente una posizione elevata e rispettata.

Se gl'Italiani del Nord debbono acquistare una coscienza più viva della importanza dei problemi che il Mezzogiorno racchiude, gl'Italiani del Sud debbono ricordarsi che è tramontato il lungo periodo in cui le storiche vicende di tempi servili spiegarono le loro sciagure, e li fecero piombare in un abisso, dal quale assai difficilmente sarebbero potuti uscire senza il concorso dell'Italia intera. Nei liberi tempi in cui viviamo ogni parte rilevante d'Italia ha nelle mani proprie il destino suo e della Nazione. Possa questa elevarsi a grande altezza, fondandosi sempre più sulla prosperità di tutte le parti, sulla unità di tutti gli affetti.

Fine